

LUISS 

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra Storia Delle Istituzioni In Europa

La politica di Craxi e l'intervento pubblico nell'economia

Prof. Lorenzo Castellani

RELATORE

Prof.ssa Fiorella Kostoris

CORRELATORE

Carloalberto Corica 641792

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

Indice

Introduzione.....4

I. Il paese negli anni Ottanta.....7

1.1 Il pensiero e la società.....7

1.2 L'economia.....14

1.3 La politica.....20

II. Il craxismo.....36

2.1 La storia.....36

2.2 Socialdemocrazia e liberismo.....58

2.3 La politica economica.....75

III. Il “problema” IRI.....86

3.1 La storia dell'Iri.....90

3,2 Il problema Iri negli anni Ottanta.....99

Conclusione.....108

Bibliografia.....114

INTRODUZIONE

LA POLITICA DI CRAXI E L'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ECONOMIA

Alla base di questo lavoro vi è l'analisi della situazione socioeconomica in Italia durante gli anni Ottanta, della situazione politica e degli effetti, positivi e negativi, che questa ha avuto sugli assetti istituzionali ed economici del Paese, sui decenni successivi e sulle politiche del periodo in questione. In particolare, tenendo conto della contrapposizione tra i diversi giudizi storici in merito all'epoca, si pone l'attenzione sull'attività politica di Bettino Craxi e del suo governo, sulla gestione e sulla guida del Partito Socialista italiano durante il periodo della sua segreteria e sulle politiche interne, economiche e internazionali, con particolare riferimento al processo di integrazione europea di quegli anni, che hanno caratterizzato questa parentesi governativa.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire questo tema hanno duplice natura. L'interesse per le istituzioni europee e per i fenomeni politici in generale, è stato sicuramente influenzato ed incentivato dalla passione verso il mondo della politica e da alcune esperienze di attivismo politico, di studio, di lavoro e di mobilità vissute durante il mio periodo universitario, che mi hanno permesso di sviluppare una concreta consapevolezza e predisposizione didattica nei confronti degli studi riguardanti i partiti, le istituzioni e la storia politica mondiale e, soprattutto, del nostro Paese.

La scelta di analizzare e approfondire questo particolare momento storico del nostro Paese è dettata dalla personale percezione di un generale disinteresse tra i miei coetanei nei confronti delle vicende politiche, sociali, economiche e storiche riguardanti gli anni Ottanta.

Dopo essermi documentato sulle varie posizioni politiche e storiche all'interno del mondo culturale del nostro Paese ed europeo espresse a riguardo, l'analisi svolta da Marco Gervasoni sulla storia d'Italia degli anni Ottanta, il racconto biografico di Luigi Musella su Bettino Craxi e

gli articoli dei principali quotidiani dell'epoca hanno costituito la base su cui ho fondato il mio lavoro.

L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire un confronto tra i vari giudizi sull'operato di Craxi e sui principali avvenimenti del decennio in questione. Un ulteriore obiettivo è quello di fare luce su un periodo storico che si rivelò fondamentale per la storia e la società italiana in generale, non solo nel campo della politica. In particolare, ci si sofferma su le scelte economiche e politiche che hanno condizionato l'evoluzione del nostro Paese negli anni successivi e su un'analisi comunicativa delle innovazioni che Bettino Craxi ed i suoi contemporanei portarono all'interno del panorama politico italiano sia in generale, che specificatamente nel Partito Socialista Italiano e nell'area di centro-sinistra e della sinistra riformista.

La tesi si articola dunque in tre capitoli. Nel primo capitolo si fornisce un'analisi generale della società italiana degli anni Ottanta, del contesto economico e della situazione politica di tutti i partiti e dei principali leader, rimandando quindi al capitolo successivo l'analisi approfondita della figura di Bettino Craxi, del Psi e delle principali azioni politiche del leader socialista. In particolare, ci si sofferma sui principali eventi, sulle novità e sulle evoluzioni che segnarono i cambiamenti dell'epoca.

Nel secondo capitolo ci si occupa di approfondire la figura di Craxi sia dal punto di vista politico che comunicativo. Si fornisce anche un'analisi più approfondita della storia del Partito Socialista italiano, con particolare attenzione al periodo della segreteria Craxi. Inizialmente si ripercorre la storia del "Craxismo" fin dal principio, per poi procedere verso l'accostamento del leader socialista ai grandi decisori mondiali del decennio, soffermandosi sulla definizione delle sue politiche nazionali ed internazionali, del suo apporto all'integrazione europea e delle più celebri azioni compiute durante il suo mandato. Si tratta successivamente il presunto ossimoro tra socialdemocrazia e liberismo cercando quindi di collocare e accostare il Craxismo ad una delle due visioni. Si fornisce, inoltre, un'analisi e un commento della politica economica del governo Craxi, cercando di raccogliere le testimonianze e i giudizi più significativi dei personaggi politici e del mondo dell'economia che furono protagonisti durante quel periodo storico.

Infine, nel terzo capitolo, si ripercorre la storia di uno degli enti pubblici più datati del nostro Paese: l'Istituto per la Ricostruzione Industriale. Si conclude analizzando e commentando il "problema IRI" sviluppatosi durante gli anni Ottanta, cercando di fornire una panoramica dell'ente contestualizzata al decennio e le relative politiche attuate nello stesso periodo. Lo scopo

dell'ultimo capitolo è quello di analizzare storicamente la storia dell'intervento pubblico italiano nell'economia, cercando di contestualizzare quest'ultimo nell'azione politica di Bettino Craxi e nella storia degli anni Ottanta del Paese, affrontando gli episodi principali di quel periodo correlati alla storia dell'Iri sotto la presidenza di Romano Prodi e ripercorrendo le vicende che videro come protagonisti il gruppo dirigente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale ed il governo Craxi.

CAPITOLO I

IL PAESE NEGLI ANNI OTTANTA

1.1 Il pensiero e la società

Gli anni Ottanta rappresentano per la storia contemporanea un'epoca densa di cambiamenti sia nel panorama internazionale che in quello italiano. Ancora oggi è presente un forte contrasto tra i vari giudizi dei contemporanei su questi anni, dal quale scaturiscono due visioni principali. Per alcuni il Paese stava attraversando degli anni terribili, caratterizzati dall'egoismo e dal cinismo, dalla caduta dei valori e dalla chiusura nel privato. Secondo coloro che condividono questa visione, gli anni Ottanta furono dominati dall'immagine, dalle volgarità e dalle superficialità. Basti pensare alla relazione "lunga, cupa e apocalittica" di Enrico Berlinguer al Congresso nazionale del Partito Comunista italiano del 1983 per capire quanto questo tipo di lettura fosse prevalentemente presente nella sinistra italiana.

A contrastare questa valutazione in quegli anni ci pensò proprio il Partito Socialista italiano di Bettino Craxi, che interpretò lo spirito di rinnovamento del nuovo decennio come una vera e propria opportunità, interpretando positivamente l'individualismo e la voglia di ricchezza proprio in un Paese in cui "le subculture cattoliche e comuniste consideravano il guadagno un peccato da espiare". L'Italia entrò nell'era del consumo di massa attraverso l'avvento delle televisioni private e delle pubblicità che fornivano ai consumatori facile accesso al mercato. Soprattutto iniziava ad espandersi un fenomeno che si sarebbe chiamato "globalizzazione", attraverso la sempre più rapida mondializzazione dell'economia di quegli anni. ¹

¹ M.GERVASONI: "*Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni*"; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 1-17

1.1.1 Il passaggio ad una visione postmoderna e un nuovo sentimento di appartenenza nazionale

Il decennio in questione fu il periodo storico in cui la società italiana attraversò una “maturità precoce”, ovvero un passaggio da una visione ancora pre-industriale ad una post-moderna. Il mutamento della società consente di trovare delle spiegazioni ad alcuni fenomeni importanti che caratterizzarono quegli anni: l’avvento di un nuovo populismo, il crollo dei partiti come agenzie etiche e il bisogno dei decisori e dei leader. Questo avvenne poiché l’affermarsi dell’individualismo aveva sradicato e trasformato alcune istituzioni come quella della famiglia, completamente rivoluzionata dai continui cambiamenti che caratterizzarono questo periodo.

I rapporti Censis di quegli anni illustravano un quadro preoccupante della società italiana: dalla corruzione alla criminalità organizzata, dalla frattura tra i cittadini e le istituzioni fino all’anomia dei giovani. Ma l’affermazione dell’individualismo non si muoveva in contrasto allo spirito di comunità, bensì incarnava quella voglia di cambiamento e di ricerca di un nuovo tipo di senso comunitario.²

È possibile evidenziare alcuni cambiamenti che potrebbero confermare la crescita di un nuovo sentimento di appartenenza nazionale, ormai non più argomento esclusivo dell’estrema destra come negli anni ‘80. A partire dalla solidarietà dei cittadini nei confronti delle forze dell’ordine e della magistratura, a seguito degli attentati terroristici e mafiosi, anche da parte di chi per anni aveva disprezzato queste istituzioni.

Questo nuovo senso di comunità e spirito di appartenenza patriottica esplose durante i Mondiali del 1982. Tralasciando i giudizi calcistici, quella fu un’occasione di riscoperta dei valori nazionali di unità per tutto il Paese. Proprio a proposito della competizione mondiale, l’Unità scrisse che “è avvenuto qualcosa di inedito, travolgente, forse di effimero eppure di indimenticabile: qualcosa su cui occorre riflettere, scavare, come merita un momento così sorprendente della nostra biografia collettiva”. La politica colse la positività di questo fenomeno

² M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 34-38

di “passione nazionale”, ovvero la capacità di superare qualsiasi divisione politica, ideologica, sociale e geografica grazie al tifo per la nazionale di calcio.³

1.1.2 L’esplosione dei consumi, l’individualismo e le libertà personali

Gli anni Ottanta rappresentano anche il periodo dell’esplosione dei consumi, fenomeno strettamente legato alla diffusione dell’individualismo. Fu il periodo dell’esplosione del consumo di droghe e della diffusione Aids, della massificazione delle merci. A differenza del decennio precedente, l’esplosione dei consumi investì tutte le aree geografiche e non solo quelle urbane. Questo cambiamento segnò sicuramente il passaggio del Paese ad una nazione, a tutti gli effetti, moderna.

La famiglia, rivoluzionata dai cambiamenti del periodo, cominciò a spendere maggiormente e al suo interno ci fu una netta crescita percentuale delle donne lavoratrici: (a nord più che a sud). La famiglia degli anni Ottanta era diventata più snella ed elastica: il sistema di doveri e di regole lasciava spazio ad una concezione familiare come “luogo per sopravvivere” piuttosto che “istituzione”. Furono proprio i cambiamenti del mercato ad aver prodotto un senso di trasformazione all’interno delle famiglie italiane.⁴

I fenomeni più evidenti nella società delle famiglie italiane di quell’epoca furono la fuga dalle città alla ricerca di una migliore qualità della vita verso i quartieri residenziali dell’estrema periferia. Questo influì anche sulla diffusione delle catene di supermercati, a seguito della crescita della domanda in aree in cui prima era quasi totalmente assente.

Altro fenomeno importante che segnò uno dei tanti cambiamenti dell’epoca fu il consumo e la possibilità di accesso a nuovi beni che fino ad allora erano considerati “di lusso”. È il caso delle automobili, che diventarono un bene diffuso oltre che indispensabile, tanto che il loro numero salì a una media di due per nucleo familiare.

³ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 64-68

⁴ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 82-97

Ovviamente aumentarono le spese per le televisioni e tutti quei prodotti appartenenti alla sfera tecnologica-comunicativa (riproduttori di CD, videoregistratori, i primi home computer, ecc.). Questi nuovi modelli di consumo furono dei veri e propri segnali premonitori dei rapidi trasformamenti che la società avrebbe attraversato. Aumentarono quindi gli standard di benessere e i risparmi delle famiglie.

In questo decennio l'Italia cessò di essere un Paese esportatore di forza-lavoro all'estero e iniziò a diventare una meta migratoria. Sono gli anni dell'esplosione della prima immigrazione "extracomunitaria".

Secondo la tesi di Gervasoni, gli anni Ottanta furono gli anni "dell'ultima modernità" del nostro Paese, della compiuta secolarizzazione tra la diffusione di nuovi stili di vita e l'allargamento dei consumi. Lo stesso periodo dell'accettazione delle libertà personali, come il diritto alla realizzazione professionale e al guadagno personale. In ambito intellettuale, Gervasoni identifica il periodo storico come l'era del tramonto delle ideologie e dell'affermazione della post-modernità.⁵

Questo periodo storico produsse una società "indistinta", caratterizzata dall'esplosione dei bisogni e della soggettività.⁶ La privatizzazione e personalizzazione dei bisogni sociali era visibile nei fenomeni della "ricerca costante del limite", della "progressiva soglia di abbassamento dell'illecito", della tolleranza nei confronti dell'affarismo e della criminalità e nell'indifferenza nei confronti di disoccupazione e tossicodipendenza.⁷

Si assistette al lento declino della classe operaia, storicamente eterogenea e frammentata geograficamente. L'attività dei sindacati era diventata fondamentalmente difensiva, anche se gli stessi riuscirono a dimostrare una forte capacità di mobilitazione in occasione delle campagne contro il decreto di San Valentino. Nel frattempo, cresceva però il ceto medio, composto da nuovi professionisti, dirigenti, piccoli imprenditori e intermediari finanziari.

La figura centrale di quegli anni era lo "Young urban professional". Lo yuppie incarnava la figura del giovane uomo d'affari neolaureato che aveva l'obiettivo di arricchirsi e allo stesso

⁵ M. PANARARI: *"Com'erano belli gli anni ottanta"*; In *"La Stampa"*, 2019.

⁶ F.ANGELI: *"Se trent'anni vi sembran pochi"* - 1967-1997. Censis; 1981.

⁷ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; p. 97

tempo di ostentare un elevato livello di benessere. I modelli di riferimento per lo yuppie italiano erano uomini come Gianni Agnelli, emblema dell'eleganza e del benessere. Le principali caratteristiche erano la cura per l'immagine e l'ostentazione di uno stile di vita sfarzoso ma non sempre reale.⁸

L'affermarsi di questo fenomeno rappresentò la conseguenza diretta dell'individualismo, della ricerca delle libertà personali e del diritto di arricchirsi sviluppatosi in quel periodo. Erano giovani ambiziosi, capaci di lavorare giorno e notte, votati alla carriera e al successo. In poco tempo gli yuppie divennero figure ben conosciute al di fuori del loro mondo della finanza. Incarnavano perfettamente ciò che si intendeva per individualismo ed edonismo.

Il successo tornò quindi ad avere quindi una connotazione positiva, tant'è che ci ispirava ai simboli legati ad esso come Agnelli, Berlusconi, Romiti, De Benedetti e Gardini, considerati dei veri e propri divi⁹, così come quelli sportivi: alcuni esempi come Paolo Rossi, Falcao, Maradona, Tomba e Zenga.¹⁰

Ma questi anni mostrarono anche che l'unica forma di mobilitazione possibile era il movimento: rapido, elastico e a bassa connotazione ideologica. La stessa religione cattolica, ben più salda rispetto al decennio precedente, fu investita da queste logiche. Papa Wojtila era poco interessato al quadro politico italiano, anche se invitò i cattolici a impegnarsi in politica. Questo invito fu letto da molti come un invito a continuare a votare la DC. Ma lo stesso Papa appoggiò in maniera nettamente più diretta i vari movimenti laicali come "Comunione e Liberazione" e "Azione Cattolica".¹¹

La politica spettacolarizzata fu preceduta dalla spettacolarizzazione della cultura che produsse la distruzione delle barriere tra letteratura d'autore e di consumo, tra sublime e pop. L'emblema più eclatante della cultura-spettacolo diventò senza dubbio Umberto Eco. Lo scrittore incarnava perfettamente la globalizzazione della cultura: i continui viaggi, l'immagine accademica, un linguaggio nuovo e all'altezza dei tempi. Era uno dei più coerenti sostenitori del personal

⁸ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 112-115

⁹ BENIAMINO PLACIDO: *Il successo è quella cosa...*, in "la Repubblica", 27 novembre 1984

¹⁰ S. VALENTINI: *Paulo Roberto Falcao*, in "Perché loro", pp. 301-329

¹¹ GIANNI BAGET BONZO: *Wojtyla e Reagan la grande alleanza*, in "la Repubblica", 11 novembre 1990

computer, che utilizzava nella sua scrittura e molto utile per la costruzione mediatica del suo personaggio.¹²

L'ironia di Eco non era apprezzata dai marxisti e dai cattolici, che detestavano l'idea secondo cui la verità fosse solo costruzione e gioco. Ma i giudizi negativi non influirono nelle scelte dei lettori che continuarono ad acquistare i suoi libri come il "Pendolo", il più venduto nel suo anno di uscita.¹³

La fine del decennio coincise con l'aumento del sentimento di indignazione, cresciuto a dismisura nel Paese e amplificato molto dai media, anche se causato da attori diversi. Aumentavano i sospetti e i rancori verso i politici nazionali e locali. Si era rotto "il patto di non aggressione" tra la società civile e i partiti¹⁴ che venivano dunque accusati di incapacità, debolezza, mancanza di coraggio.

I politici erano ormai invisibili perché considerati non in grado di decidere. Quando questi sceglievano invece di agire, le loro decisioni producevano un aumento delle proteste.¹⁵ Come avvenne, per esempio, in occasione dei disordini spontanei e delle numerose manifestazioni di protesta a seguito dell'introduzione dei ticket da parte del governo De Mita.¹⁶ Il Paese, tuttavia, si avviò verso i mondiali del 1990 apparentemente come una nazione pacificata. Ci si avvicinò così alla fine degli anni Ottanta e, nonostante qualcuno pensasse che sarebbero continuati ancora a lungo, secondo alcuni storici si era "sull'orlo dell'abisso", per di più senza "la lucidità di cogliere il pericolo".¹⁷

Per sintetizzare questa breve introduzione sulla società degli anni Ottanta nel nostro Paese, è possibile definire quegli anni come un periodo di profonda modernizzazione sociale. Un periodo in cui la società italiana abbandonò i caratteri degli anni precedenti e in cui, secondo Gervasoni, si afferma una società con uno spirito nuovo caratterizzata dalla ricerca della libertà individuale, del guadagno e delle soddisfazioni personali e dalla fine delle ideologie politiche. Ci si trova di fronte ad una società disincantata e meno diseguale nei confronti delle grandi idealità collettive.

¹² D. PORZIO: *Umberto Eco*, in "Perché loro", pp. 169-195

¹³ *Quel "pendolo di Foucault" va già a ruba nelle librerie*, in "Corriere della Sera", 6 ottobre 1988

¹⁴ G. BOCCA: *L'Italia che cambia*, cit., p.81

¹⁵ L. CAFAGNA: *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.

¹⁶ A. CALABRÒ: *Milano invasa dai cortei "no ai ticket sulla salute"*, in "la Repubblica", 13 aprile 1989

¹⁷ S. COLARIZI: *Storia del Novecento italiano*, cit., p.485

“Gli anni Ottanta nel loro essere miscela di nuovo e di vecchio, di continuità e rottura, di splendore e di miserie, furono l’ultimo vero decennio del Novecento e il primo del XXI secolo: il punto di passaggio e transizione tra due universi socio-culturali molto diversi, in cui si sovrapposero fenomeni novecenteschi in dissoluzione con stimoli del secolo che stava per aprirsi”.¹⁸

Rimane comunque acceso il dibattito tra gli storici e gli intellettuali riguardo ai giudizi contrastanti che classificano gli anni Ottanta come il decennio della “degenerazione morale” oppure quello della modernità italiana.

1.1.3 L’avvento delle tv commerciali

Durante gli anni Ottanta nel nostro Paese nacquero le televisioni commerciali attraverso una “rivoluzione copernicana” per cui a scrivere il palinsesto non erano più i direttori di rete o gli addetti ai lavori, ma l’audience. Il nuovo modello di televisione rappresentava l’introduzione a quei fenomeni che sarebbero stati soprannominati, di lì a breve, consumismo e massificazione, rappresentarono il futuro e il progresso della società e della tecnologia.¹⁹

L’avvento delle tv commerciali rappresentò un segnale di forte cambiamento per il Paese. Questo avvenne grazie all’azione di centinaia di soggetti che decisero di iniziare a trasmettere. In altri termini, rappresentarono un impulso dal basso, un moto sociale spontaneo.

Silvio Berlusconi riuscì a trasformare tutto questo in una componente duratura dell’imprenditoria italiana, dotandola di un indirizzo costruttivo e di una quadratura industriale. Attraverso la libertà di scelta diffusa dalla televisione, il Paese conobbe nuovi usi e nuove attività: l’Italia stava cambiando. La televisione commerciale fu prima ragione di scontri per il settore industriale, per poi trasformarsi in un puro conflitto politico. L’evoluzione storica della televisione italiana riuscì ad influenzare e modellare le forme del sistema politico degli ultimi decenni. I canali privati contribuirono alla crescita della vita sociale, arricchirono e resero più

¹⁸ M.GERVASONI: *Storia d’Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni*; Marsilio, 2010, Venezia;

¹⁹ C.FRECCERO: *La tv commerciale fu una rivoluzione. E io c’ero*, in *“IlSole24Ore”*, 28 aprile 2017.

compiuta quest'ultima e produssero l'inevitabile conseguenza della tendenza al consumo che esplose in quegli anni.²⁰

La totalità degli introiti derivava dalle pubblicità, fu quindi essenziale per le tv private rispetto alla Rai tenere il pubblico quanto più possibile davanti agli schermi. La rivoluzione del linguaggio televisivo trasformò il mondo della pubblicità²¹ che fino a quel momento si incentrava principalmente sui manifesti murali e sulla stampa periodica. Anche questo fu un segnale di cambiamento: la Sipra esercitava fino a quel momento un monopolio che filtrava i prodotti da pubblicizzare limitando le pubblicità di merci "voluttuarie" come le autovetture, frenando così quella spinta al consumismo che invece le televisioni commerciali successivamente avrebbero accelerato.²²

1.2 L'economia

La recessione che ebbe inizio in Italia nel 1980 fino al 1984, a seguito della tensione sui prezzi del petrolio causata dalla rivoluzione in Iran e dell'aumento dell'inflazione che superava il 20%, causò al Paese una forte perdita occupazionale.

La marcia torinese degli ottantamila segnò l'opposizione sociale agli eccessi della conflittualità sindacale, che ormai erano diventati un'ideologia, oltre che alle prassi di violenza e di terrorismo che caratterizzarono il decennio precedente.

La novità di questi anni arrivò dal PSI di Bettino Craxi, che fece della "governabilità" il tema centrale delle sue battaglie politiche. Uno degli obiettivi di Bettino Craxi era proprio quello di introdurre rapporti di forza e regole di governabilità per consentire un'effettiva capacità di autogoverno al Paese, superando la rete di ostacoli che ne impedivano lo sviluppo e l'inevitabile modernizzazione. Craxi storicamente rappresenta l'ultimo tentativo di riportare il Paese sotto il controllo e la guida effettiva di un governo responsabile che avesse gli strumenti necessari per

²⁰ *Così la tv commerciale ha cambiato l'Italia*, in La Stampa, 13 maggio 2012.

²¹ A.ARVIDSSON: *Marketing Modernity. Italian Advertising from Fascism to Postmodernity*, London, Routledge, 2003, pp 109-147.

²² M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"*, p.84; Marsilio, 2010, Venezia;

intervenire sui problemi dell'epoca, senza alcun pericolo di "ingovernabilità". I poteri di governo nel sistema italiano hanno sempre avuto un raggio di azione condizionato da altri poteri o sistemi di interesse.

Nella politica economica degli anni Ottanta si posero immediatamente due questioni: l'inflazione e il debito pubblico. La lotta all'inflazione fu uno dei grandi risultati perseguiti dal governo Craxi, culminata con l'accordo di San Valentino e il successivo scontro referendario.

Con l'intervento sulla struttura salariale Craxi rompe un tabù, grazie all'ampio consenso costruitosi alle proprie spalle. Consenso che invece non c'era per quanto riguarda le politiche di bilancio e di debito pubblico, impossibile da costruire perché sarebbe stato necessario un accordo con la Democrazia Cristiana, ma non vi era alcuna premessa politica che potesse permetterlo. Craxi, quindi, non affrontò frontalmente questo problema, come fece invece per l'inflazione. Il debito e la spesa pubblica continuarono ad espandersi e per affrontarlo era necessario dotare il Paese di un nuovo complesso di regole istituzionale.²³

Carlo Carminucci e Alessandro Franchini, ricercatori a cui fu affidato il rapporto "sullo sviluppo locale, dei distretti e del made in Italy", nel sottolineare l'inclinazione di Craxi a considerare in modo ottimistico la capacità propulsiva del nostro sistema produttivo, affermarono che egli «avrebbe dovuto accettare che l'onda degli anni settanta gli arrivasse non in base a come erano incominciati quegli anni, cioè gli autunni caldi, le mosse sindacali, il terrorismo, il salario variabile indipendente, il nuovo modello di sviluppo, ma prendere invece la deriva più bassa, più lunga, più nascosta, più sommersa di quel periodo e portarsi su quell'onda». Ovviamente Craxi si trovò di fronte a quell'onda (non scelta) e la affrontò "di petto".

Il Paese in questi anni stava cambiando anche perché si stava arricchendo. Fu un decennio di grande sviluppo economico e di grandi successi nell'economia internazionale. L'industria italiana si modernizzò e le esportazioni italiane decollarono grazie anche all'inflazione che rendeva a lira molto debole e permetteva prezzi vantaggiosi all'estero. Ci fu un ciclo positivo per l'economia, il PIL crebbe, lo sviluppo industriale anche e l'Italia diventò una potenza mondiale. Ci fu il benessere diffuso, segno di un avanzamento diffuso dell'economia, un po'

²³ G. ACQUAVIVA: LA POLITICA ECONOMICA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA, Venezia, Marsilia Editori, 2005

perché l'industria si sviluppò, ma anche grazie allo sviluppo del settore terziario. Si registrò anche l'emergere di un'economia sommersa.

Contemporaneamente ad uno sviluppo industriale molto forte si verificarono delle grandi vertenze sindacali perché le fabbriche iniziarono ad avere meno bisogno degli operai. Iniziò così ad intervenire lo Stato attraverso misure molto forti come ad esempio la cassa integrazione. Le casse dello stato ovviamente ne risentirono, furono anche anni dei conti pubblici che iniziarono ad andare in dissesto, crebbe il debito pubblico poiché ci furono grossi interventi sulle fasce più deboli della popolazione. L'evasione fiscale era molto diffusa: il quadro economico presentava sia un grande sviluppo, ma anche tante ombre che poi si sarebbero sviluppate in futuro. La percezione comune era quella di un Paese più ricco e il simbolo della ricchezza era Milano con la sua borsa, baricentro dell'economia.²⁴

1.2.1 L'aumento della spesa pubblica e il divorzio tra la il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia

Il decennio degli anni Ottanta fu un periodo in cui la spesa pubblica aumentò senza controllo. Tra il 1980 e il 1990 la spesa pubblica in percentuale del PIL passò dal 43% al 55% e gli aumenti più preoccupanti avvennero nella spesa corrente, soprattutto in quella per il personale, per la previdenza sociale e per gli interessi. Nei primi quattro anni anche la pressione fiscale aumentò dal 31% al 36%, per poi mantenersi costante nei quattro anni successivi e risalire negli ultimi anni fino al 40%. La pressione tributaria seguì sostanzialmente l'andamento della pressione fiscale aumentando dal 18% al 25% del Pil. Questi anni furono dunque caratterizzati da una vera e propria esplosione del debito pubblico. Questo fenomeno potrebbe essere spiegato dall'uso della politica di bilancio a fini di sostegno dell'economia in una fase di politica monetaria restrittiva; anche se il debito continuò a crescere anche durante la fase espansiva del ciclo.²⁵

²⁴ G. ACQUAVIVA: *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilia Editori, 2005

²⁵ I.MUSU: *"IL DEBITO PUBBLICO - Quando il Governo spende più di quanto incassa"*; Bologna, Il Mulino, 2006; p. 101.

Nel 1981, il governo decise un provvedimento fondamentale per incidere sul debito pubblico: il divorzio tra il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia. Quest'ultima quindi non avrebbe più finanziato il deficit dello Stato stampando moneta. Il deficit sarebbe stato compensato attingendo al risparmio privato attraverso l'emissione di titoli di debito pubblico.

Venne quindi definitivamente stabilito che la Banca centrale non era obbligata a sottoscrivere la quota di titoli pubblici non collocata presso l'economia; ciò corrispondeva alla definitiva sanzione dell'autonomia della Banca centrale dalla politica di bilancio del governo e, quindi, alla riaffermazione dell'autonomia della politica monetaria che veniva così collocata senza ambiguità nella responsabilità della Banca d'Italia. Ovviamente questo importante cambiamento istituzionale sancì anche un mutamento di indirizzo della politica della Banca centrale che consisteva nell'assegnare in modo più decisivo alla politica monetaria compiti di stabilizzazione monetaria. La politica monetaria doveva quindi cercare di condizionare il ciclo economico ex ante, inviando un chiaro segnale di voler perseguire la stabilità del valore della moneta.

Il cambiamento dell'attuazione della politica economica consisteva nel passare dal controllo del credito totale interno al controllo della base monetaria. La politica monetaria quindi, a seguito anche dell'adesione allo Sme, diventò decisamente restrittiva. L'obiettivo della politica macroeconomica e monetaria diventò quindi la lotta all'inflazione. I segnali della ripresa si iniziano ad intravedere nel 1982 nello scenario internazionale e nel 1988 si delinea una fase di espansione e di aumento dei tassi di crescita. In Italia nel 1987 l'inflazione si ridusse a meno del 5% e tra il 1988 il Pil passò da un tasso di crescita dello 0,6% ad un tasso di crescita del 3,9%. Il 1989 fu invece l'anno in cui il tasso di crescita dell'economia iniziò a scendere.

Il divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia fu dettato dalla necessità di finanziare il disavanzo pubblico in modo meno inflazionistico rispetto al passato. Anche se probabilmente si era coscienti del fatto che il venir meno del finanziamento del disavanzo attraverso la Banca centrale avrebbe spinto ad aumentare il debito pubblico, si ritenne che il governo e il Parlamento sarebbero stati indotti ad una maggiore disciplina e avrebbero finalmente deciso di contenere il disavanzo. La severità della politica economica favorì una politica di ristrutturazione del sistema produttivo, ma la finanza pubblica andò verso una vera e propria situazione di crisi. Le cause principali del disavanzo pubblico negli anni Ottanta furono lo squilibrio crescente tra spesa e contributi nel settore previdenziale e l'esplosione della spesa per interessi. Il passaggio

al finanziamento del disavanzo mediante la sottoscrizione di nuovo debito da parte dei cittadini fu voluto per liberare la politica monetaria dal condizionamento della politica di bilancio. L'attenzione in questo periodo venne posta sui meccanismi finanziari necessari a indurre i cittadini ad accettare titoli a scadenza più lunghi e con interesse minore per ridurre il peso degli interessi sulla spesa pubblica.²⁶

I protagonisti del “divorzio” furono Beniamino Andreatta e Carlo Azeglio Ciampi. Il contesto che portò a questa decisione era drammatico: era in corso un forte cambiamento nell'economia internazionale, lo shock petrolifero e il conseguente aumento dei tassi e dell'inflazione. In Italia l'inflazione superava il 20% negli anni 80 e i conti pubblici erano sottoppressione con un fabbisogno del settore statale che raggiunse l'11% del Pil. Andreatta già da anni coltivava questo disegno di riforma e decise di intervenire quando diventò ministro.

1.2.2 Gli effetti politici e “la rissa delle comari”

Ovviamente ci furono degli effetti politici, che all'epoca venivano definiti come “la rissa delle comari”, intendendo il duro scontro politico tra Andreatta e Rino Formica, ministro delle Finanze del Psi. Il ministro socialista contestò che una decisione così importante non fosse passata per il voto parlamentare. La polemica tra i due giunse alla fine di un duro scontro politico tra i ministri. Formica, per far fronte all'emergenza dei conti pubblici, propose di rimborsare solo una quota del debito del Tesoro con un concordato extragiudiziale. Andreatta replicò che questa decisione avrebbe condotto le finanze statali in uno stato di salute pessimo. Il culmine dello scontro si ebbe quando “Il Popolo”, quotidiano della DC, definì Formica «un commercialista di Bari esperto in fallimenti e in bancarotta...». La replica del ministro fu: «Se un professore che ha studiato a Cambridge e si è specializzato in India perde le staffe e usa un linguaggio da ballatoio vuol dire che abbiamo una comare come Lord dello Scacchiere». I risultati furono le

²⁶ I.MUSU: *“IL DEBITO PUBBLICO - Quando il Governo spende più di quanto incassa”*; Bologna, Il Mulino, 2006; pp. 98-99.

dimissioni del governo Spadolini e la nascita del quinto governo Fanfani senza la presenza di nessuno dei due ministri.²⁷

1.2.3 Una “nuova borghesia industriale”

La spinta individualista incrinò la “centralità” della classe operaia²⁸ e quindi l’egemonia che comunisti e sindacati avevano esercitato su ampi settori della società italiana. Si arrivò quindi al punto in cui la loro ideologia si scontrò con i cambiamenti del decennio. Mentre negli anni Settanta la condizione dei lavoratori con pochi diritti favorì le simpatie nei confronti dei sindacati, negli anni Ottanta sembrava si fosse passati alla prevaricazione e le parole d’ordine dei sindacati assomigliavano a quelle dei terroristi. La politica non aveva il coraggio intellettuale di denunciare le storture che si stavano verificando: la DC non voleva tagliare tutti i ponti con i comunisti e, d’altra parte, nemmeno i modernizzatori del Psi, per non lasciare scoperto il terreno politico di sinistra al Pci, riuscirono inizialmente ad esprimere una posizione netta nei confronti dei sindacati.²⁹

A sbloccare la situazione furono i ceti medi che nel frattempo erano cresciuti quantitativamente e si erano diversificati qualitativamente di più degli operai.³⁰ Assieme ad una “nuova borghesia industriale”, aumentarono anche gli impiegati, i tecnici e i lavoratori dei servizi.³¹ I nuovi ceti medi desideravano un Paese più flessibile, in cui si potesse incrementare il proprio guadagno e

²⁷ D. COLOMBO E C. MARRONI: *“Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia che cambiò la politica monetaria”*; In *“Il Sole 24 ore”*; 2021.

²⁸ GIOVANNI DE LUNA: *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, vilenza sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

²⁹ M.GERVASONI: *“Storia d’Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni”*; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 20-21

³⁰ A. PIZORNO: *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, In *“I soggetti del pluralismo”*. Classi, partiti, sindacati, Bologna, il Mulino, 1980, p.96

³¹ L.GALLINO: *Dell’ingovernabilità. La società italiana tra premoderno e neoindustriale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987, p 112.

perseguire i propri obiettivi. Desideri che non trovarono riscontro nelle proposte dei sindacati. Piero Craveri definì queste nuove realtà "di fatto socialmente un nuovo centro-destra".³²

1.3 La Politica

1.3.1 I partiti politici e il "pentapartito"

Il Paese alla fine degli anni Settanta si ritrovò in preda ai grandi cambiamenti. Il delitto Moro lasciò un vero e proprio shock all'interno del sistema Paese. I referendum sull'aborto e sul divorzio rappresentarono i simboli più emblematici dello stato di cambiamento che si stava sviluppando in Italia. Già queste furono delle sconfitte epocali per la Democrazia Cristiana e per la Chiesa, simboli di una società che si stava laicizzando.

Fino a quegli anni la scena fu dominata fondamentalmente da due partiti: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista italiano. Negli anni Ottanta questi partiti entrarono in crisi, anche se la DC dagli anni '50 iniziò gradualmente a perdere sempre più elettori ma rimase comunque il primo partito. Il PCI crebbe molto durante la fine degli anni Settanta, fino a quasi raggiungere la Dc. Ma anche questo partito entrò in crisi con il nuovo decennio, contemporaneamente alla crisi che investì tutto il comunismo a livello mondiale e alla caduta di tutti i sistemi comunisti. Gli ideali storici che fecero la fortuna del PCI iniziarono quindi a diventare superati, vista l'evoluzione sociale ed economica del Paese. Iniziò per loro una discussione interna che durerà per anni e che lo lacererà all'interno.

Il PSI negli anni Ottanta ebbe un parziale rilancio grazie soprattutto alla segreteria di Bettino Craxi, uno dei personaggi politici più discussi ancora oggi. Craxi riuscì a far diventare il PSI l'ago della bilancia della politica in quegli anni e, anche se in forte crescita nei sondaggi, esso restò un partito di medie dimensioni ma molto importante nello scacchiere nazionale.

Il 28 giugno 1981 nacque il pentapartito, dalla coalizione composta da Democrazia Cristiana, Partito Socialista italiano, Partito Socialdemocratico, Partito Liberale italiano e Partito Repubblicano.). Dopo trentatré anni, il Presidente del Consiglio non fu espressione della

³² P.CRAVERI: *Dopo "l'unità nazionale": la crisi del sistema dei partiti*, in "Gli anni Ottanta come storia," cit, p.21

Democrazia Cristiana, ma fu scelto tra i membri della nuova coalizione di governo. I cinque partiti in questione aprirono una nuova fase politica italiana con la scelta di Giovanni Spadolini, esponente del Partito Repubblicano. La coalizione nacque in chiave anticomunista e i cinque partiti, quindi, superarono la parentesi della “solidarietà nazionale” che contribuì a far uscire il Pci di Enrico Berlinguer dall’oscuramento politico che stava vivendo in quegli anni. I protagonisti della nascita del pentapartito furono Giulio Andreotti, Craxi e Arnaldo Forlani. La Democrazia Cristiana rimase all’interno della coalizione il partito di maggioranza, nonché quello più influente. La nuova formula politica nacque quindi sostanzialmente dall’alleanza tra la Dc e il Psi, un’alleanza non del tutto “naturale” visto il reciproco senso di sospetto che scorreva tra i due partiti, ma questa si dimostrò l’unico progetto politico realizzabile in chiave anti-Pci.³³

Durante il periodo del Pentapartito si registrò il superamento della stagione terroristica e della crisi economica che perdurava dalla fine degli anni Settanta. Ma questa fase vide anche la decadenza del sistema dei partiti politici.

Il pentapartito fu una vera e propria innovazione politica: venne fondata sul presupposto che tutti i partiti membri, almeno sulla carta, avrebbero avuto la stessa importanza degli altri e, a rotazione, un proprio esponente a Palazzo Chigi. Prima Spadolini, poi Craxi e, a seguire, ci furono solo Primi ministri appartenenti alla Dc: Gorla, De Mita e il sesto governo Andreotti.

La Dc, che stava vivendo la sua fase di declino, si ritrovò negli anni Ottanta ad essere molto divisa al suo interno dalle “correnti”: tra tutte spiccavano l’“area Zac”, quella dei “forzisti”, dei “dorotei” e dei “sinistri”. Gli scandali del decennio, gli scioperi, la crisi della Fiat, il terremoto in Irpinia e tutti gli eventi che ebbero maggiore rilevanza all’epoca, stravolsero la “balena bianca”. Tra gli effetti del terremoto causato dalla scoperta della P2 ci furono anche le dimissioni di Forlani nel 1981. Il clima di crisi all’interno della Dc sfiorò il picco in occasione delle elezioni europee del 1984 quando il Pci, seppur di poco (0,36%), superò i democristiani nei risultati delle urne.

Il Partito repubblicano invece registrò una crescita di oltre due punti percentuali dalle elezioni del 1979 rispetto alla tornata elettorale del 1983: dal 3%, crebbe oltre i cinque punti percentuali. Molto probabilmente i motivi di questa crescita furono dovuti alla grande capacità politica di

³³ C.SANTORO: *L’Italia dall’Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991

Giovanni Spadolini. Il suo governo dovette affrontare le quattro grandi emergenze nazionali dell'epoca: economica, morale, civile e internazionale. Questi grandi temi erano ovviamente collegati al costo del lavoro e alla "stangata fiscale" a livello economico, allo scandalo della P2, al problema della sicurezza delle istituzioni a seguito del periodo terroristico per quanto riguarda la sicurezza nazionale e all'installazione dei missili Cruise sul piano internazionale.

Come accennato precedentemente, il partito che tra tutti invece sembrò avere la meglio dall'esperienza del pentapartito fu, fino al 1987, il Psi a guida Craxi. Con l'avvento del nuovo leader, il partito subì un processo di ringiovanimento e rinnovamento della classe dirigente. Craxi riuscì a portare i socialisti dal 9,8% delle elezioni del 1979 fino al 14,3% nel 1983, anno in cui il segretario milanese diventò Primo ministro. Il Pentapartito, durante il governo Craxi, rafforzò molto la figura del Presidente del Consiglio. Craxi fece della "governabilità" uno dei caratteri distintivi della sua esperienza di governo.

Il Partito socialdemocratico era un partito minore in termini di elettorato. Entrò definitivamente in crisi quando i suoi leader spinsero per l'"Unità Democratica socialista", che sarebbe stata una grande famiglia social-democratica, incluso lo stesso Psi. I piani fallirono in poco tempo e gli "scissionisti" confluirono nel Psi. L'altro partito minore della coalizione fu il Partito Liberale Italiano, che ebbe come politici di riferimento Valerio Zanone, più volte Ministro della Repubblica nel periodo del Pentapartito, Alfredo Biondi e Renato Altissimo. Durante quegli anni i liberali si spostarono molto verso sinistra.³⁴

1.3.2 La crisi dei sindacati e l'indebolimento della classe operaia

Anche per i sindacati iniziò una fase di crisi che perdurerà fino ai giorni nostri. Negli anni Ottanta essi si dimostrarono deboli e il primo segnale arrivò proprio all'inizio del decennio quando, a seguito di una grande vertenza che riguardava la Fiat, vennero sostanzialmente sconfitti. Ci fu la marcia dei quarantamila, episodio in cui scesero in piazza a Torino i quadri dell'azienda, impiegati e tecnici, che a loro volta protestarono contro le proteste operarie e si schierarono dalla parte dell'azienda, che poi riuscirà ad uscirne vincitrice.

³⁴ I.MONTANELLI:*L'Italia degli anni di fango (1978-1993)*, Segrate, Rizzoli, 1993

La marcia dei quarantamila non si limitò a porre fine ad una vertenza e a dare il via libera alla ristrutturazione dell'industria italiana.³⁵ Ebbe un significato molto più forte: mostrò che il sindacato non era il rappresentante esclusivo di tutti i lavoratori e che tutti potevano far sentir la propria voce, anche senza essere iscritti ai corpi intermedi. Fece capire che la sinistra e i sindacati non possedevano il monopolio della mobilitazione pubblica: la piazza poteva quindi essere anche evocata per ideali e proposte di ordine diverso.³⁶

Questo fu il primo grande segnale di indebolimento per i sindacati che, fino ad allora, riuscirono ad imporsi quasi sempre in maniera vittoriosa nei confronti delle grandi aziende. Fu un segnale molto forte di indebolimento anche per la classe operaia. Stava cambiando molto anche il mondo del lavoro, aumentarono gli addetti del terziario a discapito della classe operaia e questo cambiamento incise molto anche sull'economia. Fu un decennio di grande sviluppo economico, l'industria si modernizzò e diventò molto competitiva all'estero, infatti le esportazioni crebbero molto. Crebbe anche il PIL, lo sviluppo industriale e l'Italia diventò una vera e propria potenza mondiale. Un secondo segnale molto significativo arrivò nel 1984 quando il Governo Craxi riformò la "scala mobile", meccanismo economico voluto fortemente dai sindacati che prevedeva un aumento automatico del salario degli impiegati in rapporto all'aumento del costo della vita, quindi all'inflazione. Il governo riteneva che questo meccanismo avesse contribuito all'aumento stesso dell'inflazione, pertanto decise di ridimensionare la scala mobile. Il PCI non accettò questa scelta e con la CGIL raccolse le firme per un referendum volto ad abrogare la riforma. Il dato significativo fu la sconfitta da parte dei partiti e dei sindacati di sinistra al referendum che si tenne l'anno successivo, segno dell'indebolimento dei vecchi principi di quest'area politica che non coincidevano più con le esigenze della nuova società italiana.

L'Italia, a differenza di Germania e Regno Unito, non era mai stata una nazione "operaia": la maggioranza relativa della forza-lavoro non era impiegata nell'industria in ruoli medio-bassi. Era sempre stata una classe eterogenea, frammentata geograficamente e culturalmente. Se negli

³⁵ A.BALDISSERA: *La solta dei quarantamila: dai quadri Fiat ai Cobas*, Milano, Edizioni di Comunità, 1988.

³⁶ ENZO BETTIZA: *Torino o cara*, in "il Giornale Nuovo", 21 ottobre 1980

anni Settanta la visibilità operaia fu eccessiva rispetto ai reali processi economico- sociali, nel decennio successivo si verificò l'opposto.³⁷

Anche alcuni studiosi interni alla CGIL iniziarono ad esprimersi con toni critici. La critica consisteva nell'evidenziare come il sindacato non fosse riuscito a comprendere la società a partire dall'indomani della marcia torinese. Accontero, studioso interno della CGIL, invitata il sindacato a non occuparsi della tutela dei soli occupati, a riconoscere "l'autonomia dei soggetti individuali" e a lasciarsi alle spalle il "ruolo/lavoro a vita, magari deciso fin dalla nascita".³⁸

La campagna sindacale contro il decreto di San Valentino dimostrò che i sindacati avevano ancora grosse capacità di organizzazione e mobilitazione. La CGIL e il PCI riuscirono infatti a portare in piazza migliaia di lavoratori, ma indebolirono ancor di più il sindacato. "L'Italia della metà degli anni Ottanta, certo, non era l'Inghilterra, dove le battaglie antisindacali del governo era diventata una lotta per l'egemonia culturale delle idee della Thatcher. Nel nostro Paese, controparte della Cgil era infatti il socialista Craxi, non certo animato da intenti antisindacali e appoggiato da due grandi organizzazioni come la Cisl e Uil e dalla minoranza socialista della stessa Cgil", scrive Gervasoni.³⁹

La Cgil, insieme al Pci impostarono una propaganda fortemente allarmista, ma il Referendum non accese gli animi tra la società. Un dato molto significativo del referendum fu la vittoria del No a Mirafiori, quartiere storicamente operaio. Scalfari scrisse che "la mistica classe continua a sfaldarsi e ragiona con criteri sempre più lontani da quelli che il vetero-comunismo non si stanca di appiccicarle addosso".⁴⁰

Il risultato del referendum confermò la presenza di una questione settentrionale. I lavoratori del Nord avevano in maggioranza disatteso il Pci e la Cgil, quelli del Sud avevano prevalentemente

³⁷ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; p. 110

³⁸ A. ACCONTERO: *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino, 1992, p.35; Id., *Sindacato e rivoluzione sociale: il caso italiano degli anni settanta*, in "Laboratorio Politico", luglio-agosto 1981; P.PERULLI, B.TRENTIN: *Sindacato e nuovi problemi sociali della tutela e della rappresentanza*, in "Il sindacato della recessione", Bari, De Donato, 1983, p.263

³⁹ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; p. 101

⁴⁰ E. SCALFARI: *Ma l'altra Italia*, in "la Repubblica", 11 giugno 1985

votato per l'abrogazione. Il nuovo ceto medio aveva invece totalmente abbandonato il Pci e considerava la Cgil, ormai un "ferrovecchio"⁴¹. Mentre i ceti medi del Mezzogiorno restavano legati ai partiti governo, quelli del Nord non si sentivano da questi veramente rappresentati, fino al momento in cui le Leghe cominciarono a crescere.⁴² I segnali di questa scollatura emersero visibili anche nella protesta contro le decisioni fiscali di Visentini, ministro del governo Craxi. Contro Visentini si schierò maggiormente la Confcommercio, ma trovo l'appoggio del Movimento Sociale italiano, dell'ex segretario della Dc Mazzotta, dal socialista Colucci e dal liberale Sterpia. La protesta non venne presa molto in considerazione dei partiti.⁴³ La mobilitazione antifiscale durò circa fino al 1986 e seguirono in tutto il settentrione altre marce contro il fisco alle quali partecipò, tra missini e liberali, anche Stefano Rodotà. Era un "segnale inequivocabile di un'insofferenza generalizzata."⁴⁴

1.3.3 Spettacolarizzazione e politica pop

La politica di quel decennio, costretta dall'accelerazione dei tempi, si trasformò in spettacolo, con l'obiettivo di poter riprendere il contatto con gli elettori e frenare la caduta dei consensi che erano orientati sempre di più verso i partiti antisistema o verso l'astensione. Questa non fu però una novità esclusivamente italiana, infatti tutti i paesi occidentali si stavano adattando alla "società dello spettacolo".⁴⁵ L'individuo degli anni Ottanta dava molta importanza alla ricerca del piacere sensoriale, era quotidianamente a contatto con una molteplicità di merci, simboli e immagini che lo orientavano in un numero indefinito di direzioni. "L'edonismo degli anni ottanta andava ben oltre il consumo di determinate merci".⁴⁶ La politica quindi fu investita, allo

⁴¹ P. MIELI: *Ma il Pci non mette il lutto*, in "la Repubblica", 11 giugno 1985.

⁴² I. DIAMANTI: *Bianco, rosso, verde e...azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, il Mulino, 2003

⁴³ G. MARTINOTTI, *Il drenaggio fiscale si sente accerchiato*, in "la Repubblica", 25 ottobre 1984

⁴⁴ S. TROPEA, *Se trentamila vi sembrano pochi*, 25 novembre 1986.

⁴⁵ GUY DEBORD, *La società dello spettacolo*, Paris, Buchet-Chastel, 1967.

⁴⁶ LIPOVETSKY, *L'ère du vide*, cit.

stesso modo della cultura, dal processo di spettacolarizzazione che poi si intensificò negli anni successivi. Si era affermata nella società una concezione estetizzante del vivere.⁴⁷

Quindi in Europa, soprattutto in Francia, la politica cominciò a diventare spettacolo così come la cultura. Inizialmente in Italia la spettacolarizzazione della politica sembrava qualcosa di lontano: il Pci stentò a seguire le tecniche americane per ragioni ideologiche, la Dc invece sottovalutò la portata del fenomeno a seguito delle elezioni del 1963 in cui Fanfani, nonostante avesse assunto alcuni consiglieri statunitensi e fosse spesso in tv, perse il 4% rispetto alle elezioni precedenti.⁴⁸ I partiti che invece maturarono maggiore interesse nei confronti delle nuove tecniche comunicative furono quelli intermedi: il Psi, per esempio, che lamentava un deficit di militanza, iniziò a imporsi sul panorama politico attraverso la comunicazione.⁴⁹ Era impensabile credere che l'Italia fosse immune dalla politica spettacolo. La spettacolarizzazione politica era la naturale conseguenza della rottura delle barriere tra "linguaggi alti e bassi, tra avanguardia e consumo, tra sublime e pop"⁵⁰. Furono gli anni in cui emerse una nuova estetizzazione della politica, termine coniato da Walter Benjamin cinquanta anni prima per definire il nazismo.⁵¹ Ovviamente la nascita della politica pop portò con sé diversi cambiamenti: i politici presero le sembianze dei divi dello spettacolo e viceversa, il tutto sotto la lente dei media che furono molto interessati ad entrar a far parte del gioco.

Infatti, nei primi anni Ottanta segnali di politica pop erano già visibili proprio nel forte interesse dei media verso la sfera privata e affettiva dei politici che, rispondevano positivamente a questi stimoli, con l'obiettivo di umanizzare la propria immagine e avvicinarsi il più possibile agli elettori mostrandosi come uomini e cittadini normali. Furono proprio i media a rappresentare un elemento fondamentale della politica spettacolo, attraverso le trasmissioni e le news a cui il pubblico sembrava sempre più interessato.⁵² Ad essere un po' in ritardo rispetto alle trasmissioni

⁴⁷ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; p. 16

⁴⁸ E.NOVELLI: *Dalla Tv di partito al partito delle Tv: televisione e politica in Italia 1960-1995*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995

⁴⁹ R.VILLETTI: *Mass media e comunicazione politica: la novità socialista*, in "Almanacco socialista", 1983.

⁵⁰ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; p. 185

⁵¹ W.BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966

⁵² G.MAZZOLENI: *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 1998

televisive a metà degli anni Ottanta risultarono inizialmente i quotidiani. Il giornale più innovativo dell'epoca era la Repubblica grazie a Paolo Guzzanti e Barbara Palombelli che aprivano squarci di vita privata, umanizzando i politici. Fu successivamente Paolo Mieli a compiere definitivamente il processo di spettacolarizzazione della carta stampata. Ovviamente le trasmissioni continuarono ad essere le principali arene di politica-spettacolo per i politici. Fino a quegli anni, le decisioni dei partiti venivano annunciate attraverso comunicazioni ufficiali o sulla stampa di partito. Con la spettacolarizzazione invece prese piede l'intervista all'uomo politico, utile sia a quest'ultimo che ai quotidiani perché ovviamente accresceva molto di più l'interesse del pubblico. Emblematico fu il caso di Craxi ospite alla trasmissione Mixer, in cui il presidente del Consiglio rigettò le richieste del segretario DC e aprì per la prima volta una crisi di governo in diretta Tv.⁵³

Furono le elezioni del 1987 a rappresentare l'autentica svolta comunicativa nel panorama politico del nostro Paese. Rispetto alle elezioni del 1984, le televisioni erano ormai completamente entrate a far parte della vita quotidiana dei cittadini e i partiti interpretarono questi cambiamenti come esigenza di nuovi linguaggi politici e metodi comunicativi innovativi. Durante quella tornata elettorale la Dc puntò molto sulla comunicazione e sullo slogan "Forza Italia!" che era presente su tutti gli spot e sui manifesti dello scudo crociato. Ma il partito più innovativo fu il Psi di Craxi che accentuò, attraverso la propria strategia comunicativa, gli aspetti postmoderni e americani. I socialisti riuscirono a rinnovare i congressi nazionali e renderli, come li definì Martelli, dei veri e propri "festival".⁵⁴ I congressi erano quindi diventati delle convention sotto i riflettori dei media dove assunsero principale rilevanza la scenografia e i simboli piuttosto che gli interventi, se non quelli dei principali esponenti del partito. Ma il vero attore della politica spettacolo diventò Marco Pannella con il suo Partito Radicale, definito un partito "quasi medium"⁵⁵. I radicali cominciarono a battersi per il diritto di apparire in televisione, fino ad allora quasi preclusa a loro.⁵⁶ Furono i primi a sfruttare le reti private non solo nei programmi politici, ma in quelli più popolari. I partiti iniziarono a servirsi dei vip dello spettacolo fino a candidarli a Montecitorio o a Palazzo Madama. Il Psi candidò Jerry Scotti, la

⁵³ M.FUCCILLO: Craxi: *"La staffetta è liquidata"*, in *"la Repubblica"*, 18 febbraio 1987

⁵⁴ C. MARTELLI: *La prospettiva socialista. Relazione al 44 congresso del Psi*. Rimini, 31 marzo 5 aprile 1987, in *"la Repubblica"*, *Il merito e il bisogno*, Milano, Sugarco, 1987, p. 309

⁵⁵ C.MARLETTI: *Media e politica*, FrancoAngeli, 1 gennaio 1984, Torino, pp. 95-102

⁵⁶ G.STATERA: *La politica spettacolo*, Mondadori, 1 gennaio 1986, Milano, p.121

De Gianni Riviera, i radicali inserirono in lista la Staller e Modugno, il Pli riuscì a candidare Valeria Valeri e i repubblicani Josè Altafini.⁵⁷

La politica spettacolo era considerata, soprattutto dagli esponenti di sinistra, una forma di manipolazione comunicativa che favoriva il potere in carica.⁵⁸ In realtà, dalla metà degli anni Ottanta in poi, la politica spettacolo diventò il principale mezzo di mobilitazione attraverso le apparizioni in studio di cittadini indignati, che riuscivano ad avere una grande cassa di risonanza, molto più ampia delle forme di mobilitazione del passato. Ovviamente, al passo con questi cambiamenti, mutò anche il ruolo del giornalista che si trasformò da informatore a vero e proprio soggetto politico che organizzava le singole mobilitazioni. Durante le trasmissioni politiche di quegli anni la costante era l'alta tensione e l'utilizzo spettacolare dell'indignazione dei cittadini. Il giornalista assumeva quindi il ruolo di fomentatore e allo stesso tempo di moderatore. Si era ormai abbandonata completamente la concezione del giornalista neutrale ed imparziale, soprattutto a causa dell'accentuazione della spartizione politica delle reti pubbliche e dei quotidiani. Umberto Eco definì il populismo mediatico (che dominava comunicazione politica italiana della seconda metà degli anni Ottanta) molto simile allo spettacolo catalano della Bodega Bohemia: " Uno stanzone in cui si esibivano vecchi avanzi di teatro, dove predominano l'urlo e il furore, l'incontinenza, lo schiaffo, la bava alla bocca, e gratuitamente la gente tende a seguire gli eventi come un atroce spettacolo".⁵⁹ Non è un caso che il crollo del sistema dei partiti coincise con l'avanzamento dirompente della politica spettacolo: i socialisti da innovatori si videro superati dalla spettacolarizzazione di altri partiti. Spiccarono infatti altri personaggi politici che riuscirono a farsi trovare pronti dall'offensiva mediatica dei comici, dei giornalisti e del sistema dei media: Gianfranco Fini e il suo Msi e soprattutto Bossi con la sua Lega. Il segretario leghista riuscì a portare nell'arena politica un messaggio che trovava perfettamente sintonia nel clima di denuncia e di "indignazione quotidiana".⁶⁰

⁵⁷ M.GERVASONI: *"Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 184-216

⁵⁸ P.BORDIEU: *Sulla televisione*, Milano, Feltrinelli, 1997, p.111

⁵⁹ U.ECO: *La bustina di Minerva*, in "Corrado e il paese reale", 1995, p.70

⁶⁰ G.PASSALACQUA: *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Milano, Mondadori, 2009, p.5

1.3.4 I Leader e il decisionismo

Nel linguaggio politico agli inizi degli anni Ottanta iniziarono a diffondersi i termini “decisionismo” e “decisionista”, ovvero colui che era in grado di parlare chiaro, forte, talvolta in modo provocatorio, con spessore e grinta: tutte caratteristiche quasi completamente trascurate dalla classe politica italiana fino a quel momento.⁶¹ Secondo una celebre definizione di Umberto Eco, nel nostro Paese era tradizione che il leader assumesse sembianze “superomistiche” di massa.⁶² Gli italiani sentivano quindi il bisogno dei leader, di uomini che potessero intervenire sui problemi quotidiani della società. Ovviamente, si trattava di un decisionismo legato all’immagine e alla comunicazione più che alle intenzioni.⁶³

In Italia i simboli del decisionismo erano rappresentati da Cesare Romiti per l’economia, Vincenzo Muccioli per la società civile e Bettino Craxi per la politica.⁶⁴

Romiti era l’amministratore delegato della Fiat e cominciò ad avere un ruolo centrale dopo l’autunno del 1980, a seguito dell’esplosione della crisi del sindacato. Egli assunse l’immagine di “colui che prende le decisioni”, motivando così una certa ostilità che percepiva dai partiti nei suoi confronti. Secondo Romiti il principale ostacolo alla modernità e allo sviluppo del Paese era il Pci, tanto da affermare che “se in un Paese industriale i comunisti crescono, c’è qualcosa che non va, che non funziona.”⁶⁵ L’amministratore delegato di Mirafiori propose anche una specie di “manifesto del nuovo capitalismo italiano”, in cui il punto di partenza era che “il profitto è nobile”. Questo concetto incarnava a pieno lo spirito individualista degli anni Ottanta e il contrasto al pensiero comunista. A proposito del profitto, sosteneva che fosse “la sola attendibile unità di misura delle capacità industriali e postindustriali. Solo il profitto crea nuova ricchezza e migliora la qualità della vita. Era quindi doveroso privatizzare e semplificare il sistema delle “norme restrittive e arcaiche sul mercato del lavoro” per permettere agli

⁶¹ S.VASSALLI: *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta*, Bologna, Zanichelli, 1989.

⁶² U.ECO: *Il superuomo di massa*, Milano, Bompiani, 1978.

⁶³ M.GERVASONI: *Storia d’Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni*; Marsilio, 2010, Venezia; p. 40

⁶⁴ M.GERVASONI: *“Decisori” in “Storia d’Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni”*; Marsilio, 2010, Venezia;

⁶⁵ G.PANSA: *Il Cesare di Agnelli. Io e l’avvocato*, 20 gennaio 1985.

imprenditori italiani di concorrere con i competitors esteri.⁶⁶ Romiti fu quindi considerato antisindacale e in seguito critico rispetto al sistema dei partiti e interprete della disaffezione dei cittadini nei confronti del Palazzo.⁶⁷

Vi era in quegli anni una sorta di idillio tra il decisionismo Craxiano e quello romitiano, interrottosi dopo l'acquisto dell'Alfa da parte della Fiat e il successivo scontro per la nomina della manager Marisa Bellisario, sostenuta da Craxi.⁶⁸ La sua immagine positiva di decisore iniziò a logorarsi proprio dopo l'acquisto dell'Alfa: il Paese aveva percepito che la decisione del governo di vendere alla Fiat piuttosto che alla Ford non era stata una questione patriottica, bensì sviluppatasi sulla base di un vero e proprio accordo politico.⁶⁹

Vincenzo Muccioli era un imprenditore romagnolo che alla fine degli anni Settanta aprì una comunità di recupero per tossicodipendenti a San Patrignano. In quel periodo storico esplose il consumo di droga fino ad arrivare ad essere uno dei principali temi di discussione e preoccupazione tra i cittadini. Muccioli si distingueva per il suo carisma da leader, per i metodi particolari di trattamento dei pazienti e, talvolta, per la limitazione delle libertà personali dei tossicodipendenti. Muccioli fu arrestato nel 1980 proprio a causa di un sopralluogo da parte dei Carabinieri che trovarono alcuni pazienti incatenati. Il processo, tenutosi quattro anni dopo, segnò quel cambiamento che fece notare Raffaele Costa, sottosegretario alla Sanità del governo Craxi: "è cambiato qualcosa; c'è una società che respinge la droga".⁷⁰ Anche se la politica non era compatta sull'idea di come contrastare la diffusione del consumo di droghe: l'estrema sinistra e i Radicali furono gli unici a giocare la parte dell'anti-Muccioli per via delle loro posizioni anti-proibizionistiche. Il governo e i partiti apparivano sostanzialmente incapace di decidere e intervenire, motivo per cui riuscì a farsi strada l'immagine di un decisore esterno al mondo della politica. Nonostante la condanna in primo grado, Muccioli godeva di un notevole sostegno mediatico e politico, sia a destra che a sinistra: dal segretario del Msi Giorgio

⁶⁶ G. BOCCA: *Romiti accusa i politici*, in "la Repubblica", 1 febbraio 1986.

⁶⁷ C. ROMITI: *Questi anni alla Fiat*. Intervista di Giampaolo Pansa, Milano, Rizzoli, 1988.

⁶⁸ E. BORRIELLO: *Agnelli dice "no" alla Bellisario*, in "la Repubblica", 23 settembre 1987.

⁶⁹ Romiti sugli aiuti di Stato *"Ingiuste le accuse della CCE"*, in "la Repubblica", 14 dicembre 1989

⁷⁰ *Quest'anno in Italia la droga ha strozzato 389 persone*, in la Repubblica, 29 dicembre 1984.

Almirante, da socialisti, repubblicani e democristiani come Maria Pia Garavaglia, fino a comunisti come Luciano Violante e, successivamente, anche da Giuliano Amato.⁷¹

Anche se il simbolo del decisionismo politico dell'Italia negli anni Ottanta fu sicuramente Bettino Craxi, vi era un'altra personalità molto carismatica che gli italiani difficilmente dimenticheranno: il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Fu il secondo presidente di area socialista dopo Saragat e da quella cultura politica aveva assorbito il carattere un po' populista e la retorica volontaristica, che lo aiutarono a stabilire un contatto forte con il Paese. Il segno di rottura con il passato ed il cambiamento più visibile avvenne nella comunicazione istituzionale. Gli italiani osservavano un uomo che non nascondeva le proprie emozioni, un volto quindi diverso da quelli democristiani a cui si erano abituati. La distanza tra Pertini e i predecessori si notò già durante il suo primo discorso di fine anno: seduto su una poltrona e la pipa nelle mani, trattò gli argomenti della pace e pronunciò due frasi storiche. Iniziò il discorso scusandosi di "introdurmi nell'intimità delle vostre case in questo giorno in cui festeggiate il sorgere dell'anno nuovo". La seconda frase storica risuona tutt'ora come un vero e proprio slogan del pacifismo e dell'antagonismo alla guerra: "svuotate gli arsenali e riempite i granai". Pertini era molto apprezzato dagli italiani tanto che a Bologna, durante i funerali delle vittime della strage fu l'unico ad essere applaudito, a differenza di Cossiga e degli esponenti del governo che furono inondati di fischi.⁷²

In occasione del terremoto d'Irpinia assunse una dura posizione contro il governo Forlani per i ritardi degli aiuti.⁷³ Pertini segnò questa discontinuità con i predecessori perché riuscì a capire la distanza tra il popolo, le istituzioni e la politica. Il Presidente, nonostante si fosse già dichiarato più volte ateo, creò un ottimo rapporto con un'altra figura carismatica e amata di quel periodo: papa Wojtyła.⁷⁴ Pertini si presentava allo stesso tempo come un italiano nuovo ma allo stesso tempo antico e il culmine della sua popolarità fu raggiunto in occasione dei mondiali dell'82, quando seduto a fianco al re spagnolo Juan Carlos, fu ripreso a gesticolare, esultare a ogni gol per poi partecipare alla premiazione in modo sicuramente poco formale. Ancora oggi,

⁷¹ M.GERVASONI: "Decisori" in "Storia d'Italia degli anni ottanta - Quando eravamo moderni"; Marsilio, 2010, Venezia; pp. 58-63

⁷² M.MAFAI: *Quell'urlo altissimo per chiedere giustizia*, in *la Repubblica*, 7 agosto 1980

⁷³ M.MAFAI: *Le parole sono inutili*, in "la Repubblica", 25 novembre 1980

⁷⁴ *Il Partigiano Pertini, il più amato dagli italiani*, www.lastoriasiamonoi.rai.it

nella mente degli italiani è impressa la storica foto staccata sull'aereo presidenziale in cui Pertini gioca a scopone con Enzo Bearzot, allenatore della Nazionale di calcio.⁷⁵

Oltre i confini nazionali i simboli del decisionismo politico erano rappresentati da Ronald Reagan, quarantesimo presidente degli Stati Uniti d'America e Margaret Thatcher, Primo ministro del Regno Unito dal 1979 al 1990.

Reagan rappresentava il decisionismo perché era visto agli occhi degli italiani come colui che raddrizzava i torti, che preferiva intervenire prima di discutere. Reagan era molto più mediatore e diplomatico rispetto a quanto si poteva vedere all'esterno, ma in Italia si percepiva la figura di un leader decisionista e pop al tempo stesso. Una percezione che segnava una rottura con l'immagine a cui gli italiani si erano abituati negli anni precedenti rispetto agli ex Presidenti. Grazie alla sua strategia comunicativa riuscì a rappresentare la figura di un nuovo uomo politico, capace di parlare un nuovo linguaggio politico al passo con i tempi e, soprattutto, capace di decidere. E fu proprio la capacità di decidere rapidamente e con efficacia a caratterizzare il suo primo mandato: con il suo decisionismo è riuscito a dimostrare di saper tenere testa ai sindacati e dimostrare che gli interessi americani non potevano mai essere messi in gioco.

L'immagine di Margaret Thatcher invece era più indefinita rispetto a quella di Reagan nel nostro Paese, probabilmente a causa di uno stile comunicativo assai più tradizionale. Nonostante ciò, dimostrò la sua fama di Iron Lady soprattutto in occasione del braccio di ferro con i sindacati e durante la guerra con l'Argentina per le Falkland, scontro in cui il Primo ministro voleva dimostrare che il Regno Unito non avrebbe mai rinunciato alla sua sovranità anche se la questione riguardava un'isola non di certo "essenziale". La simpatia degli italiani nei confronti di entrambi i leader dimostrava il forte desiderio di uomini politici che fossero allo stesso tempo decisori anche nel nostro Paese.⁷⁶

⁷⁵ M.GERVASONI: *"Il Presidente"* in *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*; Marsilio, 2010, Venezia;

⁷⁶ M.GERVASONI: *"Decisori"* in *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"*, pp. 42-46; Marsilio, 2010, Venezia;

1.3.5 L'avvento dei nuovi partiti e la crisi di quelli esistenti

Verso la fine del decennio emersero dei nuovi problemi e delle nuove prospettive, soprattutto nel campo politico. Iniziarono ad emergere dei nuovi partiti che erano fortemente critici verso la politica tradizionale. Il primo è il partito dei Verdi, che per un certo periodo ebbe un discreto successo e si collocava a sinistra ma rimproverava a socialisti e comunisti di non aver dato importanza ai temi ambientali. L'altro partito che poi ebbe maggiore successo in prospettiva è la Lega. Esistevano delle leghe regionali che erano dei partiti regionali che criticavano il sistema dei partiti, la Dc, il Pci e i socialisti perché ritenevano che questi partiti non dessero abbastanza attenzione al nord, perché non restituivano ai cittadini del nord quello di cui avevano bisogno. Inizialmente ottennero buoni risultati a livello locale ma alla fine degli anni Ottanta riuscirono ad unificarsi come Lega Nord sotto la guida di Umberto Bossi e nei primi anni Novanta ottennero ottimi risultati a livello nazionale e il partito diventò uno dei protagonisti dello scenario politico italiano. Questo fu il segnale di una nuova crisi dei partiti tradizionali che non riuscivano più a convincere intere fette di popolazione, che preferivano così scegliere nuovi partiti.

Ad accentuare questa crisi fu anche quella netta e diffusa percezione di una corruzione del sistema che poi esploserà con le grandi inchieste giudiziarie. Si sviluppò la percezione di un Paese che stava crescendo contemporaneamente alla diffusione di tanta economia illegale con la quale i partiti sembravano avere convivenze. A rafforzare questa percezione concorsero una serie di scandali, tra cui quello emblematico della loggia P2. Tra gli iscritti c'erano personaggi importantissimi delle istituzioni e dell'imprenditoria, dell'economia, molti dei principali punti di riferimento della società italiana. Questo scandalo inquietò molti cittadini e sembrava così che i vecchi partiti fossero compromessi con questo sistema pericoloso e la sfiducia crebbe ulteriormente. Si sviluppò ulteriormente anche un altro problema grave: quello della mafia.

Negli anni Ottanta la criminalità organizzata iniziò a diffondersi anche al di fuori dei confini tradizionali, come al nord e all'estero per esempio. L'espansione territoriale del fenomeno mafioso preoccupò molto i cittadini e il mondo delle istituzioni. La serie di attentati e di omicidi illustrarono al Paese che il potere mafioso era ancora fortissimo e, nonostante le grandi lotte di contrasto come il maxiprocesso, la potenza criminale sembrava colpita ma non di certo scalfita.

A denunciare le storture e le criticità del sistema partitico in Italia ci pensò già nel 1981 Enrico Berlinguer, in occasione di un'intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari: «I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai, alcuni grandi giornali. Insomma, tutto è già lottizzato e spartito, o si vorrebbe lottizzare o spartire. E il risultato è drammatico. [...] I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune».⁷⁷

Il crollo del consenso verso i partiti di massa e la sfiducia verso la politica in generale, iniziarono ad emergere soprattutto durante questo decennio. Con il ruolo sempre più importante che la televisione assunse in quegli anni, si ruppe il rapporto esclusivo che intercorreva tra politica e società civile.⁷⁸ Venne quindi meno il valore e l'importanza della militanza politica, l'arena politica si spostò dalle strade allo schermo.

Fu proprio la crescita dei consensi elettorali verso i nuovi partiti come la Lega a fungere da segnale premonitore della crisi dei tradizionali partiti di massa. L'evoluzione del Psi di Craxi rappresenta un esempio dell'evoluzione e del cambiamento dei partiti: il partito socialista si trasformò da pluralista a personalizzato, assoggettato sotto la pubblica immagine del suo leader e segretario. Questa evoluzione parve funzionare tant'è che Craxi riuscì a tirare fuori il partito dalla zona d'ombra del Pci, diventando così alleato necessario della Dc e co-protagonista assoluto del pentapartito.

Ovviamente, all'espansione di questa crisi contribuì fortemente il dissesto economico che colpì il Paese negli anni '90. L'Italia non riusciva più a sostenere la stessa intensità di spesa pubblica e questo influì molto sul tenore di vita dei cittadini, ormai abituati a livelli più alti. Un'altra conseguenza politica del dissesto economico fu il blocco del meccanismo clientelare della "compravendita" di voti, prassi che fino ad allora fu uno dei pilastri della partitocrazia.⁷⁹ Il crollo

⁷⁷ L. SAVOCA: *La democrazia del Grillo*, Catania, C.U.E.C.M., 2013, pp. 19-20

⁷⁸ G. QUAGLIARIELLO: *Ascesa e declino del partito politico: gli ultimi vent'anni*, in "Enciclopedia Italiana"

⁷⁹ L. SAVOCA: *La democrazia del Grillo*, Catania, C.U.E.C.M., 2013, p. 17

definitivo del sistema partitico e dei partiti di massa della prima Repubblica si verificò in occasione di Tangentopoli. L'inchiesta travolse la quasi totalità della classe dirigente italiana ma, dal punto di vista politico, i partiti più coinvolti furono la Dc e il Psi. Tra il 1992 e il 1993 i due partiti furono sostanzialmente spazzati via,⁸⁰ mentre il Pci stava attraversando già una netta fase discendente fin dalla caduta del Muro di Berlino. Quell'evento segnò praticamente la fine del riferimento ideologico dei comunisti, oltre che dell'appoggio elettorale ed economico. Ma il destino del Pci sembrava già segnato dall'evoluzione sociale ed economica che investì tutto il mondo negli anni Ottanta. Ma la caduta del Muro fu un evento destabilizzante per tutto il sistema politico dei partiti in Italia, segnò un vero e proprio spartiacque storico e politico nel nostro Paese. Se per i comunisti venne meno il riferimento ideologico, per i democristiani di conseguenza iniziò a mancare il pericolo sul quale avevano costruito il consenso negli ultimi anni: il rischio di una deriva comunista non esisteva più.

⁸⁰ L. DI NUCCI: *La democrazia distributiva: Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 107

CAPITOLO II

IL CRAXISMO

Il termine Craxismo venne utilizzato in ambito politico e giornalistico per indicare l'azione politica di Bettino Craxi durante il periodo in cui ricoprì la carica di segretario del Partito Socialista Italiano e di Primo Ministro del governo italiano. Oggi viene utilizzato per indicare anche un'ideologia politica che si basa sul pensiero politico ed economico di Craxi, appartenente soprattutto ai neomovimenti ed ai partiti socialisti. A seguito dell'uscita dalla scena politica di Craxi, gli eredi politici del craxismo si divisero in diverse strade politiche trovando spazio in diversi partiti senza mai uniformarsi.⁸¹

2.1 La storia

Bettino Craxi è stato Presidente del Consiglio dei Ministri dal 4 agosto 1983 fino al 18 aprile 1987 e segretario del Partito Socialista Italiano dal 15 luglio 1976 all'11 febbraio 1993. Fu il primo socialista italiano a ricomprire la carica di Premier ed è stato uno degli uomini politici più rilevanti e influenti nella storia della sinistra italiana e della Repubblica.⁸² Oggi i giudizi sull'operato di Craxi sono molto controversi ed in contrasto tra di loro: i "positivisti" ne esaltano la forte spinta alla modernizzazione della politica e dello Stato, mentre i giudizi negativi si fondano soprattutto sulle condanne riportate a seguito dello scandalo "Tangentopoli", sulla sua decisione di fuggire dall'Italia per rifugiarsi ad Hammamet e sull'esplosione del debito pubblico durante la metà degli anni Ottanta.⁸³

⁸¹ G. VALENTINI: "Giolitti: *Vi racconto che cos'è il craxismo*", in "La Repubblica", 21 dicembre 1992

⁸² P. CALDAROLA: "*Un innovatore chiamato Bettino Craxi*", in "Il Tempo", 18 gennaio 2009

⁸³ M.VENEZIANI: "*Nostalgia di Bettino. Craxi resta il nostro ultimo grande statista*", in "Il Tempo", 4 maggio 2018.

2.1.1 La carriera politica

L'impegno politico di Craxi molto probabilmente trae origine dall'attivismo politico del padre Vittorio. Egli fu infatti membro dell'esecutivo lombardo clandestino del Partito Socialista di Milano. Bettino Craxi fin da giovane si sentì ispirato dal padre, tanto che lo stesso Vittorio dichiarò che un paio di volte dovette raggiungere la famiglia in maniera urgente a causa di Bettino. Simbolici sono infatti gli episodi in cui il padre fu convocato dalla GNR perché il figlio capeggiò un gruppo di ragazzini che si prendeva gioco di un corteo di balilla e, successivamente, perché con lo stesso gruppo avevano preso a sassate la casa del fascio.⁸⁴

Il momento storico della Resistenza vissuto attraverso le esperienze del padre risultò fondamentale per il successivo impegno politico di Craxi. Il primo incontro con la politica lo ebbe in occasione delle elezioni del 1948, nelle quali il padre Vittorio fu candidato nelle liste del Fronte per il collegio Como-Varese. Bettino Craxi partecipò attivamente a quella campagna elettorale e iniziò a comprendere la volontà egemonica e la straordinaria capacità di alleanze del Partito Comunista Italiano. L'insuccesso socialista di quella tornata elettorale resterà impresso nella sua mente.⁸⁵

Craxi a 17 anni prese la prima tessera socialista, a Lambrate, diventando funzionario del partito. Quasi contemporaneamente iniziò la sua attività politica universitaria e nell'Ateneo di Urbino entrò nel gruppo "Università Nuova" e fondò il gruppo "Nucleo Universitario Socialista".⁸⁶

Le elezioni amministrative del 1960 rappresentarono un momento di svolta perché segnarono le prime alleanze locali tra democristiani e socialisti. Fu l'occasione di alcuni esperimenti pilota il cui significato politico era abbastanza evidente. A Milano si realizzò la prima intesa di centro-sinistra e il primo governo delle città tra cattolici e socialisti, di cui avrebbe fatto parte Bettino Craxi. Egli partecipò attivamente a quella campagna elettorale, mostrandosi molto duro nei confronti dei comunisti e facendosi eleggere consigliere comunale. Dopo innumerevoli consultazioni sia a livello locale che a livello nazionale si giunse, il 21 gennaio 1961, alla formazione della prima Giunta di centro-sinistra e Craxi fu nominato assessore prima all'Economato e poi all'Assistenza. Durante questo periodo Craxi iniziò a conoscere il potere e

⁸⁴ G.GALLI: *"Benedetto Bettino"*, Milano, Bompiani, 1982.

⁸⁵ L.MUSELLA: *"Craxi"*, Roma, Salerno Editrice, 2006.

⁸⁶ *Milano-Hammamet, viaggio di sola andata*, in "Il Foglio", 12 Gennaio 2010

la macchina amministrativa e il suo lavoro fu molto apprezzato da tutti in Comune, dimostrandosi “battagliero, grintoso, polemico e fattivo”.⁸⁷

Craxi dimostrò di aver raggiunto una forza notevole all'interno del Psi milanese durante le elezioni politiche del 1968. In questa occasione fu eletto per la prima volta deputato del collegio Milano-Pavia, risultando secondo solo a Pietro Nenni. Craxi durante questa campagna elettorale si distinse per le sue posizioni autonomiste nei confronti degli altri leader nazionali del partito. Prese apertamente posizioni contrarie alla proposta di Riccardo Lombardi per la costituzione di un governo-ponte che provvedesse alla revisione del Concordato con la Santa Sede. Secondo Craxi questa richiesta avrebbe bloccato l'attività parlamentare per un semestre e avrebbe introdotto nel sistema di alleanze del centro-sinistra un “turbamento” che avrebbe potuto mettere in discussione le basi per la stessa alleanza.⁸⁸ In questo periodo prese forma una delle più famose istituzioni craxiane: il “bunker” milanese di Piazza Duomo. La carriera politica di Craxi maturò in quelle stanze e rappresentò un elemento originale della politica dei tempi in cui furono sperimentati nuovi di strumenti di comunicazione ai quali Craxi teneva particolarmente. Carlo Tognoli, già sindaco di Milano, deputato e più volte Ministro della Repubblica, dichiarò che “Per essere Craxiani di ferro bisogna essere passati da piazza Duomo”. Ma un anno dopo la sua elezione deputato, per Craxi arrivò un duro colpo politico. Nel luglio del 1969 si ripresentò la scissione tra Psi e Psdi a seguito della mozione di Mancini che pose il rapporto con i comunisti come prioritario per i socialisti, aprendo per la prima volta ad una possibile inclusione del Pci nelle decisioni di governo, causando dunque l'uscita dei socialdemocratici dal partito. Craxi fu invece tra i più impegnati e convinti sostenitori della riunificazione del partito e dell'area del centro-sinistra. Craxi ed il suo gruppo di autonomisti seguì l'invito di Nenni di restare nella casa socialista per “continuare la battaglia autonomista”.⁸⁹

Nel 1970, Francesco De Martino, segretario del Psi divenne vicepresidente del terzo governo Rumor e lasciò dunque la segreteria a Francesco De Martino, affiancato da tre vicesegretari: Mosca, che faceva capo alla corrente di De Martino; Codignola, rappresentante dei lombardiani e Craxi, in quota autonomisti. La corrente autonomista, dunque, Con il 18% dei consensi

⁸⁷ L.MUSELLA: *“Craxi”*, Roma, Salerno Editrice, 2006, p.46.

⁸⁸ *Attesa angosciosa*, in *“Avanti”*, 19 aprile 1978

⁸⁹ L.MUSELLA: *“Craxi deputato”*, in *“Craxi”*, Roma, Salerno Editrice, 2006.

all'interno del partito, ebbe un vicesegretario che rappresentò appieno la visione del gruppo. Durante il periodo da deputato Craxi si impegnò molto per le istanze del territorio milanese di rilevanza nazionale. Durante le elezioni politiche del 1972 il partito socialista scese al di sotto del 10%. Il risultato negativo dei socialisti spinse Craxi a rafforzare le critiche nei confronti della linea del partito. In occasione del congresso celebratosi a seguito delle elezioni, De Martino fu rieletto nuovamente segretario e Craxi venne riconfermato vicesegretario insieme a Mosca.⁹⁰ Craxi rimarcò la sua ideologia autonomista nonostante il segretario De Martino avesse dichiarato che una volta terminato l'evoluzione revisionista del Partito Comunista Italiano "l'autonomia socialista non avrebbe più avuto ragione di esistere". Nello stesso periodo, Berlinguer, riflettendo sulle vicende cilene in cui il governo di sinistra fu scalzato via dalla forza militare, propose il cosiddetto "compromesso storico", che prevedeva l'alleanza tra il Pci e la Democrazia Cristiana. Egli pensava che un'alternativa di sinistra in un governo senza i democristiani potesse comportare il rischio di una guerra civile. Craxi si oppose fermamente a questa proposta sostenendo che "le alternative non si improvvisano" e denunciando le tendenze egemoniche della DC. Craxi pose le basi della nuova linea autonomista: il Psi avrebbe accettato un'alleanza di questo genere solo se i comunisti avessero accettato la superiorità della linea socialista.⁹¹ Durante quel mandato, Craxi ricevette l'incarico di curare i rapporti internazionali del partito. All'interno dell'Internazionale Socialista, strinse legami con i principali protagonisti della politica estera del tempo e finanziò alcuni partiti socialisti sotto dittatura nei rispettivi Paesi, su tutti il partito socialista cileno di Salvador Allende, amico personale di Craxi.⁹²

2.1.2 Il Partito e la segreteria

Durante gli anni in cui Craxi ricoprì la carica di assessore del Comune di Milano, riuscì a ritagliarsi anche uno spazio importante all'interno del partito. Nell'area milanese, capeggiò il gruppo degli autonomisti che contestava l'operato del neosegretario provinciale Giovanni Mosca. Craxi tenne molto alla vita di partito e a riguardo scrisse che "Un tempo, la vita del Partito, per i suoi aderenti, se non era tutto rappresentava certo moltissimo. Il Partito non era

⁹⁰ G. GALLI: *"Benedetto Bettino"*, Milano, Bompiani, 1982.

⁹¹ B. CRAXI: *"Socialismo e realtà"*, Milano, Sugar Editore, 1973.

⁹² F. MARTINI; *"Spunta il Craxi anti-Pinochet"*, in *"La Stampa"*, Roma, 15 gennaio 2010

solo uno strumento di lotta politica e di lotta elettorale ma rispondeva ai bisogni associativi, culturali, umani”.⁹³ Ancor prima, nel 1957, fu eletto nel Comitato centrale del Psi, in rappresentanza della corrente autonomista di Pietro Nenni e fu nominato responsabile organizzato a Sesto San Giovanni. Nel 1961 fu escluso dal Comitato Centrale del Psi ma nel 1965, a seguito delle dimissioni del segretario della federazione di Milano Mosca, venne eletto segretario. Nel 1965, un anno dopo la riconferma a consigliere comunale di Milano, divenne membro della Direzione Nazionale del partito. Nel 1966 diventò segretario provinciale del PSU milanese, insieme ad Enrico Rizzi e Renzo Peruzzotti. All’interno del partito fu uno dei più convinti sostenitori della linea politica di Nenni e del centro-sinistra ”organico”.⁹⁴

Durante i suoi primi incarichi di rilievo all’interno del partito, Craxi espresse la sua idea di socialismo: ”Un processo di trasformazione globale della società, diretto al superamento dei caratteri negativi della società capitalista”. Il centro-sinistra rappresentava dunque “uno strumento valido per una politica di riforme parziali sì ma necessarie ed essenziali. Esso non è ancora stato utilizzato appieno, non ha dispiegato tutta la sua potenzialità positiva. Di qui discende la valutazione dei compiti attuali di stimolo e di iniziativa che spettano ai socialisti e che non vanno confusi con atteggiamenti meramente protestatari cui siamo costantemente invitati dall’esterno e che si riducono spesso a manifestazioni di incoerenza e di velleitarismo”.

Craxi illustrò anche le sue idee sul sindacato che, a suo avviso, doveva saper adattare la propria piattaforma alle trasformazioni che si susseguirono in quel periodo storico: “Occorre che a fianco degli strumenti di lotta sappia anche forgiarsi strumenti di collaborazione”. Craxi sosteneva l’autonomia sindacale ma sosteneva che “spesso quelli che appaiono, a parole, i più gelosi custodi e i più caparbi difensori di questo principio, lo sono molto meno quando si tratta di difendere l’autonomia del sindacato dalle spinte strumentali dell’opposizione antigovernativa”.⁹⁵

Pietro Nenni rappresentava per Craxi un punto di riferimento politico ed ideologico all’interno del partito. Ma diventò molto importante anche per lo stesso Nenni: Craxi ed il suo gruppo erano “nenniani di ferro”, molto fedeli e impermeabile alla propaganda comunista.⁹⁶

⁹³ B. CRAXI: “Il finanziamento della politica”, in “Benedetto Bettino”, cit., p.22

⁹⁴ L.MUSELLA: “Craxi”, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp 49-56

⁹⁵ “Le sezioni divengano centri di iniziative politiche e sociali”, in “Avanti!”, 30 marzo 1965.

⁹⁶ L.MUSELLA: “Il partito ” in “Craxi”, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp 49-56

Già in occasione della conferenza di organizzazione del Psi, tenutasi a Firenze nel febbraio del 1975, iniziò a farsi sentire un sentimento autonomista ormai non più circoscritto all'area nenniana, ma comune a quasi tutto il partito. Quindi l'autonomismo e in generale la questione dell'autonomia del Psi, che diventò un punto fondamentale per il partito. A Firenze si decise lo scioglimento di tutte le correnti e si rivendicò una direzione politica unitaria che avesse come obiettivo la costruzione di una nuova identità socialista. All'interno del partito, dopo conferenza, aumentò il malessere nei confronti della segreteria De Martino che, secondo molti, non riuscì a produrre il rinnovamento auspicato. La richiesta di cambiamento della gestione degli assetti del partito e della leadership iniziò a diffondersi ampiamente.

La posizione degli autonomisti fu espressa da Craxi attraverso la sua relazione al congresso del 1976. In quell'occasione Craxi indicò i pilastri sui quali si sarebbe dovuto fondare il futuro partito. Espresse la necessità di un polo socialista che raggruppasse tutte le forze di sinistra extra comuniste, la polemica con il Pci sui valori del socialismo e l'apertura verso i democristiani.⁹⁷

La situazione in cui si ritrovò il Psi durante quegli anni era molto critica: il decennio di alleanze aveva trasformato il partito da “coalizzante” a “coalizzato”.⁹⁸ Ormai i socialisti, all'interno degli ultimi governi di centro-sinistra, adottarono un ruolo praticamente difensivo e se le elezioni regionali del 1975 rafforzarono Il Partito Socialista, le elezioni politiche del 1976, nelle quali persero quasi tre punti percentuali, rappresentarono invece una forte sconfitta. Si rese praticamente evidente la supremazia del Pci e il Partito Socialista attraversò un'autentica crisi d'identità. La vittoria delle elezioni da parte della Dc e del Pci determinò le condizioni favorevoli per il “compromesso storico”, sotto i presupposti della “solidarietà nazionale” e della legittimazione del Partito Comunista come partito di governo.⁹⁹ Nel luglio dello stesso anno si tenne il comitato centrale del Psi e Giampaolo Pansa fornì la fotografia del partito in quel periodo: “Un partito vecchio sia come politica che come modo di stare nella società e nell'area di sinistra, un partito dominato dai signori delle tessere e da militanti yes-man”. Al comitato, durante i primi interventi, si fece insistente la critica nei confronti delle correnti e lo stesso Nenni indicò in quell'occasione i principali motivi del fallimento socialista: la chiusura nei

⁹⁷ In *“Avanti!”*, 7 marzo 1976

⁹⁸ N. BOBBIO: *“Questione socialista e questione comunista*, in *“Mondoperaio”*, n.9 1976

⁹⁹ F. CICCITTO: *“Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994”*, Milano, Spirali, 1995

confronti dei cattolici, verso la sinistra democratica e i movimenti femministi, studenteschi e operai. Il segretario De Martino chiese lo scioglimento di tutte le correnti, sostenendo che “Le sezioni non avrebbero più dovuto servire ad assicurare l’elezione di qualcuno”.¹⁰⁰

Dopo un lungo processo di discussione interna, la spinta al cambiamento sembrò ormai esser diventata una visione comune a gran parte dei gruppi. Si arrivò dunque al congresso del “Midas” del 1976, a seguito delle dimissioni del segretario De Martino, ormai considerato non adeguato ai tempi che si stavano vivendo. La visione nenniana diventò quindi una priorità per il partito e, secondo Claudio Signorile, “Se il partito fosse rimasto sotto lo schema demartiniano, sarebbe stato completamente soffocato dal compromesso storico”. Si giunse quindi ad un'alleanza tra i lombardiani e i nenniani e il 16 luglio si arrivò al nome di Craxi come futuro segretario.¹⁰¹

A prevalere durante il congresso fu un aspetto generazionale più che nominale e inizialmente l'appoggio a Craxi si lesse come il frutto di una larga coalizione, alla quale dovessero seguire ulteriori sviluppi. Infatti, il neosegretario lavorò fin da subito per rafforzare la sua segreteria. Il compito più difficile per Craxi fu disegnare la strategia che avrebbe aiutato il Psi a uscire dalla crisi in cui versava, impresa non del tutto semplice visto che, il partito, a differenza del Partito Comunista, non aveva un'ideologia e un'organizzazione ben strutturata. Craxi stesso affermò che la struttura interna del Partito Socialista era “molto ossificata e per questo il Partito Socialista “non era in condizione di stabilire un rapporto di partecipazione necessario con la società” e con la fetta di popolazione che aveva come punto di riferimento. Craxi denunciò una “rottura” tra la struttura del partito ed i movimenti sociali sostenendo che il Psi fosse stato incalzato dai comunisti riguardo alla battaglia sulla conquista dei consensi a sinistra. Sostenne di non avere paura del Partito Comunista, bensì del comunismo.¹⁰²

In occasione del voto di fiducia al Governo Andreotti, il 6 agosto 1976, i socialisti decisero di astenersi e durante il suo intervento, Craxi anticipò quella che sarebbe stata la sua impostazione politica in veste di segretario del Psi. Fece subito capire di non gradire un governo che avrebbe

¹⁰⁰ A.PADELLARO: *“De Martino chiede lo scioglimento immediato delle correnti nel PSI”*, in *“Corriere della Sera”*, 13 luglio 1976.

¹⁰¹ Intervista di Luigi Musella a Claudio Signorile, Roma, 11 maggio 2006.

¹⁰² G.PANSA: *“Primo obiettivo dei socialisti fronteggiare l’egemonia del PCI”*, in *“Corriere della Sera”*, 17 luglio 1976

dato troppo peso al Pci, si dimostrò molto attento alla questione del Medio Oriente e alla difesa dell'autonomia italiana nel contesto dell'alleanza atlantica.¹⁰³

Durante il comitato centrale del 15 novembre 1976, mise in atto una vera e propria presentazione politica della nuova segreteria e dimostrò di non voler spostare a destra l'asse politica del partito. Dichiarò che ogni alleanza con la Dc sarebbe stata impraticabile senza una seria discussione riguardo il riequilibrio delle forze tra il Psi e il Pci. Rafforzò e precisò il significato che dava all'autonomia: essere autonomi all'interno di un eventuale alleanza con i democristiani e autonomi rispetto al Pci all'interno dello schieramento delle forze di sinistra. Il problema dell'alternativa socialista stava quindi nell'estendere l'area di influenza della sua iniziativa politica "penetrando nel settore laico in quello cattolico", per coinvolgere nuovi partiti consistenti nella "costruzione di una nuova strategia" che si sarebbe dovuta sviluppare attraverso "l'evoluzione di equilibri nuovi e diversi". Craxi iniziò anche ad esprimere una chiara visione economica, collocandosi nel campo della socialdemocrazia e sostenendo che i socialisti non avrebbero dovuto accettare la logica del mercato autoregolato come i liberali, ma anche che "senza una struttura policentrica nella vita economica" non vi poteva essere il pluralismo economico. Disse che il socialismo occidentale non era da considerare "la distruzione della democrazia liberale", bensì "il suo superamento" e che lo stesso metteva "in discussione tutto il mondo economico con l'obiettivo di sottoporre il processo produttivo e distributivo a un'istanza diversa da quella del profitto e dell'interesse individuale". Secondo la sua visione si rendeva necessario integrare organicamente la politica e l'economia, attraverso gli strumenti del socialismo europeo: lo Stato assistenziale, la programmazione economica, l'estensione del controllo pubblico delle economie e dei mezzi di produzione salvaguardando comunque l'iniziativa privata e l'economia mista, con particolare attenzione per la redistribuzione delle ricchezze tramite il fisco e l'allargamento della partecipazione politica. Craxi definì la sua visione economica come "pluralista" che non costituiva "una dottrina, ma un insieme di valori che costituiscono un sistema aperto di riferimento, più precisamente un modello culturale".¹⁰⁴

Craxi, durante la sua segreteria, sottolineò l'importanza di un rafforzamento della teoria e dell'identità socialista, convinto che le ragioni del declino del Partito Socialista fossero dovute dalla mancata collocazione dello stesso in uno specifico ambito ideologico e politico. Era quindi

¹⁰³ AP: Camera dei Deputati, VII legislatura, seduta del 10 agosto 1976, pp. 417-418

¹⁰⁴ B. CRAXI, "Relazione al Comitato Centrale", Roma, 15-16-17 novembre 1976

necessario, secondo Craxi, “sviluppare un dibattito intorno al nesso fondamentale tra democrazia-socialismo” che avrebbe comportato “un impulso continuo allo studio e al ripensamento delle lotte, delle azioni e dei nodi cruciali del socialismo italiano”. Lo sviluppo di questa nuova teoria socialista avrebbe dovuto avere come oggetto principale la conoscenza della società e, come obiettivo, il suo cambiamento, secondo principi “non occasionali, non dottrinari non giacobini”, attraverso la libertà di partecipazione. Secondo Grassi, uno dei principali problemi del partito, fu proprio il mancato sviluppo del dibattito teorico, che non lo aveva coinvolto pienamente. Craxi continuerò a lavorare all'identità culturale da fornire al partito, che potesse servire come punto di riferimento per la linea politica e per qualsiasi strategia che in futuro si sarebbe dovuta seguire.

Craxi espresse la necessità di porsi in maniera critica nei confronti del socialismo di Marx ed Engels, sostenendo che bisognasse distinguere i vari modelli di socialismo come alternativa al sistema capitalistico. Secondo Craxi, Marx e Engels si sbagliarono sulla concezione della logica pluralistica che tendeva a distruggere tutte le condizioni che rendono possibile lo sviluppo e la libertà delle classi lavoratrici. Sostenne che il marxismo, per il mondo operaio europeo, era ormai giunto al termine anche se, grazie ad esso, i lavoratori acquistarono una coscienza politica e un ruolo fondamentale nella società. Il marxismo restava comunque a far parte della morale socialista perché aveva proclamò il diritto di tutti gli uomini alla libertà sostanziale. Per Craxi il ripudio del metodo rivoluzionario rappresentava la conseguenza diretta dell'amore profondo dei socialisti per la libertà. Nel 1977, Craxi tradusse la critica nei confronti del Comunismo in una manifestazione pubblica tenutasi a Venezia e soprannominata “La Biennale del dissenso”.

Il segretario del Psi presentò il progetto socialista che sarebbe stato la base per la discussione dell'imminente congresso attraverso la sua mozione al Comitato centrale del 1978. Riassunse le proposte della riforma istituzionale e il processo di revisione ideologica del PSI continuò anche dopo i primi anni della segreteria Craxi e lasciò il segno nella storia della sinistra italiana, caratterizzando una stagione positiva di confronto tra il Partito Socialista e gli intellettuali: rapporto non sempre ottimale fino ad allora.¹⁰⁵

Nel 1978 Craxi aveva ormai conquistato l'80% dei consensi all'interno del Partito Socialista, ma a ridosso del congresso del 1978 si sviluppò una fase un po' anomala: i craxiani si

¹⁰⁵L.MUSELLA: *“L'identità del Partito Socialista Italiano”* in *“Craxi”*, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp 49-56

ritrovarono in minoranza sia alla segreteria che in direzione, in lieve maggioranza nel comitato centrale ma molto forti nel corpo intermedio del partito e nelle federazioni. Il congresso di Torino del marzo 1978 si celebrò due settimane dopo il rapimento di Aldo Moro. L'obiettivo del congresso fu quello di dare una risposta alla sfida delle Brigate Rosse e a Torino si formarono quattro principali gruppi: quello autonomista, (capeggiato da Craxi e da Signorile) presentatosi già vincitore avendo raccolto il 65% dei consensi nei congressi periferici; la minoranza più forte di demartiniani che vantava il 24% dei voti; i manciniani con il 7% dei voti e l'ala più a sinistra del partito (capeggiata di Achilli) con il 4%. La situazione cambiò rispetto al congresso del 1976, quando De Martino aveva il 40% dei seggi, Mancini il 20% e gli autonomisti solo il 13%. Molto probabilmente questi cambiamenti non si possono spiegare solo in termini di "spostamento" dei cosiddetti "notabili" da un gruppo all'altro¹⁰⁶. Secondo alcuni questi cambiamenti erano il segno di un clima ormai cambiato e di un ritorno a credere realmente nel partito da parte degli iscritti. Craxi attraverso la sua relazione rimarcò il suo progetto per l'autonomia del Partito Socialista nel contesto della sinistra italiana, insistendo sulle caratteristiche autonome dell'azione socialista e sulla natura autonoma, mai subalterna e mai sussidiaria.¹⁰⁷

Il Partito Socialista di Craxi, quindi, diventò un partito progressista, riformatore e aperto a tutte le esperienze, a tutte le personalità che volevano approdare nel terreno del modernismo, della democrazia e della libertà. Il segretario specificò che non intendeva mettere in atto e alimentare conflitti tra socialisti e comunisti, ma considerava necessario, oltre che legittimo, il riequilibrio delle forze nell'ambito della sinistra italiana. Egli fece della difesa dell'identità uno dei principali obiettivi della sua segreteria. Il Partito Socialista di Craxi si sarebbe dovuto impegnare a frenare la tendenza bipolare che si sviluppò attorno alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista Italiano. Ma egli non trattò solo il tema del rapporto con i comunisti, pensò anche alla questione del rapporto con i democristiani, dichiarando che lo sviluppo di una politica di unità nazionale e quindi di collaborazione con la Democrazia Cristiana, avrebbe cancellato la natura e le contraddizioni dei democristiani stessi. Continuò a sostenere che non si poteva continuare a far procedere in maniera incontrollata l'egemonia della DC e affrontò anche la questione della presenza di alcuni indirizzi marxisti nella classe dirigente del partito.

¹⁰⁶ W.TOBAGI: *"Gli uomini nuovi del PSI"*, in *"Corriere della Sera"*, 29 marzo 1978.

¹⁰⁷ B.CRAXI: *"Uscire dalla crisi. Costruire il futuro"*, Relazione al 41° Congresso, Torino, 28 Marzo 1978, Milano, Biblioteca Rossa, 1978

A tal proposito, sostenne che il progetto di revisione e di riscoperta delle radici culturali del PSI si è avvalso di contributi sia marxisti che non marxisti il, ma il progetto socialista non aveva pretese di neo-marxismo in quanto gli scritti di Marx contengono troppi elementi sui quali non era consentito porre l'accento e ampliarne il rilievo ed era impossibile contestualizzare la dottrina marxista in una società moderna.¹⁰⁸

Craxi arrivò al congresso sicuro di quella vittoria che gli garantì di definire l'identità e la collocazione della strategia del Partito Socialista in maniera chiara e specifica. La sua fu una visione coraggiosa in quanto sicuramente i comunisti non accolsero positivamente le continue richieste di revisionismo e, nel frattempo, i democristiani non furono contenti del suo rifiuto ad una possibile collocazione in una posizione intermedia che avrebbe consentito la formazione di un governo non condizionato dal Partito Comunista. Il congresso di Torino fu fondamentale perché il segretario riuscì a delineare chiaramente l'azione che il Psi da lì in avanti avrebbe messo in atto, ponendo ancor di più l'accento sulla volontà di smarcarsi dal Partito Comunista e di rafforzarsi nei confronti dei democristiani.¹⁰⁹

Proprio l'episodio del sequestro Moro¹¹⁰ e, successivamente, l'elezione del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, furono l'occasione per Craxi di proiettarsi a tutti gli effetti tra i leader politici italiani. Il Partito Socialista Italiano inizialmente si associò alla posizione di tutti gli altri partiti di "non cedimento" alle richieste delle Brigate Rosse, ma dopo l'ultimatum che arrivò con il comunicato numero sette dalle BR, la direzione del partito approvò una nuova posizione in cui si sostenne che lo Stato avesse il dovere di tutelare la vita di tutti i cittadini e di salvarli durante i momenti di pericolo. Quindi i socialisti sostennero che se aprire una trattativa con i brigatisti avessi avuto come risultato la tutela della vita di Aldo Moro e la sua liberazione, si sarebbe dovuto procedere in questa direzione. Ma la DC confermò la propria linea rigorista e ferma nei confronti delle Brigate Rosse, così come i comunisti, i repubblicani, i liberali e i socialdemocratici.¹¹¹

In occasione delle elezioni amministrative del 1978, si registrò un indebolimento del Partito Comunista Italiano e Craxi comprese di poterne approfittare, anche considerate le divisioni maturate all'interno della Democrazia Cristiana. Craxi cercò di capitalizzare questa occasione

¹⁰⁸ Ivi, pp. 93-94

¹⁰⁹ L.BIANCHI: *"La svolta europea per rinnovarsi, in "Corriere della Sera", 3 aprile 1978.*

¹¹⁰ A.GIOVAGNOLI: *"Il caso Moro. Una tragedia repubblicana", Bologna, Il Mulino, 2005.*

¹¹¹ *Attesa Angosciosa, in "Avanti!", 19 aprile 1978*

e quindi di dimostrare un vero segnale di autonomia rispetto ai due maggiori partiti attraverso le elezioni del Presidente della Repubblica. Egli volle fin da subito far eleggere un socialista al Quirinale. questa occasione avrebbe consentito al suo partito di acquisire una discreta centralità e la Malfa capì subito le intenzioni di Craxi bloccando quindi il primo nome che i socialisti misero in campo: Antonio Giolitti. A quel punto Craxi mise in campo il nome di Pertini, uomo non schierato ufficialmente né con Craxi, né con i socialisti o con altri partiti. Pertini venne così eletto Presidente della Repubblica l'8 luglio del 1978 e quasi contemporaneamente si registrarono due grandi successi di Craxi: la crescita nelle elezioni amministrative di maggio e l'elezione di una figura socialista come Presidente della Repubblica.¹¹²

Per comprendere appieno l'immagine che Craxi dava di sé in quel periodo positivo alla guida del partito e della sua carriera politica, appare utile riportare quanto affermato da Gianfranco Piazzesi: “Con la perspicacia di chi non ha paura, con la durezza del giocatore di poker, egli ha capito il punto debole degli altri concorrenti. I democristiani non oseranno mai nominare un nuovo Presidente con i voti favorevoli del PCI e quelli contrari del PSI. I comunisti non potranno mai far capire alla loro base che è meglio votare per un democristiano piuttosto che per un candidato della sinistra. Craxi sa di essere antipatico. ma anche indispensabile”.¹¹³

Nel dicembre del 1978 si palesò la crisi definitiva tra il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana. L'evento eclatante avvenne in occasione dell'adesione dell'Italia allo SME. quando Andreotti annunciò l'adesione al parlamento, i socialisti e i comunisti restarono in silenzio. Quando si Andò al voto parlamentare, il gennaio dell'anno successivo, il Pci votò contro, il Psi sia astenne. Il voto differente tra comunisti e democristiani ruppe il governo di solidarietà nazionale e Andreotti fu costretto così a dimettersi. Si arrivò ad un governo Andreotti con il compito di portare il Paese alle elezioni¹¹⁴. Craxi, quindi, impostò la sua campagna elettorale sulla lotta al bipolarismo Dc-Pci e sulla necessità di una terza forza, rappresentata ovviamente dal Partito Socialista Italiano. Continuò a denunciare la tendenza egemonica dei

¹¹² G.SPADOLINI: *“Da Moro a La Malfa marzo 1978-marzo 1979: diario della crisi italiana”*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 108 sgg.

¹¹³ G. PIAZZESI: *“Il mastino Craxi”*, in *“Corriere della Sera”*, 9 luglio 1978

¹¹⁴ A.GISMONDI: *“Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976-1979”*, Milano, SugarCo, 1986

democristiani e a criticarla aspramente, considerandola una minaccia per la spinta al cambiamento e al rinnovamento della società. Con ancora più forza richiese il revisionismo del Partito Comunista Italiano e l'allontanamento da qualsiasi forma di paternalismo, chiedendo così nuovamente un riequilibrio delle forze di sinistra. Craxi sostenne che per rinnovare la politica italiana e per farla crescere bisognava spostare la maggioranza dell'elettorato, concentrato sui due principali partiti, su altre forze politiche. Sulla base di ciò chiese agli italiani di votare il Psi per far crescere una terza forza che non sarebbe mai stata, né all'opposizione, né in maggioranza, subalterna alle altre forze politiche e, che se si fosse ripresentata un'occasione di alleanza di governo con i democristiani, questa si sarebbe realizzata solo in condizioni di parità.¹¹⁵ Le elezioni portarono un calo dei consensi del 4% per i comunisti, mentre la Democrazia Cristiana rimase sostanzialmente stabile. Il Partito Socialista ricevette quasi la stessa percentuale di voti rispetto alle elezioni del 1976 ma diventò l'ago della bilancia per qualsiasi informazione di maggioranza. Dopo l'incarico di formare il governo conferito ad Andreotti, Craxi dichiarò che i socialisti non avrebbero appoggiato un governo con un Presidente del Consiglio che in campagna elettorale è stato considerato un rivale e ricordò la posizione socialista di alternanza rispetto alle formule politiche che si erano susseguite fino ad allora. Questa posizione potrebbe essere letta come un'autocandidatura a Palazzo Chigi da parte di Craxi e, quando Andreotti il 7 luglio rinunciò alla formazione del governo a seguito della chiara opposizione da parte del Partito Socialista, la Democrazia Cristiana iniziò ad aprirsi nei confronti di un'alleanza e dell'alternanza tanto auspicata dai socialisti. Craxi si consultò con Pertini ed espresse la sua volontà di procedere con un principio di alternanza per la guida politica del Paese. Pertini conferì così l'incarico a Craxi dopo il pronunciamento favorevole da parte dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei Liberali. Il Partito Comunista Italiano era ancora molto meno aperto a una propria revisione, a maggior ragione dopo la sconfitta, così Craxi si rese conto di non poter contare sull'appoggio dei comunisti, così come quello dei democristiani, considerato che De Mita fu durissimo contro di lui e anche contro Pertini. Craxi dovette rinunciare all'incarico quando arrivò l'opposizione da parte della DC e denunciò la mancata revisione comunista oltre che l'irresponsabilità della Dc.¹¹⁶ Ricalcò la sua tattica, rimarcando la centralità e l'autonomia del Partito Socialista e nell'aprile del 1981, al congresso di Palermo, lanciò la proposta della "Grande riforma" delle istituzioni, dell'economia e delle

¹¹⁵ B.CRAXI: *Relazione al Comitato Centrale del maggio 1979*

¹¹⁶ G.GALLONI: *"Il no della DC a Craxi è dipeso dal no del Pci"*, in *"Avanti!"*, 28 luglio 1979.

relazioni sociali, della governabilità e della stabilità. In quell'occasione, fu rieletto segretario attraverso un'ampia maggioranza dopo che, l'anno precedente, salvò la segreteria per pochi voti a seguito della nascita del primo Governo Cossiga sul quale i socialisti si astennero. A differenza del primo, il secondo Governo Cossiga segnò il ritorno dei socialisti al governo dopo sei anni.¹¹⁷

1.2.3 Gli anni al governo

Alla fine degli anni Settanta ci furono alcuni mutamenti politici importanti. L'installazione missilistica dell'occidente come risposta al riarmo sovietico incise sull'azione politica del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana e, ovviamente, mise in difficoltà Il Partito Comunista Italiano. Nel 1982 cadde il secondo Governo Spadolini, probabilmente a seguito della nomina di Romano Prodi alla Presidenza dell'Iri e di Umberto Colombo alla presidenza dell'ENI. Queste nomine causarono l'irritazione dei socialisti che contavano sulla nomina di Di Donna, uomo legato al Psi. Si giunse alle consultazioni elettorali del 1983 dopo una breve compagine di governo con Fanfani Presidente. Le elezioni politiche cambiarono lo scenario politico italiano e, ovviamente, anche gli equilibri tra i partiti. La Dc registrò una grande perdita di voti di circa 6 punti percentuali, il Pci rimase sostanzialmente stabile, mentre i socialisti guadagnarono l'1,5%. Per i socialisti il risultato non fu quello auspicato, non riuscì a confermarsi come quel partito che avrebbe potuto rappresentare l'alternativa ai due maggiori partiti italiani. La linea iniziale del Partito Socialista fu quella di spingere per un governo balneare guidato nuovamente da Fanfani, per poi valutare un altro governo a guida di un presidente democristiano, "laico" o Socialista. Ma quando Pertini iniziò le consultazioni, le previsioni davano Bettino Craxi come possibile Presidente incaricato e, nel frattempo, De Mita sostenne che chiedere la presidenza a un socialista avrebbe facilitato la formazione di un governo in tempi brevi. Pertini diede quindi l'incarico a Craxi che trovò, oltre l'appoggio dei democristiani, anche quello dei liberali, dei repubblicani e dei socialdemocratici. Presentò così al Presidente della Repubblica la lista dei Ministri.

Craxi, in occasione della presentazione del suo Governo alla Camera dei Deputati, uno dei più duraturi della storia della Repubblica, lanciò il suo programma di Governo ponendo cinque

¹¹⁷ L.MUSELLA: *"Craxi Presidente del Consiglio incaricato"*, in *"Craxi"*, Roma, Salerno Editrice, 2006

questioni essenziali che corrispondevano agli obiettivi del Paese in ambito internazionale, al risanamento dell'economia per favorire una politica occupazionale e di sviluppo, alla lotta alla criminalità, ai problemi della Giustizia, alla riforma e alla motorizzazione delle Istituzioni, all'elevazione e alla difesa della moralità pubblica. Sul piano internazionale, il compito del governo sarebbe stato quello di consolidare il ruolo pacifico dell'Italia all'estero.

L'alleanza del "pentapartito" non nasceva da accordi pre-elettorali, ma dai cambiamenti delle alleanze delle correnti all'interno della Dc che avevano favorito la linea di Carlo Donat-Cattin: quella di tenere i comunisti fuori dal governo. E la maggioranza che converse sul nome di Craxi fu l'unica soluzione possibile per escludere il Pci. A seguito della formazione del governo, come accordato con gli altri partiti durante le consultazioni, Craxi istituì un Consiglio di Gabinetto nel quale trovarono spazio i rappresentanti di tutte le forze politiche dell'esecutivo, con l'obiettivo di facilitare la discussione sulle questioni più importanti da sottoporre successivamente al Consiglio dei Ministri. Presero parte al Consiglio di Gabinetto, presieduto da Giuliano Amato: Andrea Forlani, Giulio Andreotti, Giovanni Goria, Oscar Luigi Scalfato, Giovanni Spadolini, Renato Altissimo, Gianni De Michelis e Pietro Longo, tutti rispettivamente in rappresentanza dei cinque partiti di governo.

Tra le diverse azioni di governo, uno dei più celebri ed importanti provvedimenti fu il taglio dei tre punti della scala mobile attraverso il decreto di "San Valentino", approvato dal Governo Craxi il 14 febbraio del 1984. Il provvedimento fu duramente contestato dal Pci e dalla componente comunista della Cgil, nonostante il dialogo antecedente con tutti e tre i principali sindacati. Sia la componente comunista della Cgil che il Pci mobilitarono i propri iscritti e organizzarono alcune manifestazioni di massa per contestare la scelta del governo. Il provvedimento fu però approvato dal Parlamento, sottoposto al voto di fiducia, nonostante l'ostruzionismo dei parlamentari comunisti. Enrico Berlinguer, segretario del Pci, decise di promuovere una raccolta firme per l'indizione del referendum abrogativo del taglio dei tre punti. Il referendum si tenne nella primavera del 1985 e, il risultato, segnò una dura sconfitta per la Cgil (a conferma della crisi che i sindacati stavano attraversando) e per il Pci: Craxi vinse quella campagna referendaria con il 54,32% di "no" all'abrogazione della legge. Il risultato dimostrò che la maggioranza dei lavoratori aveva compreso le ragioni di Craxi e fu. Molto probabilmente, uno dei punti più alti della sua fortuna politica.

Per quanto riguarda la politica economica, argomento approfondito nel paragrafo successivo, Craxi rivendicò i suoi successi nella lotta all'inflazione, scesa di circa il 7% nel periodo 1983-1987. Sotto la guida politica di Craxi, l'Italia divenne il quinto Paese industriale avanzato del mondo e ci fu un netto sviluppo dell'economia italiana che portò alla crescita dei salari di quasi due punti al di sopra dell'inflazione. Furono gli stessi anni dell'esplosione del debito pubblico che quasi raddoppiò e della crescita del 20% del rapporto debito e pil. Sotto il profilo economico e commerciale, il governo Craxi introdusse l'obbligo del registratore di cassa e dello scontrino fiscale, a seguito della lotta agli evasori fiscali, voluta fortemente dal ministro repubblicano Visentini.

Come anticipato nel capitolo precedente, Craxi intervenne anche nel settore delle reti televisive private. Nel 1984 il Governo Craxi varò il "decreto Berlusconi" che consentì lo sviluppo delle televisioni commerciali, a seguito della decisione di oscurare i canali della Fininvest da parte dei pretori di Torino, Roma e Pescara. Con questo decreto, Craxi pose praticamente fine al monopolio della Rai, consentendo così a Silvio Berlusconi di espandersi nel settore della telecomunicazione nazionale. Anche questo provvedimento fu sottoposto a voto di fiducia e approvato alle Camere, dopo aver ricevuto forti critiche e resistenze, come avvenuto per il decreto di San Valentino, soprattutto da parte dei costituzionalisti e delle piccole emittenti private. Non riuscì mai a portare a compimento la proposta di una "lira pesante", sulla scia dei provvedimenti già emanati nella Germania dell'Ovest degli anni Cinquanta e della Grecia nel 1970, che prevedeva un progetto per la parità "uno a mille della valuta".

La "Grande Riforma" delle istituzioni tanto voluta e preannunciata da Craxi già prima del periodo da Primo ministro, in realtà non fu mai realizzata. In Parlamento non si raggiunse mai la maggioranza per approvare una riforma costituzionale. Il progetto di Craxi, sicuramente molto ambizioso, aveva come obiettivo la realizzazione di una revisione costituzionale in direzione presidenzialisti, che desse maggiore efficienza in senso decisionista ai poteri pubblici italiani. Craxi rimase però il "precursore" delle riforme costituzionali del nostro Paese, così come affermò Bobbio nel 1992.

In ambito internazionale, il Governo Craxi e il Presidente del Consiglio credettero molto nel processo di integrazione europea: "si caratterizzarono per scelte coraggiose volte a sollecitare e portare avanti il processo d'integrazione europea, come apparve evidente nel semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo". Questo atteggiamento positivo contribuì

significativamente al processo che portò il Paese alla firma del trattato di Maastricht nel 1992. Come anticipato precedentemente, seppur rivendicando l'autonomia del Paese, Craxi perseguì la politica atlantista dell'Italia. In occasione della decisione della NATO di reagire all'installazione degli SS-20, Craxi diede l'appoggio, ancor prima di diventare Primo ministro, per l'installazione dei missili Cruise (puntati contro l'URSS) in Sicilia. Zbigniew Brzezinski, segretario di Stato di Carter, disse che “senza i missili Pershing e Cruise in Europa la guerra fredda non sarebbe stata vinta; senza la decisione di installarli in Italia, quei missili in Europa non ci sarebbero stati; senza il PSI di Craxi la decisione dell'Italia non sarebbe stata presa. Il Partito Socialista italiano è stato dunque un protagonista piccolo, ma assolutamente determinante, in un momento decisivo”. Craxi appoggiò la causa palestinese, sostenne e divenne amico personale di Yasser Arafat e pose come priorità del proprio governo, l'obiettivo di fare dell'Italia una potenza regionale nel Mar Mediterraneo e nel Medio Oriente. Molto significativo fu la revisione del Concordato con la Santa Sede, il cosiddetto “accordo di Villa Madama”, siglato nel 1984 con il Segretario di Stato della Città del Vaticano Casaroli. Fu un passaggio significativo per il Paese perché segnò il punto più alto di quel processo “secolarizzazione” e “laicizzazione”: con la revisione del Concordato, il cattolicesimo cessò di essere considerato come religione di Stato e l'insegnamento della religione cattolica diventò facoltativo nelle scuole pubbliche italiane. Anche dal punto di vista economico questo passaggio segnò alcune novità: venne introdotto in quell'occasione il contributo “8 per mille” sull'imposta Irpef.

L'evento più noto in ambito di politica estera, tuttora molto blasonato, è l'episodio della “Crisi di Sigonella”. L'evento fa riferimento al caso diplomatico scoppiato nell'ottobre del 1985 presso la base NATO di Sigonella tra la Vigilanza Aeronautica Militare, i Carabinieri e gli uomini della Delta Force, reparto speciale delle forze armate statunitensi. La crisi diplomatica scoppiò a seguito del sequestro della nave da crociera italiana “Achille Lauro” da parte di alcuni sequestratori palestinesi. La nave, il 7 ottobre 1985, durante una crociera nel Mediterraneo, venne dirottata da un commando di quattro aderenti al Fronte per la Liberazione della Palestina. In questa occasione, Craxi ritenne che i terroristi andassero processati in Italia. Durante il dirottamento, i terroristi uccisero un cittadino statunitense: Leon Klinghoffer. Il dirottamento dell'Achille Lauro si concluse a seguito delle trattative diplomatiche e si giunse ad un accordo che consistette nella resa da parte dei terroristi in cambio della loro immunità. Quindi, dopo quattro giorni dal sequestro della nave, mentre i membri del commando erano in volo su un

velivolo egiziano con destinazione Tunisi, alcuni Caccia statunitensi li intercettarono, costringendoli ad atterrare a Sigonella. Craxi si oppose all'intervento degli Stati Uniti e sia Carabinieri che i VAM difesero l'aereo accerchiando la Delta Force, portando così a compimento l'obiettivo di far processare i sequestratori dallo Stato italiano. Fu un atto di forza che diede a Craxi molta celebrità sul panorama nazionale ed internazionale. Con l'episodio di Sigonella, Craxi dimostrò al Paese di essere a tutti gli effetti un decisionista coraggioso. A novembre del 1985, Craxi durante il discorso tenuto alla Camera poco dopo i fatti di Sigonella, sostenne che "contestare ad un movimento che voglia liberare il proprio Paese da un'occupazione straniera, la legittimità del ricorso alle armi, significa andare contro alle leggi della storia".

Per quanto riguarda la questione europea e dell'integrazione, nonostante il carattere filoatlantico della politica estera craxiana, il segretario del PSI non nascose la sua anima europeista, soprattutto in occasione della prima elezione diretta del Parlamento Europeo del giugno del 1979. Craxi sottolineò in più occasioni l'importanza dell'appuntamento elettorale, soprattutto considerando l'appartenenza del suo partito alla forza politica più consistente del continente. Lo slogan «l'Europa sarà socialista o no. All'interno del PSI, le basi per una politica europea di alto profilo furono gettate nella Conferenza programmatica di Rimini, nella quale Bettino Craxi, un anno prima di diventare Presidente del Consiglio, incaricò Federico Coen, allora direttore di «Mondo Operaio», di redigere la relazione di politica estera e, lo stesso Coen, dedicò grande spazio al tema dell'Europa, dettando le linee guida lungo le quali il PSI doveva muoversi nelle relazioni internazionali. Egli incoraggiava il partito, in quanto forza di governo, a " Fare dell'Italia una componente attiva del processo d'integrazione (...) e "fare dell'eurosocialismo il tessuto connettivo dell'unità europea (...) il nostro essere socialisti non è in contraddizione con (...) la nostra appartenenza all'Europa (...), ma anzi trova in questa appartenenza le sue radici più profonde, dal momento che è in questa parte del mondo che le idee socialiste hanno fatto la loro comparsa". Nella stessa occasione Craxi e Coen auspicarono lo sviluppo di relazioni commerciali e istituzionali con i Paesi del blocco sovietico, puntando sulla valorizzazione di una maggiore credibilità degli Stati europei per promuovere quella coscienza europea

necessaria allo sviluppo del processo di integrazione e ambendo ad una "pretesa dell'Europa a una partnership egualitaria con l'alleato d'oltre oceano".¹¹⁸

Nel 1986 si giunse ad una nuova crisi politica. il primo Governo Craxi cessò la sua attività il 27 giugno del 1986. Iniziarono a manifestarsi i primi malumori di Craxi che non volle cedere la "staffetta" a De Mita e l'occasione dello scontro politico tra DC e Psi si verificò con la mancata approvazione di un decreto-legge riguardante la finanza locale, sul quale il governo non ottenne la fiducia. Il 30 giugno iniziarono le consultazioni di Cossiga che diede invano il mandato esplorativo al presidente del Senato Fanfani. Il 10 luglio venne dato l'incarico a Giulio Andreotti, che ricevette l'opposizione ferrea dei socialisti. Il 21 luglio venne nuovamente attribuito l'incarico a Bettino Craxi. All'interno della DC esplosero alcuni malumori che culminarono nel colloquio chiarificatore tra Craxi e De Mita, con il vertice dei cinque leader del pentapartito del 23 luglio e quindi, con il secondo Governo Craxi.

Craxi, durante un'intervista rilasciata a Giovanni Minoli nel febbraio del 1987, negò l'accordo tacito ricordato da De Mita l'anno precedente, secondo cui il suo incarico sarebbe stato vincolato dall'esistenza di un patto informale "della staffetta". Questo patto avrebbe comportato l'alternanza di un democristiano alla guida del governo, con l'obiettivo di portare a termine la legislatura. L'intervista di Craxi ricompattò i democristiani e De Mita, ritenendo che quella di Craxi fosse una sfida nei confronti della DC, fece cadere il governo al quale succedette un nuovo esecutivo, guidato da Fanfani, che portò il Paese alle urne. Craxi a sua volta raccolse la sfida dei democristiani e dichiarò che non gli interessava guidare il governo durante il periodo elettorale. Le elezioni politiche del 14 giugno 1987 premiarono il PSI e l'operato di Bettino Craxi. I socialisti guadagnarono infatti 14,3 punti percentuali e si aprì così una nuova stagione politica, in cui la DC non fu più disponibile a dare la fiducia a Craxi. I democristiani preferirono sostenere come presidenti del Consiglio prima Giovanni Gorla, poi De Mita e, durante questo periodo, Craxi ricoprì alcuni importanti incarichi internazionali alle Nazioni Unite. Fu nominato rappresentante del segretario generale dell'ONU Perez de Cuellar nel 1989 e, successivamente, ricoprì il ruolo di consigliere speciale per i problemi dello sviluppo e del consolidamento della Pace e della Sicurezza. I nuovi governi a guida democristiana furono caratterizzati da una conflittualità forte all'interno dell'alleanza, che Craxi manifestò attraverso quella che venne

¹¹⁸ Conferenza programmatica del PSI 31 Marzo-4 Aprile 1982 a Rimini, Governare il Cambiamento, Il Compagno quaderni, Venezia, Marsilio editori spa, 1982, p.21

definita “rendita di posizione”, ovvero le continue minacce di crisi di governo con l'obiettivo di ottenere le concessioni, di volta in volta, richieste dai socialisti.

Durante gli anni di governo e della sua segreteria, Craxi dimostrò, soprattutto al suo partito, di possedere una grande autorità, di una portata tale da non avere precedenti nella storia del PSI. Dal 1983 in poi, data che segnò la crescita del consenso per i socialisti, Craxi, non trovò mai forti opposizioni all'interno del partito, tant'è che fu sempre rieletto con percentuali ampie. L'unica corrente espressamente anticraxiana fu quella di Michele Achilli, che però possedeva meno del 2% di consenso tra gli iscritti. Ma tralasciando le correnti, alcuni leader del partito continuarono a porsi in opposizione a Craxi, denunciando un'eccessiva personalizzazione e appiattimento del partito sul segretario, tra cui Giacomo Mancini, che dichiarò "Questo non è più il Partito Socialista italiano; è il partito Craxista italiano." Anche se apparentemente Craxi godeva di uno straordinario successo a livello nazionale, sui territori e a livello locale il partito apparve però abbastanza frammentato. I rappresentanti territoriali del Partito Socialista italiano non derivavano tutti dalle correnti nenniane e craxiane, bensì vi era una forte presenza di esponenti che portavano l'eredità politica delle correnti manciniana, lombardiana e demartiniana. Gli stessi esponenti locali si accorsero di una potenziale tentativo da parte della segreteria nazionale di mettere sotto controllo il partito a livello territoriale e, questa sensazione, venne confermata dal fallimento della proposta di autoriforma condotta dal vicesegretario Martelli nel Congresso di Verona del 1984, boicottata proprio dai territori.

Ma una delle forze maggiori di Craxi, che andò oltre l'abilità politica e la forte autorità di cui godeva, fu sicuramente la comunicazione che egli applicò e affiancò alla sua attività politica di segretario prima e di Premier dopo. Infatti, oltre alla revisione ideologica del partito in direzione del socialismo umanitario di Proudhon, Craxi si dimostrò molto attento anche all'aspetto estetico e quindi comunicativo. A partire dal linguaggio, non solo appartenente alla sua figura, ma a tutto il partito in quegli anni, Craxi eliminò in pratica l'utilizzo di alcune parole che potessero ricondurre ancora al marxismo. Il termine "riformismo" di cui tanto si parla oggi, soprattutto nell'arena politica di centro-sinistra, nacque proprio in quel periodo con l'obiettivo di sostituire il termine "autonomismo". Anche la struttura del partito risentì di questa revisione estetica e comunicativa: cessò di esistere, sotto la segreteria Craxi, il Comitato Centrale per far spazio all'Assemblea nazionale. La spettacolarizzazione che investì la politica in quegli anni, abbracciò anche il Partito Socialista italiano e ne rappresentano degli esempi validi le

scenografie dell'architetto Filippo Panseca che caratterizzarono gli appuntamenti più importanti nazionali dei socialisti durante l'era craxiana, tra tutte l'enorme piramide che Giuseppe Genna descrisse come "un'immensa nave, oblunga e travolgente e sarebbe impossibile vedere lui se non irradiasse la sua immagine elettronica dall'enorme piramide multimediale dell'architetto Filippo Panseca." Uno degli obiettivi principali di questa nuova strategia comunicativa del Partito Socialista italiano era quello di discostarsi quanto più possibile dal Pci e, l'approvazione del nuovo concordato con la Santa Sede, ne dimostrò per esempio la voglia e l'intenzione di abbandonare l'anticlericalismo tradizionalmente Socialista. A conferma di ciò si aggiunge la scelta di ridurre e poi, nel 1986, eliminare completamente il simbolo della falce e del martello dal logo del PSI per fare spazio al garofano rosso, derivante dalla simbologia socialista ottocentesca e da allora diventato emblema assoluto del partito. Anche il progetto di unificazione socialista venne declinato comunicativamente all'interno del logo, dal 1989 in poi, infatti, la scritta unità socialista fu inserita nel simbolo del partito e la dicitura "Partito Socialista Italiano" fu sostituita dalla sigla "PSI".

A seguito della strategia della rendita di posizioni all'interno della maggioranza, Craxi nel 1989 tentò di nuovo l'assalto alla Democrazia Cristiana, cercando di fare leva sulla corrente maggioritaria, espressione della sinistra interna della DC. L'obiettivo di Craxi diventò quindi quello di scalzare De Mita per fare ritorno a Palazzo Chigi. Per fare ciò, strinse un'alleanza con i democristiani Andreotti e Forlani. Nel frattempo, De Mita perse la segreteria democristiana e rassegnò le dimissioni da Presidente del Consiglio dei Ministri. Gli succedettero alla segreteria Arnaldo Forlani e a Palazzo Chigi Giulio Andreotti che assunse la guida dei due governi che guidarono il paese fino al 1992. Questo periodo corrisponde all'esplosione del malcontento generale che si diffuse all'interno del Paese nei confronti della classe politica. Craxi tentò di scalzare la Dc e portare al centro della scena politica Il Psi. la figura politica di Craxi iniziò a sgretolarsi in occasione del referendum sulla preferenza unica promosso da Mario Segni, che raccolte un larghissimo consenso nonostante Craxi avesse invitato gli italiani ad "andarsene al mare". Il malcontento generale, la recessione economica, l'esplosione del debito pubblico, l'entrata in scena dei nuovi partiti., le inchieste giudiziarie e quindi tutta la crisi della prima Repubblica portò al crollo di quel sistema politico e partitico di cui Craxi fu uno degli ultimi protagonisti. La fine di questo sistema coincise, quasi e praticamente, con la fine dell'era politica craxiana.

Il culmine della crisi, causata anche dalle inchieste giudiziarie che coinvolsero ed invasero la scena politica italiana durante i primi anni del 1990, si ebbe il 17 febbraio del 1992 con l'arresto di Mario Chiesa, esponente del Partito Socialista Italiano, colto in flagrante mentre intascava una tangente. Craxi inizialmente si definiva una vittima di questo episodio, sostenendo che mai nessuno prima di Chiesa avesse gettato ombra sulla sua immagine e che mai nessun esponente del suo partito fosse stato condannato per reati gravi contro la pubblica amministrazione. Nelle elezioni politiche che si tennero nell'aprile dello stesso anno, il Partito Socialista Italiano perse meno di un punto percentuale, ma si registrò, comunque, un netto calo dei partiti di governo. In quell'occasione, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, si rifiutò di concedere l'incarico di formare il governo ai politici vicini o riconducibili agli inquisiti e, al posto di Craxi, venne nominato il socialista Giuliano Amato. Ormai a maggio del 1992 l'inchiesta di Mani Pulite era diventata un caso nazionale della quale non si poteva più far finta di nulla, tant'è che Craxi il 3 luglio del 1992, durante quel celebre discorso che passò alla storia, disse al Parlamento e a tutto il Paese che buona parte del finanziamento politico fosse irregolare o illegale, denunciando inoltre che non ci fosse nessuno che potesse pronunciare "un giuramento in senso contrario" a quanto affermato. Ma l'uscita dalla scena politica effettiva di Craxi avvenne a seguito del primo avviso di garanzia a lui rivolto nel dicembre del 1992. Da quel momento precipitò la situazione processuale di Craxi e si allargò ampiamente il sentimento anticraxiano all'interno del Paese. Oltre a Craxi, tutto il Partito Socialista italiano venne travolto nelle inchieste e a febbraio del 1993 Craxi si vide costretto a lasciare la segreteria. Da parte del governo ci fu un tentativo di porre fine alla vicenda attraverso una soluzione politica e depenalizzare il finanziamento illecito, così come prevedeva il decreto Conso, ma Scalfaro non firmò quel decreto e questo costò la perdita della guida del governo per i socialisti. Craxi sostenne che ci fosse un'ipocrisia generale da parte di tutti i partiti, in quanto, nessuno di questi ultimi, sarebbe risultato innocente ed estraneo ai finanziamenti illegali. Si reputò colpevole "ne più nemmeno di tutti gli altri". La fine della vita politica di Craxi coincise con l'episodio della contestazione all'hotel Raphael che egli stesso definì una "forma di rogo".¹¹⁹

2.2 La politica economica

¹¹⁹ L.MUSELLA: "Craxi", Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 220-370

Durante la presentazione del suo primo governo, il 9 agosto del 1993 alla Camera dei Deputati, Craxi lanciò le linee guida e affrontò in punto dell'economia del Paese. Secondo Craxi c'era bisogno di dare una svolta urgente e fornire alcune correzioni significative in molti campi, per rispondere a quella insicurezza che si era sviluppata all'interno del Paese per le troppe tendenze negative che gradualmente ma anche rapidamente si consolidarono e si aggravarono nella vita economica e nella vita sociale italiana. Craxi affermò fin da subito che l'economia italiana avesse bisogno di “uscire dalla stretta inflattiva e recessiva” e che bisognava mettere in ordine la finanza pubblica, combattere la disoccupazione, i privilegi, le inadempienze, l'assenteismo e tutti i fattori negativi che incidevano negativamente sulle potenzialità economiche della nazione. Il Neopresidente del Consiglio cercò di fornire un quadro generale della situazione economica e sociale del Paese: egli affermò che in Italia di certo non mancavano la vitalità e il dinamismo, la capacità e la volontà di progresso, ma mancavano le condizioni più adeguate che consentissero lo sviluppo di queste qualità. Craxi denunciò il moltiplicarsi dei casi di crisi, l'allargarsi delle arie depressione e l'aumento dei rischi di disgregazione sociale e dei fattori di disuguaglianza e anticipò la volontà del Governo di innescare un cambio di rotta nel mondo del lavoro, nel mondo della produzione e del sistema produttivo e delle protezioni dei lavoratori. Per quanto riguarda la lotta all'inflazione, Craxi dichiarò che era interesse del suo governo “continuare a perseguire questo cammino senza però ridurre questa lotta ad una mera campagna declamatoria priva di effetti concreti”. Al problema dell'inflazione, si aggiungevano quelli derivanti dalla corsa al rialzo del dollaro che provocò tensioni sui tassi di interesse e conseguenze sui costi e sui prezzi. Per Craxi questa era una battaglia in cui esistevano le condizioni per vincerla e per difendere le ragioni del lavoro, della capacità e del merito, della competitività e quindi dell'innovazione tecnologica e della modernizzazione produttiva. Sostenne che era anche interesse delle grandi categorie del commercio concorrere alla lotta all'inflazione attraverso l'autocontrollo e la lungimiranza e la responsabilità verso gli interessi collettivi.

Per quanto riguarda la politica dei redditi, il governo propose un'azione che non doveva riguardare solo una parte del corpo sociale e produttivo o solo i redditi dei lavoratori dipendenti e delle categorie dei lavoratori già “malpagati per lavori duri e faticosi”. Craxi, infatti, in quella occasione denunciò l'assenza di controlli ai quali troppi gruppi sociali si sottraevano e il venir meno di troppi cittadini verso i doveri fondamentali e verso la collettività nello Stato. Egli, infatti, dichiarò che lo Stato “dovrà agire per assicurare il più vasto concorso da più coerente

estensione del controllo sulla dinamica dei redditi. Una coerenza che sarà richiesta a tutti, ed in primo luogo naturalmente allo Stato ed ai dipendenti della pubblica amministrazione, i cui contratti non possono essere considerati una variabile indipendente rispetto alla visione globale e la cui politica tariffaria dovrà mantenersi entro limiti a loro volta coerenti e compatibili”.

Preannunciando così gli obiettivi che il suo governo avrebbe perseguito per arginare la disoccupazione, Craxi sostenne che “sarebbero nate prospettive meno incerte e più stabili, più sicure per il mondo del lavoro e per le nuove leve del lavoro, solo attraverso una rianimazione generale dell'economia, la ricreazione del ciclo di sviluppo continuo e durevole per i prossimi anni e la riorganizzazione del lavoro stesso”. A tal proposito aggiunse che “sono possibili nuovi investimenti, nuove condizioni di incentivazione nei bacini di crisi dove si stringono i tempi per unità produttive disestate e parzialmente o totalmente irrecuperabili, una più grande flessibilità sul mercato del lavoro, nuovi spazi occupazionali che coincidono con le esigenze non soddisfatte dalla pubblica amministrazione e dei pubblici servizi, uno sforzo straordinario che deve essere organizzato per l'occupazione giovanile principalmente al Mezzogiorno”.

Ovviamente una delle priorità risultò essere il riequilibrio della finanza pubblica che, secondo Craxi, si sarebbe potuto raggiungere mantenendo costante il livello delle entrate, riducendo le spese in alcuni comparti e prevedendo la riduzione degli oneri per gli interessi connessi alla disinflazione. Per fare ciò egli preannunciò delle modifiche dei diritti delle strutture e dei sistemi di controllo, richiedendo però molta responsabilità e molta coerenza da parte del Parlamento, che avrebbe dovuto difendere una visione unitaria dei problemi dell'inquinamento e dello sviluppo resistendo quindi alle “pressioni corporative, localistiche e settoriali”. Il fatto che lo Stato avrebbe dovuto mettere in regola i suoi conti non era secondo Craxi direttamente collegabile ad un'operazione che potesse essere definita di destra o di sinistra, bensì andava considerata come un'iniziativa doverosa e necessaria per poter riequilibrare il senso di equità e di giustizia sociale all'interno del Paese. Sul debito pubblico disse che ormai aveva assunto proporzioni abnormi, in quanto l'Italia tendeva a spendere molto più della propria capacità di spesa; ma in ogni caso il governo non propose un aumento della pressione tributaria, privilegiando ad essa la lotta ad ogni forma di evasione, denunciata dallo stesso Craxi e descritta come “una grande disuguaglianza dei cittadini di fronte al fisco”. I problemi riguardanti la riduzione della spesa pubblica e la riforma degli istituti, gli eccessi nel campo pensionistico, i meccanismi “non giustificati”, l'evasione incontrollata e una “struttura di amministrazione di

gestione del settore sanitario assolutamente fallimentare senza controlli adeguati” ne richiedeva urgentemente una riforma incisiva. Craxi non disse solo che l'Italia spendeva più di quanto potesse, ma che si spendeva anche male, attraverso una somma di sprechi assolutamente non dovuti che provocavano conseguenze gravi “non solo sulle finanze ma anche sui servizi resi ai cittadini”. A tal proposito Craxi diede un'ulteriore visione esterna dell'Italia sostenendo che questa era marcata da forti disuguaglianze soprattutto nella distribuzione delle ricchezze patrimoniali, approfondendo ampiamente la questione meridionale e lo squilibrio tra le aree del Nord e quelle del Sud.

Affrontando il tema delle politiche di welfare, Craxi dimostrò di dedicargli una particolare attenzione sostenendo che essa rappresentasse la più grande conquista della civiltà europea di quel secolo, ma “il Welfare State italiano, seppur era assolutamente giusto nei suoi obiettivi, peccava nella sua impostazione ed inefficienza che portò a una redistribuzione per nulla corrispondente ai caratteri di uguaglianza e di reale necessità dei cittadini in difficoltà” che andava assolutamente cambiata. Secondo le sue intenzioni, lo Stato avrebbe dovuto rivolgersi ancora di più verso gli effettivi bisognosi dei più poveri, delle aree di emergenza sociale e dei nuovi poveri della società del benessere.

Si dimostrò fin da subito, quindi, una particolare sensibilità per i profondi mutamenti attraversati dalla società. Questa era una sensibilità acquisita dai socialisti di tutta Europa, ma il vero problema stava nel coniugare il socialismo ed il liberismo passando dalla partecipazione dello Stato e dall'intervento pubblico nel sistema finanziario industriale, dalla politica di bilancio e da quella salariale e tutto ciò ovviamente implicava la revisione della politica redistributiva, mettendo quindi in serie difficoltà l'ideologia socialista che ci sarebbe quindi dovuta riadattare ai tempi correnti, senza però mai abbandonare l'attenzione verso la concezione egualitaria dello Stato della finanza e verso le classi più deboli della società.¹²⁰

2.2.1 La finanza pubblica

La politica economica dell'Italia negli anni Ottanta potrebbe essere sintetizzata con l'obiettivo di modernizzare i meccanismi istituzionali e la struttura economica del Paese per far fronte alle

¹²⁰ AP: *Senato della Repubblica*, IX Legislatura, terza seduta, assemblea, resoconto stenografico, 9 agosto 1983, pp.58-66

conseguenze prodotte dai mutamenti sociali, internazionali ed economici verificatosi nel decennio precedente. Gli obiettivi generali della politica economica comuni a quasi tutti i Paesi erano quelli di una crescita non inflazionistica, dell'equità redistributiva, del risanamento dei conti pubblici e della stabilità finanziaria. A metà degli anni Ottanta, le possibilità di una ripresa produttiva erano ampiamente compromesse dalla grave situazione in cui versavano i conti della finanza pubblica. Crebbe quindi la convinzione che per condurre una lotta all'inflazione che potesse avere gli effetti sperati, si sarebbe dovuto procedere con l'avvio del risanamento dei conti pubblici. Ma la stessa lotta all'inflazione, così come la ristrutturazione industriale e l'orientamento della politica monetaria erano complementari all'assenza di meccanismi istituzionali adeguati a fronteggiare queste situazioni, assenza che contribuì fortemente al mancato risanamento dei conti pubblici. Lo squilibrio dei conti pubblici non nacque negli anni Ottanta, derivava dall'eredità lasciata dal decennio precedente in cui il disavanzo primario si accentuò fino a raggiungere il picco nel 1975, tant'è che Giavazzi e Spaventa dichiararlo nel 1989 che "la crescita esplosiva del rapporto debito PIL è la conseguenza del disavanzo primario manifestato all'inizio degli anni Settanta e poi di alti tassi reali di interesse".

Non vi era dubbio che il disavanzo primario dovesse essere trasformato in un consistente avanzo e che da ciò sarebbero potute derivare severe difficoltà macroeconomiche: ma si tratterà del prezzo da pagare per il periodo 1970-1973. Ad incidere fortemente sui problemi della finanza pubblica non furono solo i livelli di disavanzo maturate negli anni Settanta, ma anche alcuni mutamenti di quegli anni verificatosi nel sistema economico internazionale e nelle politiche monetarie. L'esigenza della lotta all'inflazione fu ovviamente accentuata dall'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, ma questa battaglia contro le l'esplosione inflazionistica comportò il rallentamento del processo di risanamento dei conti pubblici. La lotta all'inflazione, quindi, non poteva essere condotta senza prendere in considerazione tutti questi mutamenti accentuati nel nostro Paese dal divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia, che ebbe come effetto il distacco della Banca d'Italia dal finanziamento facile della spesa pubblica. Il risanamento dei conti pubblici fu rallentato anche dalle caratteristiche del sistema tributario introdotto nel 1973, che era stato disegnato per un'economia caratterizzata da alti tassi di crescita e bassi tassi inflazione, ma che si scontrò con un'economia invece con crescita rallentata e con forti spinte inflazionistiche e, fattore da considerare molto importante, senza un'amministrazione finanziaria adeguata a fare verifiche contabili che potessero garantire l'adempimento volontario da parte dei contribuenti. È quindi possibile affermare che il

risanamento dei conti pubblici negli anni Ottanta fu solo avviato ma non sicuramente completato.¹²¹

La situazione economica che Craxi si ritrovò di fronte non era di certo semplice. Quando gli fu affidato il primo incarico di formare il governo nel 1983, l'occupazione era già in calo da due anni e la cassa integrazione era in forte crescita. Il tasso di disoccupazione aveva raggiunto il 10,7%, anche gli investimenti erano scesi particolarmente del 5,3%. La Banca d'Italia cercava di limitare il più possibile i danni all'interno della nostra economia attraverso il riallineamento nell'ambito dello SME, per evitare che la pressione sui costi di produzione pregiudicasse la competitività di prezzo dei prodotti italiani e mantenendo una linea di politica severa, in assenza e in attesa di una svolta nella politica economica del governo. Sin da subito Craxi annunciò che la strada del risanamento finanziario sarebbe stata una strada obbligata e che serviva la responsabilità di tutti i gruppi sociali e di tutti i partiti. La politica di bilancio venne così orientata da due principali paletti: la pressione fiscale stabile e la spesa corrente costante in termini reali. Si sarebbe ridotto quindi il fabbisogno dei finanziamenti ma non l'indebitamento netto della pubblica amministrazione. Il mantenimento del disavanzo tra il 10 e il 11% non fu sufficiente per arrestare la crescita del debito, in rapporto al prodotto lordo. La finanziaria presentata dal Governo Craxi nel 1984 fu forse la prima tra le più dure e severe della storia parlamentare. Modificò profondamente la spesa sociale attraverso l'introduzione dei limiti di reddito al godimento delle prestazioni previdenziali e assistenziali e fu definita, come vedremo anche in seguito la politica "dell'Italia in fasce", in quanto le prestazioni sarebbero state erogate totalmente per le fasce deboli, ridotte per le fasce intermedie e azzerate per coloro che godevano di un reddito elevato. Le prestazioni a cui si fa riferimento sono gli assegni familiari, i ticket sanitari, le pensioni. Il governo Craxi intervenne, come anticipato precedentemente e come specificato successivamente, sulla stessa scala mobile che venne così modulata per fasce di reddito e, in aggiunta, venne eliminato il punto fisso e gli adeguamenti al corso della vita vennero applicati in percentuale. Questa legge finanziaria praticamente anticipava le misure del successivo decreto di San Valentino. Venne introdotta anche una normativa sul mercato del

¹²¹ A.PEDONE: *"La politica di bilancio tra vincoli monetari ed esigenze di sviluppo produttivo"* in *"La politica economica italiana negli anni ottanta"* a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005

lavoro, contenente contratti di solidarietà e di formazione lavoro a tempo parziale e assunzioni con chiamate nominative. Gli obiettivi, quindi, della lotta all'inflazione, furono perseguiti e anche conseguiti senza intaccare la ripresa economica, sfatando così quel “mito negativo” che vedeva il riaccendersi dell'inflazione in corrispondenza di ogni risveglio dell'economia interna. Il costo del lavoro scese dal 15,8% al 11,7% e la retribuzione reale crebbe del 1,1%. Saliranno anche gli investimenti al 13,3% e il costo della vita dell'8,6%. Il 1985 fu l'anno in cui si consolidarono gli andamenti positivi, ma fu anche l'anno in cui la tensione politica economica era rivolta all'imminente decreto di San Valentino, che avrebbe rappresentato una forte svolta sia nel settore economico che nel settore politico. E fu proprio l'esito del referendum a creare le condizioni per Craxi di una ripresa del dialogo con il sindacato. Gli effetti del ritorno al dialogo portarono al ridimensionamento, nel 1986, del tasso di copertura della scala mobile e alla sua semestralizzazione. Il governo concordò con il sindacato un'ampia riforma dell'IRPEF a compensazione delle concessioni e a salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni. Questo fu un momento di svolta per la vita politica di Craxi al governo e per la situazione economica del Paese, in quanto queste mosse risultarono sia efficaci per la lotta all'inflazione ma, al contempo, incontrarono anche una congiuntura propizia all'interno dell'economia internazionale, favorita dalla riduzione delle quotazioni del dollaro e dal ribasso dei prezzi del petrolio, a cui vennero accollati i costi della manovra economica. È vero che i lavoratori dovettero accettare di rinunciare gli aumenti dei salari, ma ottennero anche la detassazione degli stessi e, il gettito che lo Stato perse dall'Irpef, fu compensato dalla fiscalizzazione del ribasso dei prezzi dei combustibili, così le imprese riuscirono ad aumentare il proprio profitto grazie al calo degli input, quindi del costo del lavoro e dell'energia e al conseguente mantenimento dei bassi prezzi dell'output. I risultati conseguiti non furono per nulla banali, soprattutto se si pensa che il costo del lavoro scese di 2,5 punti percentuali ed i salari netti reali si incrementarono fortemente.¹²²

All'estero si iniziò a parlare di un nuovo miracolo economico italiano, in quanto il nostro Paese riuscì a superare per livello di reddito il Regno Unito e, sotto questo punto di vista, si mostrò uno dei più virtuosi in Europa. Ovviamente, per la reputazione politica di Craxi questo fu un grande successo, in quanto la maggior parte dei quotidiani all'estero attribuiva a lui il merito di

¹²² G.ACQUAVIVA: *“La politica economica italiana negli anni ottanta”*, Venezia, Marsilio Editori, 2005

questo miracolo italiano. Il culmine dei riconoscimenti arrivò con il giudizio dell'agenzia di rating che assegnò all'Italia la Tripla A, valutazione mai più ottenuta dal nostro Paese. Dopo l'inizio nel secondo Governo Craxi, la legge finanziaria del 1987 sembrò non avere nulla a che vedere con la storica e fruttuosa legge del 1984 e con quella del 1986.¹²³ Gli andamenti della spesa pubblica invertiranno la tendenza positiva e, a seguito della formazione del governo Fanfani prima e Gorla dopo, si aprì una fase politica molto conflittuale all'interno dei rapporti dei partiti di governo, ma la crisi economica sembrava ormai essere stata lasciata alle spalle. Per esprimere un giudizio sulla politica di Craxi riguardante la finanza pubblica, potrebbe essere utile riportare il giudizio stilato da Eugenio Scalfari il primo marzo del 1987, ripreso anche alla fine del capitolo, che nonostante l'avversione profonda nei riguardi del leader socialista non mancò di riconoscerne i meriti in campo economico. Proprio alla fine del Governo Craxi egli disse che “La legislatura volge al termine ed è possibile tentarne un primo consuntivo (...) L'inflazione è discesa dal 16 al 4% e questo è stato il risultato più apprezzabile e più vistoso dei quattro anni che ci stanno alle spalle. Hanno concorso robustamente a raggiungerlo le condizioni della congiuntura internazionale...Sarebbe nondimeno ingiusto negare che non ci sia stato un qualche contributo specifico da parte italiana: per esempio il livello della spesa pubblica non solo non è aumentato, ma anzi è lievemente diminuito rispetto al Prodotto Interno; nel frattempo la pressione fiscale è rimasta complessivamente invariata. Di questi risultati va dato atto alle autorità monetarie, ai titolari del Tesoro e delle Finanze e al Governo nel suo complesso. Il favorevole andamento dei prezzi internazionali ha liberato risorse che sono state in discreta parte utilizzate per non far peggiorare i conti dello Stato. Questo il merito che va riconosciuto al Governo e per questo merita la lode. Le imprese sono tornate al profitto (...)il costo del lavoro a livelli accettabili ha preservato la nostra competitività.”¹²⁴ È pur vero, tuttavia, che con quelle risorse si sarebbe potuto fare molto di più per il risanamento della finanza pubblica e infatti si diffuse l'opinione secondo cui, nonostante i risultati positivi ottenuti dal governo in quel periodo, ci fosse stata una sorta di occasione sprecata per il risanamento della finanza pubblica, in quanto il processo di uscita dalla crisi economica poteva essere affiancato da un graduale risanamento dei conti pubblici. L'azione della legislatura spostò la

¹²³ N.SCALZINI: *“La finanza pubblica”* in *“La politica economica italiana negli anni ottanta”* a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005

¹²⁴ E.SCALFARI: in *“la Repubblica”*, 1 marzo 1987

priorità politica sul completamento dell'opera di risanamento nel settore reale, piuttosto che sulla stabilizzazione del debito pubblico.

Forse fu proprio a causa del successo di Craxi e delle sue potenzialità che in quel momento si intravedevano riguardo ad una successiva lotta agli squilibri della finanza pubblica, che gli avversari politici cercarono di contrastare la sua azione politica e governativa non consentendogli quindi di terminare la legislatura e portare a compimento tutti gli obiettivi prefissati, nel momento in cui egli chiese la fiducia al Parlamento. Ma questa probabilmente è una delle tradizioni più ricorrenti all'interno del panorama politico italiano: non sempre la lotta politica si svolge tenendo conto delle reali condizioni, dei reali risultati conseguiti e dei reali bisogni dei cittadini, dell'economia e quindi del Paese stesso.¹²⁵

2.2.2 Le politiche del lavoro e dei redditi

Il referendum del 9 giugno 1985 rappresentò sicuramente una delle date cruciali per la carriera politica di Craxi. Egli dimostrò, in quell'occasione, di essere un vero decisore e si consacrò come un uomo politico coraggioso e come leader di fronte all'opinione pubblica. La disoccupazione e l'inflazione che caratterizzano l'inizio degli anni Ottanta, la perdita di competitività dell'Italia anche in relazione all'adesione al sistema monetario europeo, l'indicizzazione delle retribuzioni senza revisione delle aliquote fiscali, sono tutti elementi che finirono per far perdere il controllo diretto sulla determinazione dei salari e, questo periodo, coincise con la fase di emergenza economica in cui la necessità principale era sicuramente la lotta all'inflazione e al debito pubblico. Proprio da questi interessi nacque la spinta alle politiche e all'avvio dei negoziati triangolari tra il Governo e le parti sociali, che scaturirono proprio con l'accordo di San Valentino del 1984. L'accordo di San Valentino bloccò il funzionamento della scala mobile attraverso la predeterminazione dei punti di contingenza, secondo un'innovativa politica antinflazionistica d'anticipo, che trovò nelle leggi finanziarie il suo efficace strumento di attuazione. Il decreto di San Valentino recuperò lo sviluppo e la competitività e restituì il potere d'acquisto alle retribuzioni. Questo ciclo positivo, innescato da questo provvedimento sicuramente coraggioso, durerà fino alla fine degli anni Ottanta, fino al momento in cui si

¹²⁵ D.UNFER: "Operazione verità", in "Avanti online", 23 aprile 2017

verificherà l'ingresso della lira nella SME e quindi con l'arrivo dei conseguenti problemi di competitività che poi porteranno a superare definitivamente la scala mobile nei primi anni Novanta.¹²⁶

Gli interventi della politica dei redditi negli anni Ottanta divennero sistematici, ricorrenti e consistenti. Inizialmente i provvedimenti vennero presi con l'obiettivo di garantire redditi da lavoro e disciplinare l'uso della cassa integrazione, oltre che i pensionamenti anticipati, successivamente si avvertì la necessità di intervenire sui meccanismi di determinazione del costo di lavoro e quindi di disciplinare la mobilità interaziendale e il collocamento e, naturalmente, di rendere più agevole l'incontro della domanda e l'offerta di lavoro attraverso nuovi strumenti come, per esempio, le agenzie di lavoro. I provvedimenti sulla politica dei redditi furono dovuti soprattutto dall'andamento delle relazioni industriali e vi era un forte legame tra la politica dei redditi e la politica del lavoro, in quanto la prima è sempre stata uno dei più tradizionali strumenti di regolazione all'interno del mercato del lavoro.

L'Italia degli anni Ottanta fu caratterizzata da una forte crescita dei prezzi e del tasso di disoccupazione e, lo stesso strumento di indicizzazione molto difeso dai sindacati, costituì un'enorme problema e un grande ostacolo alla libera contrattazione settoriale e aziendale. Fu con l'accordo Scotti del 22 gennaio del 1983 che emerse la volontà del governo di entrare a far parte in modo incisivo sulle relazioni industriali nel Paese e delineare delle linee guida che potessero essere trasmesse a tutti gli operatori. L'accordo mirava a contenere il costo del lavoro, accrescendo la flessibilità del mercato del lavoro e migliorando le relazioni industriali, ricucendo così il conflitto tra gli attori sociali. Le imprese, a seguito dell'accordo e in vista dell'accordo di San Valentino, si impegnarono a mantenere l'incremento dei prezzi e dei prodotti al di sotto il tasso di inflazione programmato, cioè al 10% e il governo, invece, si impegnò a fare lo stesso con le tariffe e i prezzi amministrati, tant'è che furono bloccati i regimi delle allocazioni soggette a equo canone. La revisione della scala mobile era un argomento già affrontato prima dell'accordo Scotti del 1983. L'accordo di San Valentino fu sottoscritto il 14 febbraio 1984 da tutte le organizzazioni imprenditoriali dell'industria del commercio dei servizi e dell'Artigianato dell'Agricoltura e della confederazione dalla CISL dalla UIL, accettato dalla corrente socialista della CGIL ma, ovviamente, come già ricordato, non venne firmato da

¹²⁶ C.BORGOMEIO: *"Le politiche del lavoro"*, in *"La politica economica italiana negli anni ottanta"* a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005

quest'ultima. L'accordo nacque come verifica del preesistente patto sociale scaturito dall'accordo Scotti ed ebbe come obiettivo quello di concordare le parti sociali con una complessiva manovra tendente a sviluppare un'azione antinflattiva e di rilancio delle attività produttive, della ricerca e dell'occupazione per poter far agganciare il Paese alla ripresa mondiale dell'economia. Gli obiettivi sottoscritti furono l'aumento annuale del Pil, della produzione, dell'occupazione, degli investimenti, della produttività; il contenimento del costo del denaro e dell'andamento dell'inflazione. La riduzione dell'inflazione fu programmata attraverso la predeterminazione, per il 1984, dei futuri scatti della scala mobile e, quindi, della predeterminazione delle dinamiche delle tariffe e dei prezzi controllati, a seguito dell'impegno da parte delle imprese di muovere i prezzi liberi in coerenza a questi obiettivi.¹²⁷

Sul versante del lavoro, l'accordo determinò una delle più importanti riforme del mercato del Lavoro e introdusse oltre nove tipologie di contratti per favorire una nuova occupazione. Fu inoltre prolungato il periodo della cassa integrazione e della mobilità. Vennero affrontate positivamente anche alcune questioni riguardanti il fisco e riguardanti la politica industriale. Si individuaronu nuovi strumenti per l'intervento pubblico in concorso con strumenti privati di carattere settoriale e territoriale con riferimento alle aree depresse e ai settori più in crisi per competitività nel mercato. Il decreto tagliò tre punti percentuali della scala mobile, raccogliendo quindi la proposta avanzata da Ezio Tarantelli e cancellare gli automatismi della scala mobile secondo l'impostazione accettata dai due sindacati e dall'area socialista della Cgil. La "scala mobile" era meccanismo economico voluto fortemente dai sindacati che prevedeva un aumento automatico del salario degli impiegati in rapporto all'aumento del costo della vita, quindi all'inflazione. Il Governo Craxi riteneva che questo meccanismo avesse contribuito all'aumento stesso dell'inflazione, pertanto decise di ridimensionare la scala mobile. Sicuramente i risultati ottenuti furono positivi per Craxi e per il suo governo, e soprattutto, quel referendum fu una svolta perché diede molta credibilità a Craxi e rappresentò una dura sconfitta per il Partito Comunista Italiano e per il principale sindacato di sinistra. Oltre la lotta all'inflazione, il decreto di San Valentino fu fondamentale anche in vista dell'accelerazione dello sviluppo. La seconda metà degli anni Ottanta non fu invece caratterizzata dagli accordi triangolari, bensì dalle leggi finanziarie che svolsero la funzione di politica dei redditi implicita, definendo così meccanismi

¹²⁷ P.ANNIBALDI: *"L'accordo di S.Valentino", in "La politica economica italiana negli anni ottanta"* a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005

di controllo dell'inflazione e della spesa pubblica e si tralasciò l'impostazione di negoziazione tra governo e sindacati, tranne che per l'accordo con le parti sociali per il ridisegnamento delle curve del Irpef e per l'annullamento automatico del drenaggio fiscale in caso di inflazione superiore al 2%.

Per quanto riguarda le politiche del lavoro, bisognerebbe segnalare, oltre ai già menzionati contratti di solidarietà e di formazione-lavoro (misura che ebbe grandi effetti sull'innovazione del rapporto lavoro-formazione e diede anche la possibilità per le aziende di utilizzare chiamata nominativa anche per le qualifiche medio-basse), Craxi intervenne anche sulla riforma strutturale del mercato del lavoro e sulle regole di governo del mercato stesso. Ne rappresenta un esempio, la previsione delle strutture dell'impiego, l'osservatorio, l'agenzia e altre innovazioni attuate in questa direzione. Da segnalare vi è anche lo stanziamento di 3000 miliardi per la promozione di nuove cooperative al Sud, poi divenuti 2200 in quanto 700 furono trattenuti dal Ministero del Lavoro per finanziare i contratti di formazione-lavoro. Questo intervento fu molto innovativo e segnò una rottura con il passato, in quanto questi fondi furono destinati alla gestione da parte del Ministero del Mezzogiorno e non al Ministero del Lavoro e, proprio questo segno di rottura con il passato. La Cgil, a differenza dell'accordo di San Valentino, si dimostrò molto favorevole a questo provvedimento e il sostegno si manifestò soprattutto nella grande pazienza che ebbe il sindacato di attendere i primi risultati del provvedimento stesso. Questa misura si rivelò uno strumento che aveva come ambizione quello di adattare i forti cambiamenti culturali ai meccanismi di agevolazione. Ebbe dei risultati apprezzabili, anche se dopo moltissimi mesi dalla sua promulgazione. Ovviamente questi risultati furono accompagnati anche dallo sviluppo di una nuova cultura del lavoro di quel periodo e dalla responsabilità che si sviluppò tra molti giovani meridionali.¹²⁸

2.2.3 Le politiche di sviluppo e la situazione economica del Paese sotto la guida craxiana

L'Italia degli anni Ottanta fu anche caratterizzata dall'espansione delle politiche di sviluppo. L'azione economica di governo di Craxi era volta a ristabilire l'ordine riguardo all'inflazione e alla lotta alla crisi economica. Egli sostenne l'espansione dello sviluppo economico e la crescita

¹²⁸ G.ACQUAVIVA: *"La politica economica italiana negli anni ottanta"*, Venezia, Marsilio Editori, 2005

complessiva del Paese. Le politiche di sviluppo di quegli anni accompagnarono la crescita virtuosa dell'economia italiana e, Craxi, volle farsi portavoce dell'immagine positiva dell'Italia e della sua economia fortemente in crescita. Per Craxi l'obiettivo dello sviluppo rappresentò un marchio di fabbrica dei suoi governi e, la sua visione statalista, partiva dall'idea che si dovesse riconoscere l'Italia come un Paese pieno di opportunità, da Nord a Sud, con "l'imponente riserva di risorse e di energie imprenditoriali, tecniche, creative" che andavano sfruttate e valorizzate nel pieno delle proprie potenzialità. Craxi, quindi, fece ricorso alle risorse dell'economia reale e dell'economia finanziaria che, secondo lui, dovevano essere in grado di competere grazie alle condizioni che la politica avrebbe dovuto creare.

Forse, fu questa grande fiducia verso le ricchezze del Paese che spinse Craxi a scommettere sullo sviluppo, riconoscendo la pluralità settoriale nella quale viveva l'Italia ed a valorizzare il serbatoio di risorse del Paese, dando fiducia ai protagonisti di tutti i settori produttivi, chiamati a sostenere la crescita a promuovere la politica dei redditi ed a controllare l'inflazione, nel risanamento del bilancio, senza però annullare, limitare o frenare la capacità espansiva e di sviluppo del Paese. Già durante il discorso di presentazione al Parlamento del suo primo Governo, Craxi annunciò che oltre alla lotta all'inflazione, al risanamento dei conti pubblici, l'Italia doveva "accompagnare una forte politica di sviluppo che coinvolgesse il ruolo di partecipazione e di decisione delle forze sociali, dei corpi amministrativi e delle grandi associazioni della società". Craxi diede molta importanza alla modernizzazione e all'internalizzazione dell'economia e dell'industria italiana degli anni Ottanta. I governi di Craxi basarono la propria politica di sviluppo sulla promozione del made in Italy e, quindi, sul sostegno ai grandi processi di immagine che poi venivano assunti direttamente dalle aziende italiane. Uno dei motivi principali dello sviluppo dell'immagine dell'Italia nel mondo fu appunto la linea di sviluppo, sostenuta dai governi di Craxi, che si basò su incentivi all'esportazione, sulla politica della cooperazione bilaterale e multilaterale. I governi si impegnarono anche nel rafforzamento degli strumenti operativi, di assistenza e di supporto alle imprese rafforzando il ruolo delle regioni nell'accompagnamento delle piccole e medie imprese sul fronte internazionale, direttamente attraverso i consorzi per l'esportazione. Gli anni Ottanta rappresentarono un periodo di grande crescita della produzione italiana e di grande volontà per il rafforzamento di tutti i mezzi a disposizione per rafforzare l'immagine dell'Italia nel mondo, quella dei suoi prodotti, per l'organizzazione aziendale e per la cultura derivata dalle risorse che in quegli anni venivano riscoperte e valorizzate.

Proprio riguardo allo sviluppo, Craxi cercò di porre particolare attenzione alla piccola e media impresa, ai distretti industriali e cercò di indirizzare imprese verso lo sviluppo. Eppure, le piccole e medie imprese riuscirono a svolgere un ruolo importante nello sviluppo industriale dell'Italia. Gli elementi che più hanno contribuito allo sviluppo economico garantendo nuovi livelli di occupazione e lo sviluppo di nuove aree, sono stati la capacità di adattamento delle piccole medie imprese ai continui cambiamenti dell'ambiente esterno, L'impegno per l'innovazione e l'adeguamento al territorio furono alcuni dei fattori più importanti per lo sviluppo dell'economia italiana, insieme alla modernizzazione del sistema produttivo tanto voluta da Craxi. Alla base di ciò, ci sono alcuni meccanismi che hanno contribuito all'espansione economica ed alla modernizzazione industriale del Paese, come la diffusione sul territorio della localizzazione industriale, l'ingresso da parte del sistema produttivo italiano nell'industria moderna correlata ai consumi di massa e, soprattutto, l'innovazione.¹²⁹

Molto spesso, nel ripercorrere gli anni passati dal 1983 al 1987, si discute sulla veridicità o meno della definizione da molti assegnata a questo periodo come un capolavoro della politica economica italiana. Un dato di fatto è rappresentato dal fatto che il nostro Paese, in soli quattro anni, riuscì a passare da una situazione di disastro ereditato dal decennio precedente, a diventare una delle prime potenze industriali del mondo. In quegli anni l'Italia entrò a far parte del gruppo G7, grazie alla crescente forza economica che le permise di imporsi sullo scenario internazionale.

Nel giugno del 1983, quando il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, convocò Bettino Craxi, primo socialista chiamato a dirigere il Paese dal primo Presidente socialista, per conferirgli l'incarico di formare il Governo, la situazione politica italiana era in sofferenza e quella economica versava in condizioni difficili. Fin da subito tra i socialisti, la disponibilità della Dc a permettere che la guida del Governo fosse affidata ad un socialista, venne vista con sospetto. Lo scenario in cui si affacciò Craxi era quello di una seria stagnazione che durava da tre anni. Il Pil era inferiore ai livelli del 1980, l'occupazione era in calo, gli investimenti anche, il potere d'acquisto dei salari versava permanente difficoltà nonostante il loro elevato incremento eroso da un'inflazione intorno al 20%. Lo spread superava i 1100 punti base. I conti con l'estero erano negativi, così come quelli interni della finanza pubblica.

¹²⁹ G. DE RITA: "«E la nave va...»: l'impennata craxiana degli anni ottanta", in "La politica economica italiana negli anni ottanta" a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005

Nel suo discorso di insediamento, Craxi disse che “Il Governo farà fino in fondo quello che sarà necessario fare, ma ogni partito e gruppo sociale, dovrà assumersi la propria responsabilità (...) La strada del risanamento finanziario è una strada obbligata. Essa sarà percorsa con tenacia (...) “Occorre una politica dei redditi, per abbattere l’inflazione e ridurre il differenziale con gli altri paesi”. Così cominciò la politica di rigore del Governo Craxi. Occorreva una vasta operazione nella finanza pubblica come nel settore reale dell’economia. Subito la spesa sociale venne sottoposta ad un’ampia revisione. Applicando la dottrina De Michelis, le prestazioni cominciarono ad essere corrisposte per fasce di reddito (i giornali definirono l’operazione “L’Italia in fasce”): ai redditi bassi le prestazioni venivano assegnate nella totalità, alle fasce intermedie venivano ridotte e ai redditi medio-alti, le prestazioni venivano corrisposte parzialmente o del tutto annullate. Così si fece per la scala mobile dei pubblici dipendenti e pensioni, gli assegni familiari, l’adeguamento delle pensioni al minimo. L’altro intervento riguardò il settore reale, più specificatamente diretto a frenare l’inflazione dal lato dei costi e dei prezzi. Venne stipulato con il Sindacato e le altre parti sociali, quello che viene ricordato come l’Accordo di San Valentino del 14 febbraio 1984: con quell’accordo venne sospesa l’erogazione di tre punti di scala mobile, nel quadro di un’ampia operazione di contrasto all’aumento dei prezzi, in concomitanza al blocco dei prezzi amministrati, quello dell’equo canone e la stretta sorveglianza dei prezzi privati. Sul mercato del lavoro vennero introdotte numerose novità, come i contratti di solidarietà, il tempo parziale, i contratti di formazione e di lavoro, assunzioni per chiamata diretta. L’operare della scala mobile a punto unico, secondo i socialisti, riproduceva e amplificava l’inflazione e schiacciava i salari, costringendo i datori di lavoro a riadeguare il compenso dei lavoratori più qualificati. Il risultato che si produceva era la crescita elevata e insostenibile del costo del lavoro, con la perdita di competitività dei nostri prodotti.

In questo contesto entrava in azione la Banca d’Italia, in due modi: svalutando la moneta e stringendo il credito. Si verificava di conseguenza un nuovo aumento dei prezzi inutilmente ostacolato dal controllo sulla moneta. Le imprese, strette dall’aumento continuo dei costi del lavoro e il credito sempre più scarso, scaricavano manodopera, ricorrendo massicciamente alla cassa integrazione. Si otteneva così una finanza pubblica fuori controllo, per l’operare dell’elevata indicizzazione e dei costi degli ammortizzatori sociali, a cominciare dall’esplosione della stessa cassa integrazione.

Il punto unico esisteva già da tempo nel settore pubblico e aveva sicuramente creato seri problemi. Il Sindacato nel 1975, in seguito all'esplosivo aumento del prezzo del petrolio, con la cosiddetta tassa dello sceicco, ottenne dal padronato, rappresentato dal Presidente della Confindustria, l'Avv. Gianni Agnelli, che la contingenza fosse erogata in cifra uguale per tutti i lavoratori, così come avveniva nel settore pubblico, nell'intento di "proteggere il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati". Mentre l'inflazione erodeva i salari per cifre diverse a seconda dei livelli retributivi, il rimborso restava uguale per tutti, con le catastrofiche conseguenze denunciate da grandi economisti come Sylos Labini e Tarantelli. Quest'ultimo, giovane studioso e consulente della Cisl, pagò con la vita il suo appassionato impegno a favore dei lavoratori e venne ucciso dalle Brigate Rosse. In quegli anni, il costo del servizio del debito era stato fortemente spinto a livelli elevati, a causa, come molti sostengono, del divorzio tra Tesoro e la Banca d'Italia. La liberalizzazione dei capitali e l'affidamento al mercato della fissazione dei tassi di interesse dei titoli del debito pubblico, creò infatti molte difficoltà aggiuntive al contenimento della spesa. Fu lo stesso Ministro Andreatta, che nel 1981 aveva promosso il "divorzio", a riconoscere queste difficoltà. All'epoca alcuni ritenevano che fosse preferibile dilazionare e procedere per gradi, rimandando a periodi economicamente più favorevoli. Il Ministro Andreatta, d'intesa con il Governatore Ciampi chiuse l'accordo in fretta, temendo probabilmente che un eventuale rinvio avrebbe potuto compromettere per sempre l'operazione che riteneva indispensabile.

Nei due anni successivi la spesa corrente crebbe del 33% nel 1981, del 23%. Nel quadriennio (1978-83), la spesa complessiva era triplicata e aumentata di ben 8 punti in percentuale del PIL. Fu così che un accordo tra il Governo, le parti sociali e Banca d'Italia, con i favorevoli andamenti internazionali, produssero risultati positivi su tutti i settori dell'economia grazie alla politica di rigore craxiana. Nonostante il quadro complesso in cui il Governo andò ad inserirsi, le cifre volsero in positivo. All'estero si cominciava a guardare con crescente interesse a quello che venne definito "nuovo miracolo italiano". I report delle società di rating attribuirono al nostro Paese la tripla A. L'Italia superò il Regno Unito e venne accettata tra i G7, l'olimpico delle maggiori potenze industriali, a cui l'Italia, fino a quel momento, era stata a malapena ammessa a cena.

I miglioramenti furono quindi notevoli, già nel corso del 1984, su tutti gli indicatori economici. La punta più evidente riguardò l'industria, dove il costo del lavoro per unità di prodotto crollò

letteralmente, dal 16,5% al 5,5%. Le ore di sciopero subirono un tracollo, gli investimenti salirono del 13,3%. I salari reali crebbero, al contrario di quanto avevano sostenuto coloro che avevano osteggiato il taglio della scala mobile. L'inflazione, già ad ottobre dello stesso anno, scese sotto il 10%, il differenziale con gli altri paesi europei calò di 2 punti. La finanza pubblica cominciò a dare chiarissimi segnali di miglioramento. La spesa pubblica, ad esempio, che nel 1983 era aumentata del 23,4%, nel 1984 dimezzò il suo incremento, superando di poco l'11%.

Molti esperti sostengono che quella di Craxi fu fortuna, una congiuntura positiva data la situazione economica esterna favorevole. È necessario, infatti, riportare le parole dell'allora Governatore Ciampi, che così si espresse nei confronti dell'operato del Governo Craxi: "Nel 1984 il contenimento dei costi è derivato dalle componenti interne, quelle estere hanno operato in senso opposto per il forte rincaro del dollaro". Negli anni precedenti la crescita era irretita effettivamente da due vincoli: l'inflazione e i conti esterni. Ogni tentativo di accelerazione della crescita era in netto peggioramento sui conti esteri e spingeva sui prezzi, attraverso l'aumento delle importazioni. Durante la presidenza Craxi la ripresa avvenne con un'inflazione in calo e un miglioramento degli stessi conti esterni. Il grande successo di Craxi al referendum, che tutti avevano dato per sconfitto, mise a quel punto la DC sulle difensive. Il Segretario De Mita prese evidentemente in seria considerazione il probabile rafforzamento elettorale dei socialisti. La sconfitta referendaria della CGIL aveva provocato un radicale cambiamento di linea, considerato che la vittoria del NO trovò voti decisivi tra gli operai delle grandi industrie del nord. Si tentò così di rilanciare la politica di unità sindacale e di riaprire il dialogo con il Governo per un accordo di scambio, tra la riduzione delle tasse e una riduzione del costo del lavoro. Il Governo, approfittando di una duplice e fortunata circostanza, la riduzione del prezzo del petrolio e della quotazione del dollaro, concluse un accordo complesso e sofisticato con il Sindacato e Confindustria.

Si aprì qui la seconda fase della politica dei redditi. Il Governo mise sul piatto una consistente riduzione dell'IRPEF, il sindacato il rinvio dei rinnovi contrattuali e la modifica della scala mobile d'intesa con le associazioni imprenditoriali. Lo stato compensò la perdita di gettito dell'IRPEF dirottando al fisco i risparmi derivanti dai ridotti costi dei prodotti petroliferi. Le imprese ridussero i costi degli input, salari ed energia. Si riuscì così a ridurre i prezzi dei prodotti e ad aumentare i profitti, con l'aumento dei salari netti e dei profitti e la discesa del disavanzo pubblico e dell'inflazione. Evidentemente quei successi del Governo vennero vissuti dalla DC

e dal suo segretario con grande preoccupazione. De Mita fu tra coloro che diedero molto credito all'opinione del direttore de La Repubblica Eugenio Scalfari, che insisteva in modo pressante nei suoi editoriali sul fatto che fosse necessario mettere fine nel più breve tempo possibile a quel Governo. L'incubo del direttore de La Repubblica era quello di vedere smisuratamente rafforzato il ruolo del leader socialista, se lasciato alla guida del Governo fino alle elezioni. Nel mese di giugno, De Mita ruppe gli indugi, dando l'ultimatum a Bettino Craxi, il quale due mesi dopo rimise il mandato nelle mani del Presidente Cossiga; ma fu lo stesso Scalfari a scrivere su La Repubblica il 1 Marzo 1987, che in politica economica, il Governo meritava la lode. Nel marzo del 1987, Craxi chiuderà la sua esperienza, con l'incarico che venne conferito a Fanfani per formare un nuovo Governo monocolore, sfiduciato dalla stessa DC al fine evidentemente di rendere inevitabili le elezioni anticipate e in quel momento l'economia viaggiava sul 3% e gli investimenti, l'occupazione, i salari, erano tutte grandezze in aumento. I conti esterni correvano positivamente, insieme al Made In Italy. Il numero delle imprese era triplicato nel triennio, nel contesto di un'estesa riorganizzazione del nostro apparato industriale. In questo quadro, il Sindacato, si sentì sciolto da patti o impegni, forse perché non aveva più un interlocutore con cui contribuire a sviluppare una qualche strategia. Disse Ottaviano Del Turco: "Finora si è pensato alle imprese e ai loro profitti, ora tocca a noi e ai salari".

La situazione andò precipitando. La finanziaria del Governo Goria venne presa d'assalto varie volte da schieramenti trasversali. Saltò il tetto delle pensioni, venne ampliata la spesa per i comuni terremotati dell'Irpinia. I flussi di spesa, pur abbondanti, si mimetizzavano dietro la crescita impetuosa che assicurava entrate fiscali altrettanto consistenti, ma la spesa corse più del PIL a partire dal 1987. Nel 1990, l'incremento della spesa primaria superò il 13%, il 7,5% in termini reali. Molti analisti si limitano spesso ad osservare una crescita costante del rapporto debito/PIL prendendo a campione l'intero decennio, commettendo forse un errore, non prendendo in esame le varie componenti di tali andamenti. Gli anni del boom che sono quelli del triennio '87-'89 sono in effetti figli degli anni di rigore craxiano, ideali per finanziare la riduzione del disavanzo e la conseguente stabilizzazione del rapporto debito/PIL. Altri imputano a Craxi l'enorme ammontare del debito, ma sappiamo che Craxi lasciò un debito di circa 420mld di Euro (oggi supera i 2400 miliardi di Euro). Il debito viene spesso valutato in rapporto al prodotto interno lordo e il rapporto debito/PIL, in quegli anni, era circa dell'88%, mentre oggi ha raggiunto il 135%.

In definitiva, il Governo Craxi aveva dovuto pensare alla ricostruzione di un Paese “terremotato” chiamando a tutti i sacrifici necessari. La spesa era stata frenata e mantenuta stabile rispetto al PIL, nonostante il divorzio tra Tesoro e Banca d’Italia. Gli esborsi straordinari della cassa integrazione, la ricapitalizzazione delle imprese a partecipazione statale e tutto, malgrado un’indicizzazione che al calare dell’inflazione spingeva la spesa in modo eccessivo. La frenata del debito, il cui ammontare peraltro non era ritenuto preoccupante dagli organismi internazionali e dalle società di rating, avrebbe potuto essere agevolmente realizzata dopo che l’obiettivo del risanamento dell’economia reale fosse stato conseguito. Potrebbe essere definito questo, un lavoro incompiuto.¹³⁰

2.3 Socialdemocrazia e liberismo

Non è sicuramente semplice riuscire a collocare la politica di Craxi e il personaggio stesso all'interno di una specifica connotazione o area politica che vada oltre il semplice concetto di socialismo. Nel corso della storia e tutt'ora, sono molte le opinioni contrastanti riguardo il carattere socialdemocratico o liberista di Bettino Craxi. Egli stesso definì la sua azione ispirata al socialismo riformista e autonomista, ma è innegabile che molto spesso gli fu attribuita una concezione di patriottismo e di un socialismo tricolore di stampo democratico anche da personaggi di partiti politici ed ideologie opposte alla sua¹³¹. Prima di entrare nel merito della questione puramente ideologica ed identificativa, si ricorda che Craxi perseguì, come uno dei suoi principali obiettivi, la modernizzazione sia del Paese che dei partiti e delle istituzioni. Egli interpretò questa modernizzazione con il rafforzamento della leadership sia all'interno del partito, che con il ruolo di Capo del governo. Craxi intraprese quella spinta alla dinamicità della società che stava cambiando e cercò di chiedere alla politica di stare al passo di questi cambiamenti. Disse che si sarebbe differenziato da chi vedeva nel cambiamento “un'insidia anziché un'opportunità”. A questa spinta verso la modernizzazione e il cambiamento, egli affiancò il carattere decisionista e da grande leader che Gennaro Acquaviva gli riconobbe come "La dote, che fu particolarmente sua, per prendere decisioni politiche serie e rischiose con

¹³⁰ OSSERVATORIO GLOBALIZZAZIONE: *“La politica economica di Bettino Craxi tra rigore e sviluppo”*, 1 aprile 2020.

¹³¹ F.ALGISI: *“Storia di Craxi”*, archiviostorico.info, 22 maggio 2010.

freddezza e al momento giusto, costruendosi contemporaneamente condizioni e forza sufficienti a fargli convogliare sulla decisione un consenso ampio storico in grado di portarlo alla realizzazione della decisione stessa".¹³² Ancor prima dell'ideologia, le parole d'ordine di Craxi furono appunto decisionismo e governabilità. E l'utilizzo stesso di queste parole d'ordine e di questi obiettivi riconduce alla difficoltà dell'analisi sulla collocazione ideologica di Craxi, in quanto sono termini utilizzati e invocati, nel corso della storia italiana, sia a destra che a sinistra. Nonostante troppo spesso (anche a seguito dell' episodio in cui ricevette Almirante per le consultazioni di governo), gli fu attribuita una possibile apertura a destra, ovviamente egli prestò sempre attenzione per il progresso sociale e per le conquiste sociali della sinistra, nonostante si ponesse in maniera molto critica nei confronti dei comunisti e, successivamente, fu lo stesso Massimo D'Alema a sostenere che Craxi sia stato uno dei due solo leader oltre lui di sinistra che abbiano assunto la carica di capo del governo nella storia dell'Unità d'Italia.¹³³

2.3.1 La cultura politica

Ovviamente, un ruolo importantissimo nella formazione politica di Craxi, lo svolse la sua cultura politica di riferimento ed egli stesso affermò che la svolta del Psi, iniziata nel 1956, incise molto sul suo percorso e sulla sua ideologia. Nenni, che insieme a Roselli potrebbe essere considerato il padre ideologico di Craxi nell'area socialista, prese le distanze dal comunismo in maniera molto cauta rispetto a quanto avrebbero fatto in futuro i suoi seguaci. Nenni non disegnò un futuro tendente verso la socialdemocrazia, né verso una tendenza anti-divisionista della sinistra, sostenne che tra le due tendenze c'era lo spazio per il marxismo vivente che consisteva nella libertà concreta e nell'interpretazione dei fatti economici e sociali attraverso il metodo scientifico, con l'obiettivo della trasformazione delle forze produttive e del superamento delle lotte che oppongono le diverse classi sociali. Il socialismo, quindi, doveva essere per necessità storica una creazione della volontà umana e dei lavoratori. Comunque, la cultura politica di Nenni, durante la svolta rimase molto generica, considerato soprattutto il contesto culturale socialista di quegli anni che era ostentatamente marxista e che rendeva difficile la

¹³² G. ACQUAVIVA, L. COVATTA: *"Decisione e processo politico: la lezione del governo Craxi (1983-1987)"*, Marsilio, 2014

¹³³ M. D'ALEMA: *"Io segretario? No grazie Ma Walter ha bisogno di aiuto"*, in *"Quotidiano Nazionale"*, Roma, 30 novembre 2008

condanna di quelli che fino ad allora furono i cardini della sinistra. Però Nenni riuscì a rompere quell'unità fornendo una nuova prospettiva d'azione ai socialisti e ovviamente di autonomia, differenziandosi dalle posizioni del resto della sinistra. I socialisti però erano ancora molto lontani dalla costruzione di una dottrina e di un'ideologia più moderna, ma questo fu probabilmente il punto di partenza per la trasformazione che lo stesso Craxi riuscì ad innescare all'interno del partito¹³⁴. Come sottolineato in precedenza, Craxi diede una nuova identità al partito ufficializzando quel distacco dalla dottrina marxista e dal modello sovietico che Nenni e i suoi successori ancora non erano riusciti a compiere. Il socialismo che propose Craxi rimase comunque attento al pluralismo sociale e alla difesa delle libertà individuali. Se quindi sicuramente adoperò un cambiamento storico ideologico e dottrinale all'interno del pensiero socialista, appare forse difficile, errato e troppo semplice affermare che spostò l'area ideologica del partito dalla socialdemocrazia al liberismo puro.

Craxi, durante il periodo della sua prima elezione a segretario, alla domanda se lo si potesse considerare un socialista di destra rispose così: “Se l'aggettivo ha la stessa origine che portava a definire Nenni un socialfascista, io faccio spallucce. Quanto al resto, sono convinto che il PSI deve avere una forte coscienza della sua autonomia e della sua identità. In caso contrario, tutto finisce nella babele dei linguaggi e delle velleità: e questo è il tipico viatico delle forze in decadenza”.¹³⁵

Se si guarda alla definizione teorica del socialismo democratico, si può sostenere che esso sia una logica politica di ispirazione prevalentemente marxista e revisionista, secondo la quale si deve prevenire al socialismo tramite la democrazia, con la costituzione di uno Stato socialista e democratico nel quale, a differenza della concezione monopartitica, si mantengono le libertà civili e quelle politiche. Sicuramente la socialdemocrazia può essere considerata un'ideologia riformatrice, in quanto segno di rottura con il passato. Questa accetta il capitalismo e le dinamiche collegate ad esso, ma include anche l'attuazione del welfare state, mentre per il socialismo democratico, l'obiettivo finale è il superamento del capitalismo per giungere a uno stato socialista e ad una società medesima. Anche se spesso socialdemocrazia e socialismo democratico vengono considerati come sinonimi, si potrebbero evidenziare alcune distinzioni, soprattutto per l'impronta marxista dei socialisti democratici e, al contrario, per il riferimento

¹³⁴ G.NENNI: *“Gli anni del centro-sinistra- Diari 1957-1966”*, Milano, SugarCO, 1982

¹³⁵ G.PANSA: *“Primo obiettivo dei socialisti fronteggiare l'egemonia del PCI”*, in *“Corriere della Sera”*, 17 luglio 1976

non marxista e non anticapitalista dei socialdemocratici e, quindi, forse proprio quest'ultima potrebbe essere considerata l'ideologia più vicina a Craxi. Accanto a questa analisi, bisogna tenere in considerazione anche i caratteri del socialismo liberale, anche questa ideologia ovviamente collocabile nell'area di centro-sinistra, alla quale però si aggiungono le istanze del liberalismo classico al pensiero socialista. Secondo questa concezione, l'obiettivo dei socialisti liberali non è la totale conversione della società capitalistica in socialista, ma il perseguimento di un sistema economico misto, regolamentato ma equo, con la coesistenza di proprietà privata e proprietà pubblica e, ovviamente, con l'esistenza di imprese pubbliche nazionalizzate sotto un sistema politico democratico. Nonostante non sia semplice distinguere o identificare scientificamente le diverse ideologie fino ad ora trattate, questa potrebbe essere una chiave di lettura per collocare e distinguere la figura di Craxi sia dalla socialdemocrazia pura, sia dal liberalismo sociale. Successivamente si analizzeranno più specificatamente la natura e le radici del socialismo liberale, cercando di mettere a confronto quest'ultimo con l'attuazione politica di Bettino Craxi, ma proprio perché l'obiettivo è evitare di circoscrivere il pensiero politico di Craxi o nel campo della socialdemocrazia o nel campo del liberismo, appare utile mostrare le differenze che il socialismo liberale avrebbe maturato nella storia con il liberalismo sociale e con la socialdemocrazia. Infatti, il liberalismo sociale è favorevole ad una moderata economia keynesiana e protettiva nei confronti delle libertà di tutti, ma non fortemente contrario allo statalismo come il liberalismo classico, mentre altre forme di interventismo economico sono invece accettate, come vedremo soprattutto nell'ultimo capitolo, dal socialismo liberale. La socialdemocrazia sarebbe invece favorevole a un sistema keynesiano, ma con una particolare attenzione rivolta specialmente alle classi meno abbienti. Un tratto distintivo del socialismo liberale è che cerca di venire incontro alle esigenze di tutte le classi sociali, proprio per valorizzare la natura dell'economia mista e per promuovere il diritto e la libertà di iniziativa a tutti, sia sociale che di mercato.¹³⁶ E probabilmente fu nel "Vangelo Socialista", cofirmato da Bettino Craxi nel 1978 e pubblicato sull'Espresso, che si elevò formalmente la concezione del socialismo liberale come principale riferimento del Partito Socialista Italiano e della sinistra riformista italiana in generale. Come dato utili all'analisi, si può affermare che si passò durante la segreteria di Craxi, da una visione puramente socialdemocratica ad una molto più liberalsocialista soprattutto considerando il continuo richiamo alle idee di Roselli da parte dello

¹³⁶ TRECCANI: "Socialismo"

stesso segretario e il netto smarcamento rispetto al marxismo-leninismo, oltre che l'esaltazione del pluralismo economico e sociale e il riconoscimento del ruolo dell'impresa e dell'iniziativa economica privata. Dal punto di vista dottrinale ed idrologico, fu proprio questo il punto di scontro tra Craxi e i comunisti, tra il Psi e il Pci.¹³⁷

2.1.2 Il socialismo liberale, l'ossimoro e l'intervento pubblico

Craxi si ritrovò in mezzo al patrimonio culturale ereditato dalla storia della sinistra italiana e, allo stesso tempo, nel pieno delle intense trasformazioni sociali dell'Italia di quegli anni, che lo spinsero a considerare concretamente il rilancio di un socialismo moderno, più attento e consono ai bisogni contemporanei. Forse la natura social-liberale di Craxi deriva proprio dal testo di Carlo Rosselli "Socialismo liberale", dal quale probabilmente cercò di estrapolare la propria proposta politica e fu proprio questo il motivo per cui probabilmente troppo spesso egli fu accusato di non essere molto "di sinistra". Esaminando le idee di Craxi, è impossibile non notare la somiglianza con la concezione socialista di Roselli, che riuniva anche quella liberale, ponendosi oltre le semplici tradizioni di destra e di sinistra. E anche per quanto riguarda le posizioni riguardo il marxismo, Roselli sostenne che Marx avesse una concezione rigida della storia e della società che avrebbe portato ad una politica chiusa alle novità e ai cambiamenti contemporanei. Così come il liberalismo, anche se esso presupponeva una concezione non deterministica della storia, proteggendo e valorizzando quindi la libertà degli uomini e di essere artefici del proprio percorso. Secondo Roselli i socialisti passarono dal marxismo al revisionismo per arrivare al liberalismo, tappe che furono fatali visto che la sua formula presupponeva un incontro tra il socialismo e il liberalismo che potesse promuovere un'idea di libertà proprio a favore dei proletari. Craxi cercò di tradurre le concezioni di Roselli soprattutto nel suo sforzo nella ricerca di una nuova identità politica che potesse corrispondere a dare risposte più idonee ai tempi che correvano. Craxi, infatti, sottolineò le trasformazioni che il Paese stava attraversando, molto spesso motivandole come naturale conseguenza della crescita del Paese e, nell'epoca dell'individualismo, non poteva che porre in primo piano l'individuo più che la società. Il Psi, quindi, si sarebbe dovuto rivolgere ai nuovi settori emersi dalle trasformazioni piuttosto che alle classi sociali. Craxi fu molto attento anche all'aspetto della

¹³⁷ L.MUSELLA: *"Il Vangelo socialista"*, in *"Craxi"*, Roma, Salerno Editrice, 2006

modernizzazione sia del partito che del Paese. Ne rappresentano alcuni esempi i suoi tentativi di revisione della Costituzione, l'attenzione per i temi ambientale, la proposta della riforma dello Stato e del governo, le idee sul decentramento, l'efficienza amministrativa, lo snellimento della burocrazia e la sua concezione di welfare si esplicava con l'obiettivo dello sviluppo della società che accettasse “responsabilmente e consapevolmente il rischio all'interno delle sfere del governo, dell'impresa e del mercato del lavoro”. Egli sostenne che il Welfare State fosse protettivo ma molto spesso poco democratico, non attento alle libertà personali, troppo burocratico, inefficiente, causa di sprechi e di ingiustizia. I socialisti non dovevano smantellare il Welfare State, ma ricostruirlo e riformarlo secondo le nuove esigenze della società che stava cambiando. Non sempre, ovviamente, come spesso è accaduto nella storia e come accade tutt'ora, le idee di Craxi trovarono sempre riscontro nella propria azione politica, specialmente se si considera il difficile periodo storico così intrinseco di evoluzioni e cambiamenti che, comunque è bene ricordarlo, non fu altro che l'inizio della crisi del sistema. È anche vero che anche se Craxi si sforzò di ribadire molto spesso i suoi concetti e le sue concezioni di riformismo, di socialismo liberale e di socialdemocrazia, le sue idee non furono sempre chiare e forse anche per questo non riuscirono ad incidere nel contesto della cultura politica. È anche vero che non è mai stato facile riuscire a muoversi tra le diverse concezioni e accezioni di socialismo e attuare una di questa in maniera specifica e fedele alla teoria e alla dottrina.¹³⁸

Craxi però sostenne che il welfare comunque rimaneva una questione prioritaria, ma che al tempo stesso lo sviluppo del settore avesse prodotto la crescita della burocrazia, i problemi di gestione e che quindi con la crescita dello Stato assistenziale si verificò anche la crescita degli interessi all'interno delle sue strutture, che non avevano nulla a che vedere con la sua ragion d'essere. Ne scaturirono, quindi, la lentezza, lo spreco, la discontinuità di prestazioni e la scarsa capacità di adeguamento alla dinamica dei bisogni collettivi. Egli sostenne con convinzione l'opposizione sia alle politiche conservatrici che a quelle del comunismo, affermando che il Partito Socialista Italiano fosse convinto che la direzione da percorrere e gli strumenti per autorizzare i programmi da realizzare siano quelli che scaturiscono dal riformismo socialista sotto i principi di convivenza del socialismo liberale. E proprio sul socialismo liberale, secondo Craxi bisognava sviluppare un nuovo modello aperto di società in cui la modernità e l'individualismo fosse una premessa e un veicolo di solidarietà e quindi, di conseguenza, ci

¹³⁸ L.MUSELLA: *“Socialismo liberale”*, in *“Craxi”*, Roma, Salerno Editrice, 2006

sarebbe stato bisogno di combattere l'ingiustizia sociale a favore della protezione delle classi deboli e, proprio per questo, il socialismo liberale doveva differenziarsi dalla politica di gestione quotidiana e dalle ideologie utopistiche. La natura mediana della sua posizione tra il socialismo puro ed il liberalismo sta proprio nel fatto che egli era consapevole degli squilibri di libertà, di potere, di diritti e della necessità di colmarli, ma al contempo considerava inefficace il totale assistenzialismo e l'incontrollato intervento pubblico al fine di raggiungere gli equilibri migliori. Secondo Craxi, il socialismo liberale non pretendeva di guidare il mercato e allo stesso tempo nemmeno di abbandonarlo e renderlo incontrollato, ma doveva rappresentare l'equilibrio fra le ragioni della libertà e dell'equità sociale, promuovendo l'uso selettivo delle risorse pubbliche a beneficio delle situazioni di bisogno.

Anche dal punto di vista economico, alcune scelte da fare dovevano essere di natura liberale: la ricerca di un mercato efficiente, ma sempre respingendo l'illusione di rendere efficiente il mercato attraverso una direzione pubblica invasiva che avrebbe potuto trasformarlo in un sistema amministrativo. Egli disse anche che il mercato non andava abbandonato perché avrebbe generato degli squilibri e che la programmazione pubblica era necessaria ma non doveva tradursi in "dirigismo". Quindi, lo Stato aveva il compito di intervenire sul mercato senza i poteri di direzione, con delle regole che imponessero standard professionali e patrimoniali a chi svolgeva determinate attività e con delle regole limitative sulle concentrazioni a tutela della concorrenza e che assicurassero la trasparenza e l'informazione e che fossero come degli argini alle attività finanziarie, centralizzando le loro potenzialità speculative e destabilizzanti, con particolare attenzione alla protezione ambientale. Per quanto riguarda le imprese pubbliche a partecipazione statale, egli sosteneva che avrebbero potuto rappresentare uno strumento molto utile, soprattutto al Mezzogiorno, che aveva bisogno di infrastrutture, di servizi e di insediamenti produttivi. Utile anche alla concorrenza e alle esigenze dei mercati. In campo finanziario, Craxi sottolineò l'urgenza di un impegno legislativo che costituisse gli argini e le regole di un vero mercato. Non era né a favore della privatizzazione né delle difese degli spazi pubblici esistenti. Sostenne, infatti, che nella privatizzazione non c'era alcuna Convenienza così come nel pubblico non c'era alcun interesse generale e che quindi mancavano regole generali sia per le privatizzazioni che per il management pubblico, che definissero i confini della direzione politica e ne valutassero responsabilità e criteri per giudicarla. Craxi sostenne quindi che i cambiamenti della realtà economica e produttiva offrivano opportunità alla democrazia di impresa e che quindi servisse una spinta oggettiva alla ricerca di nuovi

strumenti di regolamentazione delle relazioni industriali, più sofisticati delle tecniche normative della contrattazione collettiva nazionale. Egli, riguardo all'assetto istituzionale e sulla necessità della riforma delle istituzioni, specialmente in vista dell'integrazione europea, dichiarò che in Italia vi era “una forte instabilità dei governi, una frammentazione della base partitica e una generale lentezza delle procedure parlamentari” oltre che la dispersione del lavoro in lunghi negoziati. Egli disse quindi che la riforma istituzionale era un'esigenza non solo per rafforzare la capacità decisionale delle istituzioni democratiche, ma anche per la loro efficienza rappresentativa. Quindi, secondo Craxi, la forma di governo parlamentare non era più adatta alle esigenze dell'Italia e quindi sostenne che era necessaria l'elezione diretta di un Capo dello Stato, munito di autorità di governo attraverso la diretta legittimazione popolare e quindi anche dotato di forza rappresentativa. Egli, quindi, auspicò un passaggio ad una Repubblica presidenziale collocata comunque nel contesto europeo e nella fase di integrazione che si stava sviluppando. Auspicò anche un rafforzamento delle autonomie, sia locali che regionali, per dotare di maggiore forza e autonomia gli enti locali.¹³⁹

Sarebbe quindi un errore collocare Craxi esclusivamente all'interno dell'ideologia socialdemocratica così come all'interno della sfera del neoliberalismo. Egli già nel 1964 a Milano disse che “quando stagna l'economia ristagna anche la giustizia e che quando l'economia è ferma le ingiustizie sociali si fanno sempre più aspre” e quindi “lo stare fermi significa in realtà andare indietro” e, che di conseguenza, si dovesse “sollecitare lo sviluppo economico dando ad esso un convinto appoggio”. Egli dichiarò anche di apprezzare l'atteggiamento della grande impresa italiana e che uno degli obiettivi del Paese dovesse essere quello di colmare gli squilibri sociali e di combattere la disoccupazione. A dimostrazione del fatto che sarebbe scorretto definire Craxi un precursore del neoliberalismo, vi è il suo sforzo a sottolineare più volte la miopia delle forze del mercato e la denuncia di una possibile esplosione di un potere capitalistico oligarchico “che vuole introdursi nella crisi per approfittarne”. Egli disse anche che bisognava contrastare le tendenze egemoniche delle grandi potenze economiche, oltre che il privilegio corporativo e la speculazione incontrollata. In occasione del Comitato centrale di Biella del 1993, egli denunciò con convinzione le idee della nuova destra, che secondo lui non rispondeva alla paura e prometteva salvezza rappresentando una minaccia nei confronti del mondo del lavoro, che era invece essenziale per affrontare i problemi dell'organizzazione, della

¹³⁹ Ivi, pp. 308-315

ristrutturazione e della ripresa della vita produttiva. Anche nel 1991, Craxi si dimostrò avverso al “capitalismo selvaggio senza regole e senza principi morali, contrario a qualsiasi intervento pubblico che potesse influenzarne il passo”.¹⁴⁰

A concorrere tra le attribuzioni che disegnarono Craxi come un personaggio politico tendente più a destra che a sinistra e antisindacale, giocò un ruolo importante anche il decreto di San Valentino, ma egli rispose sostenendo che la forza conflittuale del sindacato “è una componente essenziale della democrazia economica”. Craxi espresse il concetto secondo cui la crescita economica in assenza di strumenti correttivi non si traduce in progresso sociale, ma si concentra nelle mani di pochi, allargando così le diseguaglianze sociali. Egli diede un ruolo essenziale alle imprese pubbliche, che avrebbero dovuto essere il settore più vitale, più combattivo e più lungimirante dell’economia italiana. Il sistema misto, secondo Craxi, aveva dei risultati positivi e non poteva essere travolto dalle privatizzazioni. L’opposizione di Craxi al neoliberalismo puro sta proprio nel riconoscimento del ruolo della mano pubblica in ambito economico, seppur distante dalla concezione socialista storica e di quella dei comunisti italiani. Per comprendere meglio questa connotazione politica di Craxi e soprattutto il contesto in cui si sviluppò, è utile riportare il pensiero di Spiri a riguardo: “l’evoluzione di Bettino Craxi verso il liberalsocialismo, in quegli anni, fu graduale, anche perché si trattava di entrare in un’area nuova, apparentemente eretica. Vi era bensì il precedente di Rosselli. Ma questo rimaneva poco più che un messaggio di indirizzo, quasi uno slogan, date le diversità di strutture economiche delle due epoche, quella neocapitalistica in cui l’Italia allora si trovava e quella del capitalismo industriale degli anni Venti-Trenta a cui si era riferito Carlo Rosselli. È data anche la sordità a questo messaggio della cultura politica di sinistra italiana ed europea, in bilico tra socialdemocrazia pura e semplice dei laburisti inglesi e scandinavi, socialismo tradizionale franco-tedesco-italiano con basi marxiste riformate alla Turati, e terze vie di tipo cecoslovacco comuniste liberali. Non si trattava più di essere socialdemocratici come gli scandinavi, che vogliono un esteso stato del benessere paternalista e un’elevata pressione fiscale, ma che rispettano il mercato. Era passata l’epoca della riunificazione dei socialisti con i socialdemocratici, che non era riuscita e della cui successiva diaspora stavamo vivendo il dramma. Si trattava di essere socialisti liberali, quindi di abbandonare i miti dello stalinismo

¹⁴⁰ L.MUSELLA: *“Il Vangelo socialista”*, in *“Craxi”*, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 155-165

paternalista e del sindacalismo, e di fare politica attiva a favore del mercato, dei suoi incentivi, della meritocrazia".¹⁴¹

Riguardo a questo nuovo modo di intendere il socialismo, probabilmente proveniente dall'ispirazione di Rosselli, Norberto Bobbio scrisse che il liberalismo e il socialismo sono stati storicamente considerati due termini contraddittori e antitetici, tanto che "tutta la storia del pensiero politico dell'Ottocento, e in parte anche del Novecento, potrebbe essere raccontata come la storia del contrasto tra liberalismo e socialismo."¹⁴²

Il mettere insieme i due termini darebbe quindi vita a un "ossimoro". Come scrive Norberto Bobbio, "il socialismo fu concepito come un naturale sviluppo storico del liberalismo nel processo di emancipazione dell'umanità." Ai fini di comprendere meglio questa "evoluzione" socialista, segnata in Italia dall'avvento di Craxi, si riporta quanto Bobbio scrisse ancora nell'introduzione alla edizione del 1997 di "Socialismo liberale" di Carlo Rosselli: "il convegno (...) era partito dal considerare il socialismo liberale come un ossimoro. Ma (...) lo spostamento di significato storico dei termini del linguaggio politico può trasformare un'espressione all'inizio ossimorica in una congiunzione di termini opposti. Poi è avvenuto che la democrazia è stata a poco a poco considerata come un'ulteriore fase di sviluppo del liberalismo, e oggi nessuno potrebbe concepire un liberalismo non democratico e una democrazia che non sia obbligatoriamente una liberal democrazia. A un liberale puro, come Benjamin Constant e a un democratico puro, come Giuseppe Mazzini, l'espressione liberaldemocrazia sarebbe parsa un ossimoro, come, fino a ieri, a noi, liberalsocialismo."¹⁴³ Bobbio sottolineò più volte che l'elaborazione e la dottrina del liberalsocialismo in Italia nacque da Piero Calamandrei. Il nucleo e i pilastri dell'esoterismo liberale secondo Bobbio stanno nella frase emblematica di Rosselli "socialismo è liberalismo in azione" in cui si cercò di esprimere "non tanto una specie di instabile equilibrio tra due aspirazioni eterogenee e contrapposte, libertà individuale e giustizia sociale, quanto il superamento di questa contrapposizione e il riconoscimento che la giustizia sociale è condizione della libertà individuale". Bobbio disse anche che "la forza direttiva di un movimento che sia insieme liberale e socialista, che non ripudi la grande tradizione liberale dei diritti dell'uomo e la prolunghi nella continua e mai conclusa battaglia per l'emancipazione dei non liberi e per l'eguagliamento dei non eguali, non è mai venuta

¹⁴¹ L.MUSELLA: "Craxi", Roma, Salerno Editrice, 2006

¹⁴² V.VALENZA: "L'inadempienza liberale", n.9, 2000

¹⁴³ C.ROSELLI: "Socialismo liberale", introduzione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 2009

meno”. Ma questa forza direttiva non riuscì mai a diventare un vero e proprio indirizzo politico prevalente e ridurre la spiegazione di questo modello politico ad una semplice definizione di “terza via sarebbe” scorretto, così come identificare come appartenenti alla stessa natura e matrice politica l’azione politica di Craxi con l’ideologia della terza via perseguita da Tony Blair, come spesso accade.¹⁴⁴ A proposito degli altri leader stranieri, come Reagan e Thatcher col quale Craxi si interfacciò continuamente, nonostante gli fosse riconosciuto i caratteri in comune del decisionismo e del successo comunicativo nei propri Paesi, la differenza tra il leader italiano e gli altri, risiede proprio nella natura social liberista di Craxi piuttosto che liberale, tratto che invece gli fu spesso attribuito come “in comune” agli altri leader. Per Bobbio l’ipotesi della terza via è scorretta tant’è che secondo lui l’unica via che si dovesse percorrere sarebbe stata quella di condurre e affrontare su scala globale il problema della garanzia e dei diritti fondamentali di matrice sia liberale sia socialista, della giustizia e della libertà, nonostante i due termini a confronto possono risultare contraddittori o, appunto, un ossimoro.¹⁴⁵

¹⁴⁴ F. Forte: *“La nascita del socialismo liberale di Bettino Craxi”*, in *“Bettino Craxi”, il riformista e la sinistra italiana*, 203.205.

¹⁴⁵ N.MASTROLIA: *“ Socialismo Liberale di Bettino Craxi”*, Ogliaastro Cilento, Licosia, 2015

CAPITOLO III

IL “PROBLEMA” IRI

Per comprendere la storia dell'intervento pubblico nell'economia e la situazione economica in cui si trova il paese durante gli anni Ottanta, a seguito degli esecutivi di governo guidati da Bettino Craxi, sembrerebbe utile ripercorrere le tappe in cui si affermò gradualmente il modello di capitalismo sviluppatosi in Italia sin dal periodo della ricostruzione. Ai fini dell'analisi, è utile soprattutto comprendere gli assetti istituzionali che nel corso della storia hanno governato lo scambio del lavoro e dei prodotti, le imprese, l'allocazione dei capitali e l'intervento pubblico nell'economia, ripercorrendo quelli che sono stati gli interessi economici di diverse visioni economiche e politiche che scaturirono nell'attuale modello capitalista italiano. Nelle fasi dello sviluppo economico italiano del 1879-1888 e del 1906-1908, il Paese non riuscì mai a sopperire totalmente all'arretratezza di cui soffriva e sfruttare al meglio tutte le risorse e le potenzialità che possedeva. Già durante il ventennio fascista si registrò un deciso rafforzamento del sistema finanziario e dell'intervento pubblico nell'economia, attraverso l'attribuzione di responsabilità allocative a istituzioni pubbliche separate dall'amministrazione pubblica ordinaria e, quindi, autonome e improntate su un'organizzazione privatistica. Queste ebbero come tratti in comune la grande qualità della dirigenza e un sistema di barriere normative anti-concorrenziali. Alcuni di questi istituti dell'amministrazione pubblica resteranno anche nel periodo repubblicano, così come le istituzioni pubbliche autonome ed esse rappresenteranno una delle eredità più importanti lasciate dall'Italia post-fascista. Dal 1931 si affermò infatti il modello di istituzione pubblica con personalità giuridica autonoma, che coincise con la nascita dell'Imi. Successivamente, con la costituzione dell'Iri nel 1933, il controllo pubblico si estese dalle istituzioni finanziarie anche alle imprese industriali, venne superata così la visione nittiana e si adottò una soluzione sicuramente innovativa ed originale. Si sancì una separazione netta tra le banche e le imprese, affinché la solidità patrimoniale delle banche non venisse più compromessa dal loro controllo sulle imprese. Anche se le banche mantennero il loro ruolo di

principale canale di alimentazione finanziaria nei confronti delle imprese stesse, mancavano però gli strumenti a cui affidare il controllo continuo delle scelte strategiche degli imprenditori. Nonostante il modello fosse molto simile a quello degli Stati Uniti, in Italia era assente un mercato che potesse dare l'opportunità agli azionisti di ricevere delle azioni, le banche di investimento e un sistema di sorveglianza all'interno delle banche stesse per conto degli azionisti. Proprio in questo contesto si innescò ed entrò in gioco l'ente pubblico Iri, a cui vennero affidate partecipazioni in società private, sia industriali che bancarie, che venivano così controllate dai manager dell'Istituto o dalle società controllate dall'Iri stesso. Si creò così un rapporto di convivenza tra il management pubblico e il potere del regime, all'interno del quale i primi garantirono una gestione tecnica e rigorosa, mentre il potere dittatoriale concedette loro una certa indipendenza. Ma queste caratteristiche erano circoscritte all'interno di un regime dittatoriale con una legislazione corporativa, storicamente contraria o riluttante di fronte a nuove iniziative, limitandone fortemente l'azione e l'efficacia.

Il modello di capitalismo che si è affermato nel Paese, potrebbe essere il frutto di un compromesso straordinario che evitò sia lo "statalismo" che "l'iper-liberismo" e costituì una situazione instabile, in quanto affidata esclusivamente alla statura dei dirigenti degli enti pubblici, senza aver previsto l'introduzione di meccanismi di riproduzione e di rinnovamento. Il compromesso postbellico sembrò il frutto della rinuncia a disegnare le regole del gioco per l'ordinario funzionamento dei mercati e delle amministrazioni pubbliche e sembrerebbe essere scaturito dalle visioni di sei principale componenti: quella Nittiana, che mostrò un giudizio negativo riguardo la capacità e la volontà del ceto politico italiano di intervenire con una riforma dell'amministrazione pubblica dei mercati e sulla volontà del ceto imprenditoriale privato di lanciarsi con lungimiranza in grandi progetti che potessero consentirgli la convivenza in un mercato regolato. Secondo questa visione, andrebbe affidato agli enti pubblici autonomi il compito di mobilitare i mezzi necessari per rilanciare il Paese. Questi enti pubblici, dei quali un esempio potrebbe essere rappresentato dalla Banca d'Italia, secondo i Nittiani, sono fra le poche istituzioni alle quali i nuovi governi potessero affidarsi nel momento delle ricostruzioni. Ovviamente, oltre alle istituzioni in sé, a concorrere fu l'autorevolezza degli uomini che le governarono, come Menichella, Mattioli, Pino Senigallia, Cuccia. I nittiani ritennero che i progetti strategici degli enti pubblici avrebbero potuto avere piena realizzazione solo ottenendo un ruolo permanente e, la realizzazione di ciò, fu considerata un'opzione concreta.

La seconda principale componente può essere definita come “il liberalismo radicale italiano” che si manifestò soprattutto con gli scritti di Luigi Einaudi, Giovanni De Maria e Gustavo Del Vecchio. I liberali italiani chiesero di abolire ogni protezionismo commerciale e dimostrarono una totale avversione nei confronti di qualsiasi tipo di intervento pubblico nell'economia. L'intervento pubblico venne così considerato come una preclusione delle libertà individuali e l'avversione si manifestò sia nei confronti del controllo dei prezzi degli affitti, delle valute delle limitazioni nell'accesso a determinare le attività produttive o l'esercizio diretto di attività attraverso enti pubblici autonomi o imprese nazionalizzate, sia per l'azione pubblica di regolazione dei mercati, con particolare riferimento al mercato del lavoro. Ovviamente a queste idee si aggiunge anche il rifiuto di misure macroeconomiche come, per esempio, il cambio della moneta.

La terza componente dal quale sembrò scaturire il compromesso post-bellico è identificata come “la strategia del Partito Comunista Italiano”, che si mosse dall'idea che per eliminare le radici del Fascismo e per creare le basi per un progresso verso il socialismo, fosse necessario realizzare la rivoluzione borghese, modificando i vecchi istituti e le vecchie forme di organizzazione della vita economica e politica. Gli obiettivi che vennero individuati nel 1945 furono due: accelerare la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia minimizzando l'inflazione; avviare contemporaneamente riforme economiche che potessero ridurre il grado di concentrazione monopolistica e realizzare la salvaguardia dei lavoratori e la supervisione sulla produzione e sulla grande proprietà terriera. Ma il Partito Comunista Italiano perse la possibilità di realizzare il rinnovamento auspicato, cercando di passare attraverso la “grande scorciatoia” dei Comitati di Liberazione Nazionale e si affidò quindi al progetto di formazione di una Costituzione che potesse rappresentare un programma per il futuro.

La quarta componente è quella dei “Cristiano-sociali” come Giuseppe Dossetti, Fanfani, Aldo Moro. Questa componente fu molto presente nell'Assemblea Costituente, anche se in posizione di forte minoranza che non gli consentì di esercitare un'influenza decisiva sia sulla politica della Democrazia Cristiana, sia sul modello del capitalismo italiano. Secondo questa visione, i democristiani avrebbero avuto il compito di attuare i valori cristiani della Chiesa Cattolica all'interno della società civile, con l'obiettivo di “cristianizzare” le strutture politiche. Questa concezione, si traduce nell'impegno della ricerca di strumenti che potessero garantire la ricostruzione sociale del Paese e la soddisfazione dei bisogni dei cittadini che il solo mercato

non era in grado di ottenere. Quindi, si fece largo quella spinta verso un intervento pubblico nell'economia più deciso, come avveniva in altri Paesi (soprattutto su iniziativa dei partiti laburisti e socialdemocratici). Questo intervento si sarebbe dovuto basare sulla formula enti pubblici autonomi, trovando quindi un punto di incontro con l'opzione nittiana.

La quinta componente è forse la più variegata nelle posizioni, in quanto rappresenta gli interessi degli industriali privati. La si può suddividere in due principali raggruppamenti: quello degli innovatori, costituito dagli industriali meccanici dell'auto, favorevoli ad una progressiva rimozione dei dazi ed a interventi istituzionali volti a minimizzare i costi del conflitto sociale; quella dei conservatori, costituito soprattutto dagli industriali elettrici e siderurgici, che difesero le cospicue quote di mercato e si dimostrarono contrari alla formalizzazione dei consigli di gestione e ai provvedimenti anti-protezionistici. Per quanto riguarda l'intervento pubblico e sulla questione del ruolo dell'Iri si svilupparono visioni contrastanti: quella dei meccanici guardava favorevolmente al ruolo dell'Iri per il contributo che esso avrebbe potuto dare alla realizzazione di grandi investimenti; quella del secondo schieramento sembrava molto contraria, però si ebbe una convergenza di opinioni in merito al sistema finanziario e nessuno dei due raggruppamenti apparve interessato alla sua trasformazione. È importante sottolineare l'assenza, per entrambi gli schieramenti e quindi per tutti gli industriali, dell'obiettivo e della volontà di una riforma della pubblica amministrazione: Confindustria, infatti, privilegiava la visione di uno Stato "più sovventore, che regolatore".

L'ultima componente interessa la cultura degli Stati Uniti ed è definita "l'opzione di Washington". L'obiettivo degli Stati Uniti apparve quello di consolidare nel nostro Paese le condizioni per una pace solidale e di prosperità, che potesse scongiurare un andamento dell'Italia verso un blocco socialista o verso una posizione neutralista e, in generale, verso regimi politici totalitari. Questa visione spinse molto verso la costituzione di assetti dei mercati che potessero accrescere il grado di mobilità sia delle merci che del lavoro, ma anche dei gruppi dirigenti, insistendo contemporaneamente per interventi del settore pubblico all'interno dell'economia di stampo keynesiano, quindi dal lato della spesa pubblica e della domanda. Per quanto riguarda le strutture amministrative pubbliche, ci fu una spinta verso le strutture amministrative pubbliche snelle e decentrate, che potessero attuare interventi e impiegare le risorse finanziarie messe a disposizione dagli Stati Uniti proprio per realizzare la ricostruzione e la stabilizzazione economica.

Tutte le componenti, tranne i nittiani, conseguiranno l'obiettivo perseguito di affidare un ruolo centrale agli enti pubblici e tutti riuscirono a rinunciare a qualcosa per ottenere in cambio un risultato di rilievo e, quindi, raggiungere un compromesso. Nel caso degli Stati Uniti, essi raggiunsero l'obiettivo della pace sociale e della permanenza dell'Italia nel blocco centrale. I comunisti ottennero quel processo di industrializzazione e la limitazione delle evoluzioni illiberali dello Stato, i cristiani videro invece l'assegnazione di un obiettivo di sviluppo all'interno degli enti pubblici, i liberali l'apertura commerciale all'estero. Quindi, con la fine della Seconda Guerra Mondiale, i paesi industriali entrarono in una fase che venne definita "Età dell'oro", che durò fino alla crisi petrolifera del 1973. Questo periodo venne definito quello in cui "ebbe luogo la più rapida e fondamentale trasformazione che la storia ricordi". Anche in Europa, questa espansione fu abbastanza ampia e i tratti del modello italiano vanno ricercati proprio nelle istituzioni che consentiranno la realizzazione dell'accesso alle risorse, nella loro partecipazione al coordinamento internazionale e nella programmazione della regolazione pubblica. La rinuncia a disegnare gli assetti di potere dei governi nazionali e locali che potessero gestire i divari di reddito che esistevano all'interno del Paese, la mancata attuazione della riforma fiscale che potesse accrescere le imposte per finanziare le spese dello Stato Sociale, l'assenza di politiche industriali attive e l'assenza stessa della riforma dell'amministrazione pubblica furono tutte scelte dettate dal prezzo del compromesso. Ci fu quindi, da parte di tutti, una grande "rinuncia a regolare", ma nonostante questo, lo Stato sin dal 1945 dimostrò di essere un attore decisivo, servendosi spesso della politica delle leggi speciali, dei sussidi e delle esenzioni. Le storie del capitalismo italiano e dell'intervento pubblico nell'economia sono le basi su cui la democrazia italiana agì fin dalla sua nascita e furono fondamentali nel dare forma all'attuale modello del nostro Paese.¹⁴⁶

3.1 La storia dell'IRI

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri), ha rappresentato una parte importante della storia dell'economia italiana e dell'economia del mercato capitalistico.¹⁴⁷ La transizione del

¹⁴⁶ F.BARCA: *"Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme"*, Roma, Donzelli editore, 1999.

¹⁴⁷ P.CIOCCA: *"L'economia di mercato capitalistica: un modo di produzione"*, in *"Rivista di storia economica"*, 2011, pp.279-318

mercato verso una fase più avanzata dell'economia, la tendenza del sostegno dello Stato a causa della debolezza dei privati, saranno così le basi della crisi industriale e finanziaria sviluppatasi intorno agli anni Trenta del Novecento. L'Iri si trovò in una situazione di estrema fragilità dopo il periodo di guerra e post-guerra, della recessione mondiale del 1929 e della sopravvalutazione della lira. L'Iri arrivò proprio come la soluzione in risposta alla gravità della crisi e, nel gennaio del 1933, fu costituito come un ente pubblico azionista di controllo di grandi imprese e banche operanti nel mercato. Lo scopo dell'Iri doveva essere quello di sostituirsi a quei capitalisti che si dimostrarono inadeguati di fronte al Paese per poter preservare le grandi imprese e le grandi banche.

L'intervento pubblico italiano nell'economia coincise, fino al 2002, praticamente quasi sempre con l'azione dell'Iri e delle aziende da esso possedute. La situazione economica durante la nascita dell'Iri nel Paese non era per nulla semplice. Si registrarono, nel ventennio precedente alla nascita dell'Istituto, il ritardo dell'industrializzazione, una serie di shock come quelli causati dalla guerra e dal dopoguerra, la depressione internazionale che durò dal 1929 fino al 1932. Questi eventi finirono per turbare ampiamente l'attività economica del Paese, fino a sfociare nel crollo industriale e finanziario dal quale poi ne derivò proprio la nascita dell'Iri. All'inizio degli anni Trenta, la funzione "servente e ospedaliera" dello Stato era ormai giunta al limite e, l'economia, si ritrovò in netta depressione di fronte ad una situazione disastrosa nella quale si innescò il disfacimento delle maggiori banche, delle industrie più importanti del Paese e dell'Istituto di emissione. Il problema economico iniziò ad assumere anche un'importante rilevanza politica, in quanto il rischio era che venisse meno la credibilità del regime e, la scelta politica come riposta questa situazione, fu proprio quella dell'Iri.¹⁴⁸

La "soluzione Iri" fu dettata dal susseguirsi di questi eventi e dallo scarso successo di altre soluzioni che furono messe in atto per arginare i dissesti delle imprese e delle banche. Al momento della sua istituzione, non tutti furono convinti della necessità di quel nuovo Istituto tant'è che Vittorio Cini, industriale finanziere di punta di quegli anni, sostenne che lo Stato si sarebbe dovuto astenere dall'intervenire nell'economia e lo stesso si oppose a Benito Mussolini. Il Duce, a sua volta sostenne che l'economia italiana era ampiamente caduta sulle braccia dello Stato e lo stesso Cini affermò che le richieste di aiuto dallo Stato provenivano per la maggior parte dei casi dalle banche piuttosto che dalle imprese e che i salvataggi avessero riguardato

¹⁴⁸ P. CIOCCA: *"L'IRI nell'economia Italiana"*, Bari, Editori Laterza, 2014

solo pochi incapaci industriali. In realtà, la difficoltà delle banche nasceva proprio da quelle delle imprese che non furono in grado di coprire i propri debiti nei confronti degli istituti bancari e, gli stessi industriali, poterono contare sempre sull'aiuto dello Stato. Infatti, in quel periodo, il sostegno pubblico andava oltre i 3 miliardi.¹⁴⁹

3.1.1 La nascita dell'Iri

Alla nascita dell'Iri si arrivò attraverso le numerose operazioni di salvataggio delle banche nei primi anni Trenta. Il primo intervento dell'Istituto fu destinato al Credito Italiano, per poi proseguire con la Banca Commerciale e con la Comit. La depressione economica del 1929 minacciò tutte le economie statali e sarebbe risultata ancora più grave e pericolosa se l'Italia avesse respinto il credito dalle banche provocando quindi di conseguenza il crollo degli investimenti, causato proprio dall'indisponibilità dei fondi. L'Iri intervenne proprio per evitare ciò ed effettivamente questi episodi non si verificarono, nel senso che non ci furono fughe dai depositi, tantomeno il restringimento del credito su larga scala e, nonostante l'innalzamento dei tassi reali d'interesse, l'offerta di moneta restò invariata nei valori nominali crescendo quindi al netto della deflazione. Il volume degli investimenti fissi lordi registrò un aumento dopo che nel periodo 1930-1973 diminuì di circa un quarto. Lo Stato quindi si servì dell'Istituto per risolvere i problemi su tre diversi livelli: quello delle imprese; quello delle banche e quello dell'Istituto di emissione.¹⁵⁰

In quel periodo si verificò la seria e concreta possibilità di un potenziale dissesto della Banca d'Italia, evento che avrebbe scatenato delle ripercussioni devastanti sull'economia e sulla politica nazionale ed internazionale. Quindi il compito dello Stato doveva essere quello di evitare questo pericolo, assicurando la restituzione dei debiti contratti con la Banca Centrale da parte delle grandi banche e dalle imprese controllate dalla Banca d'Italia. Bisognava rompere quei legami di proprietà-controllo che resero la finanza dominante sull'industria, (come, per esempio, dimostrò il caso della Banca commerciale del credito italiano) che costringevano la finanza a farsi carico di tutti i problemi e di tutte le difficoltà dell'industria e di conseguenza ad esserne dominata. Il salvataggio delle principali banche impose un cambiamento totale della

¹⁴⁹ E.CIANCI: *"Nascita dello stato imprenditoriale in Italia"*, Milano, Ugo Mursia editore, 1997, pp. 321-322

¹⁵⁰ G.BRUNO: *"Banca e industria: L'archivio Sofindit"*, Roma, 1991, Fondazione Istituto Gramsci.

loro operatività, che si tradusse in una vera e propria riforma del sistema bancario. Lo Stato dovette far fronte anche al problema della sorte delle grandi imprese che trascinarono le banche nella crisi. Bisognava scegliere se assistere inermi al dissesto di queste imprese (opzione che avrebbe avuto gravi ripercussioni sul tessuto produttivo e sull'occupazione), oppure se destinarle ad altro capitale privato o fare lo stesso ma mantenendole sotto il controllo pubblico.

Si arrivò dunque ai tre grandi motivi che portarono all'istituzione dell'Iri: evitare il tracollo della Banca centrale e della moneta; tutelare il risparmio affidato alle grandi banche commerciali insolventi e conservare all'economia del Paese quelle industrie mal gestite dai capitalisti privati. Gli strumenti utilizzati precedentemente, come il Consorzio per le sovvenzioni industriali, l'Istituto di liquidazione, l'Imi e gli altri enti di credito speciale, non riuscirono a svolgere il proprio compito sufficientemente. Quindi si venne a creare l'esigenza di ricercare una soluzione nuova, per affrontare al più presto i problemi in maniera efficace, fino al momento in cui Mussolini accelerò l'iter che portò all'istituzione dell'Iri nel gennaio del 1933. Anche se inizialmente Mussolini immaginava questo Istituto come un "istituto finanziario italiano", l'idea fu successivamente rivoluzionata da Beneduce, che sottolineò la necessità dell'esistenza di un ente che si occupasse della sistemazione delle partecipazioni bancarie nelle imprese industriali e della "valorizzazione nel campo industriale delle energie produttive della Nazione". Secondo questa concezione, l'Iri avrebbe avuto il compito di intermediario tra le banche e le imprese, separandole e rilevando le partecipazioni industriali dalle banche (comprese le perdite), diventando così debitore nei confronti delle banche e consentendo a queste di poter risanare i debiti con la Banca d'Italia. Si arrivò, dunque, alla creazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale il 23 gennaio del 1933, evento che inizialmente non ebbe un'eco esagerato tra la stampa, tra gli economisti e tra i giuristi.¹⁵¹

All'inizio, come molti altri istituti di diritto pubblico, l'Iri fu concepito come un'istituzione temporanea, circoscritta al periodo di superamento dei problemi e non iscritto nell'impianto corporativo del regime. Il nome stesso dell'Iri ne indicava quella che era la necessità, ovvero la ricostruzione industriale, in quanto il problema principale della crisi si creò proprio nell'industria. Nel decreto istitutivo venne indicata la natura generale dell'Iri, che era quindi chiamato a "completare l'organizzazione creditizia con un'azione volta all'organizzazione tecnica, economica e finanziaria delle attività industriali del Paese". La scelta che ricadde su un

¹⁵¹ R.MARCHIONATTI: *"Luigi Einaudi's Articles in the Economist"*, Firenze, 1908-1946

ente pubblico, a discapito della formazione di una società per azioni, fu dettata, molto probabilmente, dalla necessità di possedere uno strumento statale che potesse agire sulla politica economica e dall'incompatibilità tra lo Stato e le società appartenenti al diritto privato.

152

L'Istituto fu articolato fin da subito in due sezioni distinte, con diversi consigli di amministrazione e con diversi bilanci, operanti nel mercato con negozi di diritto privato. La prima sezione era quella dei "Finanziamenti industriali". In sostanza era un istituto di credito con il compito di sostituire le banche commerciali nel credito. La seconda sezione era la "Smobilizzi industriali", una vera e propria holding che doveva alleggerire le banche dalle posizioni in sofferenza. Sostituiva praticamente l'Istituto di liquidazioni, ormai soppresso. Il regime si assicurò il controllo governativo indiretto attraverso la nomina da parte del Ministro delle Finanze di sei consiglieri di amministrazione della sezione Finanziamenti e di tre consiglieri della sezione Smobilizzi, da ricercare, nella maggior parte dei casi, tra i pubblici funzionari. Fino a quel momento, l'esempio più vicino ad una società per azioni a controllo pubblico fu rappresentato in Italia dall'Agip, che aveva un capitale conferito dal Ministero delle Finanze, dall'Ina e dalla Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali. Ma fu l'istituzione dell'Iri a segnare un incremento ampio, sia quantitativo che qualitativo, della presenza dello Stato nelle attività produttive.¹⁵³

Alberto Beneduce fu il primo presidente dell'Iri e fu anche il vero "ispiratore del provvedimento istitutivo". Egli era un socialista riformista, già collaboratore dei governi Giolitti e Nitti, ai vertici degli istituti speciali di credito pubblico. Egli divenne il consigliere economico di Mussolini, nonostante prima fosse un suo oppositore e questa fiducia ottenuta gli consentì di muoversi con sicurezza e con libertà nel campo economico e finanziario¹⁵⁴. Egli mantenne la carica di presidente per 6 anni, fino a quando, nel 1939, gli succedette Francesco Giordani. Fin dalla sua nascita, l'Iri venne organizzato con una struttura leggera e con due dipartimenti. Beneduce decise di agire su tre diversi piani, interconnessi tra di loro, con tre diversi obiettivi: quello di salvare la Banca d'Italia; quello di restituire normalità di funzionamento al sistema bancario e quello di avviare la ristrutturazione delle imprese controllate. L'interesse primario fu però destinato fin da subito alla risoluzione dei problemi della Banca d'Italia (che si ritrovò in

¹⁵² N.IRTI: *"L'ordine giuridico del mercato"*, Roma-Bari, Laterza editore, 1998

¹⁵³ V.CASTRANOVO: *"Storia dell'IRI. Dalle origini al dopoguerra"*, Roma-Bari, Laterza editore, 2007.

¹⁵⁴ A.MACCANICO: in *"La figura e l'opera di Guido Carli"*, Milano, Bollati Boringhieri, 2014.

un serio pericolo di dissesto) e del campo industriale. Beneduce si impegnò dapprima nell'analisi dei settori di interesse dell'Iri e poi nella realizzazione degli interventi su alcune imprese, come la ricapitalizzazione della Terni attraverso la Comit e la Sofindit, l'acquisto del capitale dell'Italgas e la creazione nel 1933 della Stet, la società Torinese esercizi telefonici, che rappresentò la prima finanziaria di settore dell'Iri. L'Istituto ridusse invece la sua partecipazione nella Sip, ma si interessò in molte società di diversa natura, come quelle finanziarie, quelle elettriche, quelle di navigazione, quelle bancarie, quelle immobiliari, metallurgiche, telefoniche e meccaniche, attraverso partecipazioni di maggioranza, per la maggior parte dei casi.¹⁵⁵

Nel settore bancario, invece l'Iri acquistò quasi tutte le azioni nella Banca commerciale del credito italiano, una quota minoritaria di quelle della Società Immobiliare nazionale, che era anche il principale azionista del Banco di Roma. L'Iri possedeva anche la totalità del capitale della Siderurgia bellica e delle Costruzioni di artiglieria, dell'Industria mineraria carbonifera e la quasi totalità delle azioni delle Costruzioni navali e della Navigazione Marittima, l'ottanta per cento della capacità produttiva di locomotori e locomotive e il 30% di quella dei veicoli ferroviari. L'obiettivo dell'Iri sulla fronte bancario fu quello di risanare le tre grandi aziende di credito e di romperne e il legame con le imprese per mantenere il controllo pubblico su di esse. L'Istituto quindi si impegnò a riconoscersi come debitore per 12 miliardi di lire nei confronti delle banche che riuscirono così a ritrovare il loro equilibrio patrimoniale e trasferirono tutti i debiti delle banche verso la banca d'Italia, ristabilendo così anche la liquidità interna. Quindi, l'Iri, si trovò con un debito di 9,7 miliardi nei confronti delle tre banche e di 6,4 miliardi nei confronti della Banca d'Italia, fino ad arrivare al 1937, anno in cui si registrarono delle plusvalenze pari a un miliardo di lire. Le plusvalenze furono il segnale della ripresa, sia economica che della borsa, ma anche dell'azione positiva di risanamento che l'Istituto aveva posto in essere.¹⁵⁶

La sezione Finanziamenti operò principalmente sulle imprese che facevano capo alla sezione Smobilizzi, finanziandole appunto sotto forma di misure complementari rispetto a quelle programmate dall'altra sezione. La sezione Operò fino al 1936, anno in cui venne soppressa. L'Istituto effettuò anche investimenti volti alla ristrutturazione delle proprie aziende e i vertici,

¹⁵⁵ E.CIANCI: *"Nascita dello stato imprenditoriale in Italia"*, Milano, Ugo Mursia editore, 1997, p. 251

¹⁵⁶ G.TONIOLO: *"Crisi economica e smobilizzo"*, in *"Banca e industria: L'archivio Sofindit"*, Roma, 1991, Fondazione Istituto Gramsci.

insieme al Duce, si opposero aspramente alle potenziali privatizzazioni delle principali banche. Beneduce e Menichella riuscirono ad innovare la governance del gruppo attraverso finanziamenti di settore per strumenti operativi permanenti, che collegavano l'Iri alle imprese da esse controllate. Nel periodo intercorso tra il 1933 e il 1936 si triplicano le obbligazioni convertibili emesse dal gruppo con titoli a scadenza ventennale. Queste scadenze ventennali furono la prova che i vertici dell'Istituto non consideravano l'Iri come una semplice istituzione temporanea di emergenza, ma ormai proiettata su un vasto periodo.

Ovviamente la crisi portò alla necessità urgente di una riforma del sistema bancario e finanziario del Paese per evitare e per prevenire situazioni così gravi anche nel futuro. Le basi per questa riforma furono le stesse che portarono alla costituzione dell'Iri. Anche i criteri a cui ci ispirò furono gli stessi: la separatezza tra la finanza all'industria, la specializzazione del credito, la corrispondenza e le scadenze di attività e passività del capitale, le riserve e i rapporti di sicurezza di fronte ai rischi di liquidità e di insolvenza, l'organizzazione degli intermediari adeguata alle esigenze dell'economia, della produzione e delle opposte forme di mercato, il controllo sul monopolio e sulla concorrenza eccessiva, la protezione dei risparmiatori. Questi erano quindi i pilastri sul quale si sarebbe dovuto abbassare la funzione di interesse pubblico. La Banca d'Italia non partecipò direttamente alla scrittura preliminare della riforma che avvenne sostanzialmente presso l'Iri, ma diventò un istituto di diritto pubblico a tutti gli effetti in una nuova veste di supervisore finanziario e si consolidò come banca di emissione e “banca delle banche”, sotto i criteri di autonomia e discrezionalità amministrativa, che si tradussero in diversi poteri-doveri attribuiti alla banca, come quelli di dettare norme secondarie, di effettuare transazioni, di compiere atti amministrativi e suggerire delle soluzioni. Restò comunque in vigore il principio di separatezza che fu uno dei motivi ispiratori della legge bancaria ma allo stesso tempo fu blindato il controllo proprietario delle banche, con la creazione di una forma di ente pubblico per proteggerle dalla potenziale aggressione dei privati attraverso il possesso azionario.

Nel triennio 1973-1976 l'Iri operò bene, nonostante ci si rese conto che lo smobilizzo totale delle sue partecipazioni fosse irrealizzabile. Si registrò un utile d'esercizio di circa 12 milioni. L'efficacia delle misure o almeno di parte di queste, applicate dall'Iri, convinsero Mussolini a conservare in via definitiva l'istituto attraverso l'introduzione nell'ordinamento giuridico di una figura giuridica nuova che venne chiamata “ente pubblico di gestione di partecipazioni

azionarie”, che comportava quindi la direzione o il controllo dei gruppi industriali. Questa decisione fu presa proprio dopo che i vertici Iri ed il regime avevano affrontato la questione di come gestire la plusvalenza e, attraverso un successivo statuto del 31 dicembre 1937, si decretò che ogni variazione delle partecipazioni dell’Iri superiore a 10 milioni di lire dovesse essere approvata dal Ministro delle Finanze e del Capo del governo.¹⁵⁷ Si arrivò quindi a considerare l’Iri come un istituto permanente a tutti gli effetti, che aveva un obiettivo di gestire le partecipazioni in una visione unitaria, mobilitare quelle che potevano ormai essere assorbite dal mercato e rilevarne altre nei settori più strategici.¹⁵⁸

Con il passaggio ad Ente permanente nel 1937, all’IRI fu assegnato un fondo di dotazione. Il finanziamento delle attività delle sue aziende venne assicurato attraverso emissioni di obbligazioni convertibili in azioni delle società, e con il ricorso per le società quotate al mercato azionario. La gestione delle imprese venne quindi condotta al principio della redditività. Si venne così a creare un sistema diverso rispetto allo storico modello delle tradizionali imprese nazionalizzate, definito appunto "formula Iri", che vide poi l'apice del suo successo negli anni Sessanta, periodo in cui l'economia italiana cresceva notevolmente e l'IRI fu tra i protagonisti del "miracolo" italiano. Altri paesi europei, in particolare i governi laburisti inglesi, guardavano alla "formula IRI" come ad un esempio positivo di intervento dello Stato dell'economia, migliore della semplice "nazionalizzazione" perché permetteva una cooperazione tra capitale pubblico e capitale privato. Gli eventi della Seconda Guerra Mondiale comportarono, oltre la distruzione di molti impianti, la frammentazione stessa delle sedi dell’Iri: ci si ritrovò con una sede al Nord sotto la sovranità della Repubblica di Salò e dell’autorità militare tedesca di occupazione, ed una ripristinata a Roma, dopo la sua liberazione, nel 1944.

Nell’immediato dopoguerra la sopravvivenza dell’Istituto non era data per scontata, essendo nato più come una soluzione provvisoria, ma risultava difficile per lo Stato cedere ai privati aziende che richiedevano grandi investimenti e davano ritorni sul lunghissimo periodo. Così l’Iri mantenne la struttura che aveva sotto il fascismo. Solo dopo il 1950 la funzione dell’Iri fu definita in maniera più specifica: Oscar Sinigaglia diede una spinta propulsiva all’Istituto attraverso il suo piano per aumentare la capacità produttiva della siderurgia italiana. Sinigaglia siglò un’alleanza con gli industriali privati. Si venne diede così un nuovo ruolo all’IRI:

¹⁵⁷ F.GUARNERI: *“Battaglie economiche fra le due guerre”*, Bologna, il Mulino, 1988.

¹⁵⁸ P.CIOCCA: *“L’IRI nell’economia Italiana”*, Bari, Editori Laterza, 2014, PP. 4-65

sviluppare la grande industria di base e le infrastrutture necessarie al Paese, non in "supplenza" dei privati ma in una tacita suddivisione dei compiti. Ne furono esempi lo sviluppo dell'industria siderurgica, quello della rete telefonica e la costruzione dell'Autostrada del Sole, iniziata nel 1956. La discussione sulla sopravvivenza dell'Iri derivava anche dal suo coinvolgimento con la politica economica del regime fascista. Ma, prima la Commissione Alleata di Controllo, poi la Commissione Economica dell'Assemblea Costituente, in seguito all'esame complessivo della questione, conclusero che l'Iri rispondeva ad un'esigenza strutturale, non transitoria, dell'economia italiana ed era destinato a costituire uno strumento importante per la ricostruzione post-bellica e per lo sviluppo dell'economia italiana. Dal 1945 fino agli anni '70, l'Iri diede un contributo decisivo allo sviluppo economico che caratterizzò il Paese in quegli anni. L'Iri realizzò progetti che furono fondamentali per lo sviluppo produttivo e della modernizzazione del Paese. Lo sviluppo delle attività dell'Iri nel corso della sua storia avvenne sotto due caratteristiche principali: la capacità durante il primo trentennio di vita di mobilitare il risparmio privato attraverso la raccolta di mezzi finanziari, con apporti limitati del Ministero del Tesoro e lo sviluppo di un management professionale per la gestione di moderne imprese industriali attraverso interventi formativi diretti e l'istituzione, nel 1960, dell'IFAP, una delle prime scuole di management in Italia.

Durante questo periodo si registrò una notevole estensione dell'intervento pubblico diretto nell'economia. Nel 1953 viene istituito l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) originato dagli sviluppi dell'AGIP che assunse, sul modello Iri, la forma di Ente pubblico di gestione. Nel 1956 venne istituito il Ministero delle partecipazioni statali a cui venne conferita la titolarità dei poteri d'indirizzo del sistema che era articolato in Enti di gestione. Nel 1964 si costituì l'EFIM, nel 1962 con la nazionalizzazione dell'industria elettrica era stato istituito l'ENEL.

Successivamente, durante la metà degli anni Settanta l'Iri fu coinvolto nella crisi che sconvolse l'Italia. Il susseguirsi dei mutamenti di quel periodo travolse l'Iri mentre le imprese del Gruppo avevano in corso di realizzazione un programma di investimenti di dimensioni notevoli. Furono quindi addossati al gruppo Iri i salvataggi di attività in crisi anche di imprese private. Le difficili e fragili condizioni di equilibrio tra intervento pubblico e mercato che avevano consentito il successo della "formula Iri" furono quindi messe in crisi.

L'Iri, fin da subito, fu un ente che amministrava un patrimonio produttivo per conto dello Stato. Mancava quindi un obiettivo di rendimento del capitale e l'istituzione del ministero delle

Partecipazioni statali, fu una conferma di ciò. Infatti, la creazione del ministero sancì il criterio di economicità della gestione. Nella governance dell'Iri, il ruolo dello Stato era prevalentemente di stakeholder, soprattutto dopo il 1956 e in particolar modo negli anni Sessanta e Settanta, periodi in cui l'Iri venne considerato uno strumento di politica economica col fine di raggiungere degli obiettivi collettivi definiti dal governo e dal Parlamento. Si venne a creare così un potere di facoltà da parte del ministero del Tesoro e del Parlamento di approvare l'erogazione del fondo di dotazione e di designare i vertici dell'Istituto e la funzione di indirizzo e di controllo venne poi attribuita al ministero delle Partecipazioni statali.

Nel corso della sua storia, l'Iri venne quindi ideato da Beneduce, per poi essere mantenuto in vita dalla volontà politica di Alcide De Gasperi. Dopo il periodo fascista, l'Istituto continuò comunque ad operare sotto la sua duplice natura di meccanismo indipendente e di strumento della politica economica, ma durante gli anni Cinquanta e Sessanta il suo rapporto con lo Stato e con la politica e la sua governance si ridefinirono di fronte al tipo di economia mista che si stava sviluppando in Italia. A seguito del periodo fascista il nuovo statuto dell'Iri si limitò a definire la soppressione dei riferimenti all'ordinamento corporativo facendo formalmente capo sia al ministero delle Finanze che al ministero del Lavoro. A seguito dell'istituzione del ministero delle Partecipazioni statali anche la governance delle imprese a partecipazione statale si presentava problematica. L'Iri venne quindi chiamato a fungere da filtro tra il ministero e le società operative.¹⁵⁹

Per la maggior parte della sua storia l'IRI è stato un ente pubblico economico dipendente funzionalmente dal Ministero delle partecipazioni statali, quasi ininterrottamente ricoperto, fino agli anni Ottanta, da esponenti della DC. A capo dell'IRI vi erano un consiglio di amministrazione ed il comitato di presidenza, formato dal presidente e da membri designati dai partiti di governo.¹⁶⁰

3.2 L'Iri negli anni Ottanta

Negli anni Ottanta, l'Iri si ritrovò ad operare in una situazione economica sicuramente meno instabile di quella che si venne a creare durante il periodo della sua nascita, ma non per questo

¹⁵⁹ *"L'economia mista"* in *"L'IRI nell'economia Italiana"*, Bari, Editori Laterza, 2014

¹⁶⁰ *Archivio storico IRI*

semplice, soprattutto considerati i grossi problemi dei conti pubblici ed il forte rallentamento della crescita e dell'aumento esponenziale della disoccupazione. Ci fu un cambio di strategia da parte della Banca d'Italia sotto la guida di Carlo Azeglio Ciampi, che sostituì una linea di rigore graduato antinflazionistico nel governo della moneta e del cambio, alle invece già sperimentate terapie d'urto di restrizione creditizia. Questo rigore nella gestione del cambio dimostrò la volontà di agire attraverso una politica industriale volta all'efficienza produttiva con l'obiettivo di sollecitare le imprese ad accrescere la produttività e affinare i costi per recuperare il profitto e la competitività. Si riuscì a affinare la spirale salari prezzi attraverso l'accordo di San Valentino raggiunto dal Governo Craxi e i salari monetari rallentarono dal 24% al 7% in 8 anni. Ma le conseguenze dell'inflazione continuarono a ricadere sulla Banca d'Italia, visto che lo Stato non riuscì a frenare la fase calante della crescita e a promuovere la produttività delle imprese, a causa della riduzione delle risorse dovute dalle condizioni precarie dei conti pubblici e dall'esplosione del debito pubblico.¹⁶¹

Inoltre, l'industria italiana attraversò un periodo difficile a causa di tutte le difficoltà a livello internazionale, quelle del sud e della grande impresa e delle tendenze negative che investirono tutte le aziende di vasta dimensione, soprattutto nei settori chimico, tessile e alimentare. Fino al 1973, i maggiori gruppi privati italiani registrano un netto ridimensionamento, come, per esempio, Montedison, la Fiat, la Pirelli, Olivetti e la Snia.¹⁶²

Ovviamente, in quel periodo si delineò anche una diversa cornice istituzionale Europea che già andava in direzione di un mercato comune senza barriere, con l'impresa in competizione su un piano di equità. Ma dalla direttiva numero 723 della Commissione Europea del 1980, iniziarono una serie di regole comunitarie e di pronunce della Corte di Giustizia Europea che indicavano sempre più stringenti vincoli agli aiuti di Stato. Si arrivò al Libro Bianco del 1985, in cui si disegnò un calendario serrato per completare il progetto del mercato europeo e si promosse l'abbattimento degli ostacoli anticoncorrenziali. Tutti questi sviluppi nel contesto europeo portarono alle difficoltà dell'Iri che già si erano verificate nel decennio precedente e ne richiedevano un profondo cambiamento e risanamento. L'Iri si ritrovò profondamente indebitato e la crisi del gruppo colpiva anche molte delle principali aziende italiane che esso possedeva. L'atteggiamento della Comunità Europea, rese nel frattempo controversa la

¹⁶¹ P.CIOCCA, G.NARDOZZI: *"The High Price of Money. An Interpretation of World Interest Rates"*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

¹⁶² S.TRENTO: *"Il capitalismo italiano"*, Bologna, il Mulino, 2012, p.161

ricapitalizzazione delle imprese pubbliche, nonostante la situazione economica del Paese richiedesse all'Iri maggiori investimenti, maggiori salvataggi e maggiore mantenimento della manodopera per contrastare la disoccupazione che, intanto, stava colpendo anche i principali complessi industriali.¹⁶³

3.2.1 La presidenza Prodi

A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, la situazione in cui versava l'Iri era così complicata che il Ministro delle Partecipazioni Statali tempo Sirio Lombardini" descrisse l'Istituto come "una bomba ad alto potenziale".¹⁶⁴ Ma a livello governativo, la prima ufficiale dimostrazione di una presa d'atto dell'urgenza e della necessità di interventi del sistema delle partecipazioni statali, fu il "Rapporto sulle partecipazioni statali" presentato dal nuovo Ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, nel 1981. Nel frattempo, l'Iri aumentò la riduzione dei dipendenti e si registrarono perdite per quanto riguarda gli oneri finanziari e delle perdite in quasi tutti i settori, soprattutto nel comparto della siderurgia.

Si arrivò al 1982 con la nomina di Romano Prodi a presidente dell'Iri, sostenuto dal segretario della Democrazia Cristiana De Mita e dal governo presieduto da Giovanni Spadolini. Prodi ricevette il mandato di riassetare il gruppo, di far rientrare l'emergenza e tenne la carica per sette anni, fino al 1989. Fin da subito, la sua presidenza si basò sotto la figura dell'amministratore delegato con ampi poteri e, il quadro critico del gruppo che Prodi si trovò ad affrontare, segnalava oltre ai debiti, la sottocapitalizzazione, l'eccesso di capacità e la bassa produttività che gravarono sui settori della siderurgia e della cantieristica.¹⁶⁵

Ma la strategia di riequilibrio produttivo e finanziario del gruppo era già stata introdotta durante la precedente presidenza Sette, nella quale si iniziarono a ridefinire le autonomie, le responsabilità dei dirigenti e a rafforzare gli strumenti di pianificazione e i controlli interni. Successivamente, Prodi rafforzò questi indirizzi e approfondì l'analisi delle strutture produttive del nostro Paese, nelle quali erano maturati i principali problemi dell'Iri. Prodi, in Parlamento, sostenne che la sua azione era volta a contrastare le pratiche assistenziali, sostenere i salvataggi,

¹⁶³ R.ARTONI: *"Storia dell'IRI. Crisi e privatizzazione"*, Bari, Editori Laterza, 2014

¹⁶⁴ S.LOMBARDINI: Intervista a *"L'Espresso"*, 23 novembre 1979.

¹⁶⁵ R.ARTONI: *"Storia dell'IRI. Crisi e privatizzazione"*, Bari, Editori Laterza, 2014

risanare i buchi del settore siderurgico e in quello della cantieristica attraverso il ridimensionamento, lo smobilizzo, la riapertura del canale della borsa e dell'azionariato privato, la verticalizzazione e l'internalizzazione degli investimenti riguardanti le attività industriali del futuro, come l'informatica, l'impiantistica industriale, le telecomunicazioni e sistemi elettronici per la difesa. Prodi affrontò anche la questione del Mezzogiorno, sostenendo che si dovesse attribuirle una grande importanza, ma affrontandola riconsiderando l'azione di intervento, valorizzando gli impianti già esistenti e graduando gli incentivi "territorialmente e settorialmente, a garanzia della loro selettività".¹⁶⁶

A compensare però la situazione difficile in cui si trovava il gruppo e tutta l'industria italiana fu la borsa, che attraversò una fase favorevole e, negli anni Ottanta, il rendimento reale medio dei valori azionari superò il 15% e per l'Iri questo significava sia poter ricorrere alla sottoscrizione di azioni di terzi, sia poter dismettere le partecipazioni. Un altro problema da affrontare era quello della ricerca della produttività e del contenimento dei costi delle aziende controllate, ovvero l'economicità gestionale, anche attraverso i rapporti con le organizzazioni sindacali. Nel 1984, l'Iri riuscì a siglare un protocollo d'intesa con il sindacato, imponendo così un metodo di consultazione volto a informare i lavoratori sulle linee della politica industriale, che quindi si ritrovò a dover svolgere la propria funzione nonostante la riluttanza dei privati e ad investire nelle produzioni più impegnative. In tal senso, il piano di Prodi sposava perfettamente queste esigenze, anche se va inquadrato in un contesto particolarmente difficile nel quale era complicato poterlo applicare. In ogni caso sotto, la presidenza di Prodi si registrarono significativi progressi nel campo del riorientamento delle attività e del risanamento finanziario del gruppo pubblico, ma restò comunque aperto il problema del recupero dei settori che stava attraversando la fase più difficile e quello del risanamento del settore della siderurgia, che aveva un grosso peso e una notevole importanza per l'economia italiana.¹⁶⁷

3.2.2 La vicenda SME e un bilancio generale

Il ridimensionamento sviluppatosi all'interno dell'Iri, ebbe il suo culmine nel 1988 con la riduzione dell'attività del 7% ed una diminuzione dei dipendenti pari al 25%. Ma, nel 1988, si

¹⁶⁶ P.CIOCCA: *"L'IRI nell'economia Italiana"*, Bari, Editori Laterza, 2014, p.239

¹⁶⁷ M.SICILIANO: *"Cento anni di borsa in Italia"*, Bologna, il Mulino, 2001, pp 53-54

registrò un utile di 660 miliardi di lire. L'Iri, per ricapitalizzarsi e per contenere il debito, cedette alcune sue partecipazioni. Nello stesso periodo si verificò l'insuccesso del tentativo di dismettere la SME.

Si venne a creare, quindi, un vero e proprio "caso SME", a seguito della fallita privatizzazione dell'azienda che faceva parte del gruppo Iri e che venne poi ceduta a metà degli anni Novanta. Fu proprio Bettino Craxi, con il suo governo, a decidere della privatizzazione del comparto agroalimentare dell'Iri, accompagnandola ad una serie di decisioni simili prese per altre partecipazioni statali ritenute non strategiche. Tra queste, appunto, c'era la SME che, tranne che per l'anno 1984, presentò bilanci non positivi. Di conseguenza, l'Iri fu incaricata dal governo di attuare questa decisione della privatizzazione e di avviare le trattative preliminari dell'Istituto. Si ritenne che per ottenere uno sviluppo della SME che potesse arrivare ai livelli internazionali, questo avrebbe comportato un dispendio molto cospicuo di risorse e si ritenne di dare priorità a questioni più importanti. Il 5 aprile del 1985, la Buitoni dichiarò il proprio interesse all'acquisto di quasi due terzi del pacchetto azionario per la cifra di 497 miliardi con l'obiettivo di proiettare la società nella dimensione internazionale. L'Iri valutò il prezzo e l'offerta che venne ritenuta congruo, ma Craxi e il suo governo decisero comunque di non autorizzare la cessione a quelle condizioni. Dopo questa decisione arrivarono altre dimostrazioni di interesse per prezzi superiori da altri soggetti. La mancata vendita al gruppo di De Benedetti provocò una scia di polemiche politiche e di vertenze giudiziarie. Infatti, il gruppo Buitoni ricorse alla Magistratura, sostenendo che l'accordo preliminare era valido nonostante la decisione governativa e chiedendo il sequestro giudiziario delle azioni della SME, richiesta che fu successivamente negata dal Tribunale di Roma. Il governo ritenne dunque di mantenere la SME nell'ambito pubblico, cercando di potenziarla, in funzione di un polo agroalimentare e la maggior parte delle aziende del settore agroalimentare negli anni successivi furono incentivate con investimenti di centinaia di miliardi di lire, che avevano lo scopo di gettare le basi per quel polo.¹⁶⁸

Nel 1985, ci fu un altro passaggio storico molto importante per l'Iri, stipulato con la Finmeccanica, che scaturì nella decisione di cedere l'Alfa Romeo, considerate ormai irreversibili le perdite del gruppo. L'Alfa Romeo venne così ceduta alla Fiat in un clima favorevole alla difesa della Italianità. Nel periodo tra il 1982 e il 1988, si registrano alcuni

¹⁶⁸ *La vicenda Sme Dall'Iri a Berlusconi*, in "la Repubblica", 5 maggio 2003.

progressi nella gestione delle passività del gruppo.¹⁶⁹All'interno dell'Iri, i principali risultati furono l'abbattimento del debito netto in termini reali e, sul fronte della finanza, contribuì notevolmente al miglioramento del risultato di gestione e si passò da perdite che ammontavano a 5.817 miliardi di lire a un attivo di 445 miliardi.

Nel frattempo, l'Iri, impegnato nel risanamento del gruppo, si mosse anche sul piano delle riallocazioni delle risorse tra i diversi rami di attività. Adattandosi alla domanda globale, ai cambiamenti che intercorrevano nelle economie avanzate e in quella del Paese, l'Iri divenne "più terziario che industriale". Infatti, in quel periodo si svilupparono molto i settori delle telecomunicazioni (che superò quello della siderurgia), quelli delle banche, dei trasporti aerei, dell'edilizia pubblica e delle infrastrutture territoriali, mentre gli addetti all'industria manifatturiera diminuirono particolarmente. Solo negli anni successivi si vedranno quelli che furono i risultati più importanti conseguiti in quel periodo storico. I risultati reddituali della SME nonostante il fallimento della sua cessione furono positivi, nel 1988 venne risanata Cirio, in un contesto in cui il polo dolciario continuava a registrare forti perdite e fu riorganizzata anche Alitalia, che poi verrà scorporato dall'Iri nel 2000, passando sotto il controllo diretto del Ministero del Tesoro.¹⁷⁰

Sotto la presidenza Prodi ci fu un'attenzione particolare verso la ricerca e lo sviluppo che si tradusse non impegno da parte dell'Iri nel supporto allo sviluppo di iniziative all'interno dei settori delle tecnologie avanzate. Si arrivò quindi alla metà degli anni Ottanta con una percentuale del 25% degli investimenti, rivolta alla ricerca e allo sviluppo, concentrati specialmente in Finmeccanica e in Stet, ma anche rivolti ad altri settori come quello dei cantieri navali e quello della siderurgia. Considerata l'attenzione verso lo sviluppo da parte dei governi Craxi e dello stesso Presidente del consiglio e segretario del Partito Socialista italiano, è utile ricordare quanto sia stato importante il ruolo e l'apporto dell'Iri nell'attivazione del processo innovativo nel Paese. Il gruppo finanziò numerosi progetti a laboratori di ricerca, specialmente rivolti alle facoltà di ingegneria e stabilì un collegamento importante tra la ricerca scientifica e le applicazioni industriali. Gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo iniziano a diminuire invece nel 1987, per scendere fino all'11% nel 1989.

¹⁶⁹ C.ROMITI: *"Storia segreta del capitalismo italiano"*, Milano, Longanesi, 2012. pp. 89-90

¹⁷⁰ F.RUSSOLILLO: *"Storia dell'IRI. Un gruppo singolare"*, Bari, Editori Laterza, 2014, PP. 4-65

Durante tutti gli anni Ottanta, l'Iri dedicò un terzo dei propri investimenti al Mezzogiorno, sotto le direttive e le idee di Prodi, secondo cui non si potesse" puntare su nuovi blocchi di investimento incentrati sui grandi impianti ma su strutture di traino allo sviluppo: reti di telecomunicazioni, infrastrutture del sistema dei trasporti e dei sistemi urbani, strutture di produzione innovative di ricerca e progettazione" da promuovere attraverso il ricorso agli incentivi previsti dalla legge sull'imprenditorialità giovanile e attraverso le iniziative locali che fornissero servizi alle aziende del gruppo.

Ovviamente, per completezza di informazione si sottolineano non solo i risultati positivi concernenti al risanamento ottenuto dall'Istituto ed all'intervento pubblico dello Stato in generale. Infatti, vi furono dei limiti, delle difficoltà strutturali soprattutto nei settori della siderurgia, dei trasporti marittimi e dei cantieri navali. Ci fu un appesantimento degli oneri finanziari, dovuto al venir meno degli apporti dello Stato al fondo di dotazione nella copertura dei programmi di investimento.

Sia sotto la presidenza Sette che è sotto la presidenza Prodi, il settore siderurgico fu considerato dall' Iri uno dei più urgenti problemi, se non il più grave, tant'è che fu deciso il cambiamento al vertice di Finsider, insieme ad un piano approvato nel 1983 dalla Comunità, che prevedeva i tagli di produzione degli impianti del personale e un miglioramento organizzativo e tecnologico. Nel 1988 ci fu poi un altro intervento incisivo nel quale si decise di mettere in liquidazione volontaria Finsider, Nuova Italsider, Terni acciai speciali e la Deltasider. L'Iri poi apportò liquidità per una cifra pari a 5000 miliardi all'Ilva, nata appunto per far confluire quei rami dell'azienda e i relativi impianti proprio ad essa.

A dimostrazione del fatto che la siderurgia era un grosso problema, si riportano i dati per cui questo settore provocò due terzi delle perdite complessive della sezione industriale dell'Iri dal 1981 al 1988. Quando Prodi lasciò la Presidenza dell'Iri, i principali problemi all'orizzonte erano rappresentati dal peso degli oneri finanziari e, negli ultimi anni del decennio, la consistenza in termini reali del fondo di dotazione risultò erosa del 7%.

Da lì nacque il problema e il dubbio se conservare l'Iri oppure abbandonarlo, cedendo quanto più credibile per liquidare l'Istituto, fino ad arrivare a quella che sarebbe stata la parola d'ordine negli anni successivi, ovvero privatizzare le imprese a controllo pubblico, specialmente quelle facente capo all'Iri. Dell'esperienza Iri restò in positivo la somma dei contributi che l'Istituto ha

arretrato all'economia italiana nel corso della sua storia, come la stabilità negli anni Trenta, la crescita durante il miracolo economico e il superamento dell'arretratezza del Mezzogiorno.¹⁷¹

È impossibile negare che l'Iri, in alcune fasi della sua storia, è risultato abbastanza efficiente. Ha quindi sdoganato quel mito che “inefficiente” comportasse automaticamente un collegamento con il “pubblico” e, viceversa, che “efficiente” si identificasse con il privato. Ricade proprio in questa idea la scelta di analizzare la storia di questo Istituto, perché utile all'analisi dell'intervento pubblico nell'economia e delle concezioni economiche e delle idee politiche che Craxi, il suo partito (e la classe politica di quel decennio in generale) dimostrarono riguardo a questi temi.¹⁷²

¹⁷¹ S.CAFIERO: *"Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)"*, Manduria, Lacaita, 2000.

¹⁷² . CIOCCA: *"L'IRI nell'economia Italiana"*, Bari, Editori Laterza, 2014, PP.231-291

CONCLUSIONE

L'obiettivo di questa tesi è stato cercare di trovare una risposta alle domande: qual è stata la collocazione politica di Bettino Craxi? Quali sono state le sue principali azioni politiche sia da segretario che da Presidente del Consiglio che potrebbero collocarlo in una determinata area politica) Qual è stata la sua idea e la sua posizione sull'intervento pubblico nell'economia e come quest'ultima si è sviluppato ed ha inciso sull'apparato economico del Paese durante il decennio degli anni Ottanta? Quanto è stata importante la storia di Bettino Craxi per la sinistra italiana e per la storia del Partito Socialista Italiano? Quale apporto ha dato al Paese e quali eredità ha lasciato alle classi politiche successive? A tal scopo è stata svolta inizialmente un'analisi generale del contesto storico e sociale dell'Italia durante gli anni Ottanta, per poi ripercorrere quella che è stata la storia di Craxi e del craxismo, le sue principali iniziative politiche interne, internazionali ed in materia economica, per poi incentrare il lavoro sugli effetti che la sua formazione politica ha prodotto sulla sua visione politica cercando di trovarne una collocazione ideologica e di fornire degli elementi di valutazione e diverse ipotesi che possano portare ad una convivenza del socialismo e del liberismo sotto la forma del socialismo liberale. Si conclude cercando di fornire una panoramica storica dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, analizzando i principali risultati che questo ha ottenuto nel corso della storia del Paese, con particolare riferimento agli anni Ottanta e al periodo contemporaneo ai governi guidati da Bettino Craxi.

il lavoro è stato svolto tenendo conto dei discorsi programmatici di Bettino Craxi durante il suo periodo da militante del Partito Socialista, da segretario e poi da Premier. Si è tenuto conto, inoltre, dei giudizi e delle testimonianze dei principali protagonisti di quell'epoca storica, vicini e non a Craxi, degli scritti di Carlo Roselli e dei testi aventi oggetto la storia dell'Italia degli anni Ottanta, la storia del capitalismo italiano, la storia dell'intervento pubblico nell'economia italiana e la vita pubblica, in minor parte quella privata, di Bettino Craxi.

È importante però sottolineare il fatto che all'interno della tesi di laurea non sono stati affrontati esclusivamente gli aspetti economici della politica di Craxi, ma all'interno dell'analisi sono stati

inclusi anche gli aspetti sociali, nazionali, internazionali ed ideologici delle politiche e della carriera politica di Bettino Craxi. In particolare, si sottolinea inoltre che all'interno del lavoro non vi è quasi traccia, se non per pura e breve ricostruzione storica, della fine quasi tragica della carriera politica di Craxi, in quanto l'obiettivo della tesi non è stato quello di analizzare il giudizio storico sulla condotta morale o penale di Craxi, bensì quello di analizzare, in maniera quanto più oggettiva possibile, gli aspetti prettamente politici della sua carriera.

Grazie a questo lavoro è stato possibile comprendere la necessità di fornire un'analisi ed una panoramica storica della storia politica italiana degli anni Ottanta e della carriera politica di Bettino Craxi, cercando di separare questi aspetti dalle vicende giudiziarie e dalla crisi del sistema e dei partiti e, quindi, della prima Repubblica, che si svilupparono alla fine di quegli anni. È stato inoltre possibile comprendere una più specifica collocazione di Craxi che vada oltre la sua identificazione semplicemente nell'aria socialista della socialdemocrazia o liberista del liberalismo classico. Più specificatamente, i temi trattati hanno evidenziato la necessità di approfondire l'analisi sulle idee e le posizioni di Craxi riguardanti l'intervento pubblico nell'economia, la concezione economica in generale e la visione sulla società, sul mercato del lavoro, sul Welfare State, sul socialismo. Le testimonianze storiche che fanno riferimento alle dichiarazioni rilasciate da Craxi nel corso della sua lunga carriera rappresentano forse lo strumento più avanzato per poter svolgere un'analisi approfondita che non tenga conto del giudizio che l'opinione pubblica ha destinato alla figura di Bettino Craxi e al Partito Socialista Italiano di quegli anni. Perché questo possa avvenire, c'è bisogno di fornire una lettura politica improntata esclusivamente sui risultati che Craxi ha conseguito durante il suo periodo da Presidente del Consiglio e sulla concezione che egli stesso aveva del socialismo, del Partito Socialista e del rapporto con il Partito Comunista Italiano e con la Democrazia Cristiana, tralasciando dunque quelli che furono gli episodi che concorsero alla distruzione della sua immagine, sia durante la vita che dopo la sua morte.

In particolare, risulta fondamentale fornire un'analisi storica e politica sulla figura di Bettino Craxi attraverso un giudizio che non debba prendere per forza in considerazione esclusivamente e prevalentemente i risvolti negativi della sua storia, prima umana che politica. Inoltre, per quanto riguarda l'aspetto dell'intervento pubblico nell'economia, risulta fondamentale rendere quest'ultimo uno strumento più equo, incisivo ed efficiente che, attraverso l'attuazione di politiche che vadano in questo senso ed il rafforzamento dell'idea che questo non debba per

forza essere o rifiutato completamente o proposto in maniera invasiva, sappia intervenire all'interno dei meccanismi economici dello sviluppo della globalizzazione e dell'economia del Paese, per renderla equa, giusta ed efficiente, senza mai abbandonare gli obiettivi primari della protezione sociale relativa agli interessi dei cittadini, dei popoli e dei principi della democrazia.

Al fine di far comprendere al meglio questi ultimi aspetti della tesi, si riportano, in conclusione, le parole pronunciate da Enrico Boselli, segretario dei Socialisti Democratici Italiani, in occasione del ricordo di Bettino Craxi il giorno dopo della sua morte, alla Camera dei Deputati.

“Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, ricordo con commozione, a nome dei socialisti, la figura di Bettino Craxi, statista e leader politico. Egli ha svolto un ruolo di primo piano nella nostra storia nazionale, nella comunità socialista in Europa e nel mondo. È stato segretario del mio partito per oltre un quindicennio, Presidente del Consiglio nel Governo di più lunga durata della storia della Repubblica, ha ricoperto la funzione di vicepresidente dell'Internazionale socialista collaborando con uomini come Willy Brandt, Francois Mitterand e Olof Palme. È stato tra i fondatori del partito del socialismo europeo ed ha svolto compiti in missioni di alto livello per conto delle Nazioni Unite. Si sentiva ed era allievo di un altro grande socialista, Pietro Nenni. Ha dato impulso alla modernizzazione del nostro paese, all'innovazione politica e istituzionale e alla difesa dell'occidente democratico. Ha contribuito allo sviluppo del riformismo e del revisionismo, in anni in cui la sinistra italiana era in larga parte prigioniera di dogmatismi, massimalismi e di sogni rivoluzionari. Ha sempre avuto chiara l'incompatibilità del socialismo democratico con ogni forma di totalitarismo; ha sostenuto attivamente l'opera dei dissidenti nei regimi comunisti e di chi contrastava le dittature di destra, dal Cile alla Cecoslovacchia. Ha abbracciato la causa della difesa delle democrazie europee nei confronti dell'egemonismo sovietico, con il consenso all'installazione degli euromissili in Italia. Ha sempre difeso il valore dell'autonomia, dell'indipendenza, della sicurezza della nostra nazione, non solo nei confronti degli avversari, ma anche degli alleati, come è avvenuto nel caso di Sigonella. Ha sviluppato i rapporti tra Chiesa e Stato arrivando a definire un nuovo concordato. Ha abbozzato l'ipotesi di una grande riforma delle istituzioni di tipo presidenziale per assicurare stabilità e governabilità. Ha combattuto l'inflazione in quegli anni difficili, cercando di attenuare l'impatto degli automatismi salariali, sino a dover fronteggiare un referendum per il taglio di tre punti della scala mobile, ma ha sempre mirato a praticare una politica di concertazione sindacale. Ha difeso l'economia di mercato rispetto alle

suggerimenti dirigiste di quell'epoca. Per il complesso delle sue idee Craxi va ricordato come un socialista riformista e liberale. La sua opera non è stata esente da errori: non colse in tutta la sua portata le conseguenze sulla politica nazionale della caduta del muro di Berlino; non comprese a tempo come il finanziamento illegale e irregolare della politica, dei partiti, avendo provocato degenerazioni negli apparati dello Stato e nel mondo dell'economia e della finanza pubblica e privata, incontrasse reazioni crescenti nell'opinione pubblica. Fu così preso alla sprovvista dall'ondata di Tangentopoli, che lo ha travolto sul piano politico e giudiziario e lo ha condannato a vivere lontano dalla sua patria. Ebbe proprio in quest'aula il coraggio di denunciare che il finanziamento irregolare e illegale riguardava l'intero sistema dei partiti, con un memorabile discorso pronunciato nel 1992, che continuò a fare con tenacia fino agli ultimi giorni della sua vita. Le sue intuizioni e i suoi errori sono tutti legati alla politica, che era la grande passione civile della sua vita. Io ho detto, abbiamo detto e ripetuto più volte in questi anni, che la storia del partito socialista con la segreteria di Craxi non può essere annoverata sotto un capitolo criminale, né che Craxi può essere considerato un capo banda. Eppure, persino quando la sua malattia si è aggravata e sono sopraggiunte complicazioni gravissime, Craxi è stato trattato, come egli stesso lamentava, come un grande criminale a cui non è stata neppure data la possibilità di curarsi in patria. Craxi è stato tenuto fuori dall'Italia perché non si è voluto affrontare il suo caso, che era, in ogni sua evidenza, politico e che politicamente doveva essere risolto. La sua lunga via crucis giudiziaria è finita solo con la sua morte. Mi chiedo e vi chiedo, onorevoli colleghi, come sia stato possibile che Craxi sia stato trattato alla stregua di un grande criminale, mentre dopo la sua morte il Governo ha offerto funerali di Stato, e come sia stato possibile che alla sua figura venga reso omaggio da parte del Santo Padre, del Presidente degli Stati Uniti, del Presidente della Repubblica e delle altre autorità istituzionali. Questo è il segno di una gravissima contraddizione che la Repubblica non è stata in grado di affrontare e di risolvere. O Craxi è stato davvero un grande criminale, e allora non merita i riconoscimenti che gli sono stati tributati, o Craxi è stato uno statista e un leader politico e allora bisognava, a tempo, risolvere la questione del suo ritorno in patria. Il coraggio di questo riconoscimento del valore della figura di Craxi, che non è venuto quando era vivo, è venuto quando è morto. E questa incapacità di trovare modi e forme per risolvere il caso Craxi peserà a lungo come una macchia sull'immagine del nostro paese e su quella delle sue classi dirigenti. Rimarrà un senso di colpa per aver fatto di Craxi il capro espiatorio di Tangentopoli, senza aver avuto neppure l'umanità che si esprime verso chi è sconfitto, malato e lontano dalla sua patria. Non si tratta di

una questione che doveva essere affrontata dai giudici, ma dalla politica intesa nel suo senso più alto”.¹⁷³

¹⁷³ AP: *Camera dei Deputati*, XIII legislatura, discussioni, seduta del 20 gennaio 2000, n. 655, p.19

BIBLIOGRAFIA

ACCONTERO Aris: *“La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura”*, Bologna, il Mulino, 1992.

ACQUAVIVA Gennaro: *“Decisione e processo politico: la lezione del governo Craxi (1983-1987) “*, Marsilio Editori, 2014.

” La politica economica italiana negli anni Ottanta”, Venezia, Marsilio Editori, 2005.

ANGELI Franco: *Se trent'anni vi sembrano pochi*. Censis, 1971.

AP: *Camera dei Deputati, XIII legislatura, discussioni, seduta del 20 gennaio 2000, n. 655.*

Camera dei Deputati, VII legislatura, seduta del 10 agosto 1976.

Senato della Repubblica, IX Legislatura, terza seduta, assemblea, resoconto stenografico, 9 agosto 1983.

ARTONI Roberto: *”Storia dell’IRI. Crisi e privatizzazione”*, Bari, Editori Laterza, 2014.

ARVIDSSON Adam: *“Marketing Modernity. Italian Advertising from Fascism to Postmodernity”*, London, Routledge, 2003.

BALDISSERA: Alberto: *“La svolta dei quarantamila: dai quadri Fiat ai Cobas”*, Milano, Edizioni di Comunità, 1988.

BARCA Fabrizio: *“Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme”*, Roma, Donzelli editore, 1999.

BENJAMIN Walter: *“L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica”*, Torino, Einaudi, 1966.

BETTIZA Enzo: *“Torino o cara”*, in *“il Giornale Nuovo”*, 21 ottobre 1980.

BIANCHI Luigi: *“La svolta europea per rinnovarsi”*, in *“Corriere della Sera”*, 3 aprile 1978.

BOBBIO Noberto: *“Questione socialista e questione comunista”*, in *“Mondoperaio”*, n.9 1976.

“Socialismo liberale”, introduzione di Noberto Bobbio, Torino, Einaudi, 2009.

BOCCA Giorgio : *“Romiti accusa i politici”*, in *“la Repubblica”*, 1 febbraio 1986.

BONZO Giancarlo: *“Wojtyla e Reagan la grande alleanza”*, in *“la Repubblica”*, 11 novembre 1990.

BORDIEU Pierre: *“Sulla televisione”*, Milano, Feltrinelli, 1997, p.111.

BORGOMEIO Carlo: *"Le politiche del lavoro", in "La politica economica italiana negli anni ottanta" a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005.*

BORRIELLO Edoardo: *"Agnelli dice "no" alla Bellisario", in "la Repubblica", 23 settembre 1987.*

BRUNO Giovanni: *"Banca e industria: L'archivio Sofindit", Roma, 1991, Fondazione Istituto Gramsci.*

CAFIERO Salvatore: *"Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)", Manduria, Lacaita, 2000.*

CALABRO' Antonio: *"Milano invasa dai cortei "no ai ticket sulla salute", in "la Repubblica", 13 aprile 1989.*

CALDAROLA Peppino: *"Un innovatore chiamato Bettino Craxi", in "Il Tempo", 18 gennaio 2009.*

CASTRANOVO Valerio: *"Storia dell'IRI. Dalle origini al dopoguerra", Roma-Bari, Laterza editore, 2007.*

CIANCI Ernesto: *"Nascita dello stato imprenditoriale in Italia", Milano, Ugo Mursia editore, 1997.*

CICCHITTO Fabrizio: *"Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994"*, Milano, Spirali, 1995.

CIOCCA Pierluigi: *"L'economia di mercato capitalistica: un modo di produzione"*, in *"Rivista di storia economica"*, 2011.

"L'IRI nell'economia Italiana", Bari, Editori Laterza, 2014.

COLOMBO Davide: *"Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia che cambiò la politica monetaria"*; In *"Il Sole 24 ore"*; 2021.

COVATTA Luigi: *"Decisione e processo politico: la lezione del governo Craxi (1983-1987)"*, Marsilio, 2014.

CRAVERI Piero: *"Dopo "l'unità nazionale": la crisi del sistema dei partiti, in "Gli anni Ottanta come storia"*.

CRAXI Bettino: *"Socialismo e realtà"*, Milano, Sugar Editore, 1973.

"Il finanziamento della politica", in *"Benedetto Bettino"*.

D'ALEMA Massimo: *"Io segretario? No grazie. Ma Walter ha bisogno di aiuto"*, in *"Quotidiano Nazionale"*, Roma, 30 novembre 2008.

DEBORD Guy: *"La société du spectacle"*, Paris, Buchet-Chastel, 1967.

DE LUNA Giovanni: *“Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria”*, Milano, Feltrinelli, 2009.

DE RITA Giuseppe: *”«E la nave va...»: l’impennata craxiana degli anni ottanta”*, in *”La politica economica italiana negli anni ottanta”* a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005.

DIAMANTI Ilvo: *“Bianco, rosso, verde e...azzurro. Mappe e colori dell’Italia politica”*, Bologna, il Mulino, 2003.

ECO Umberto: *La bustina di Minerva*, in *”Corrado e il paese reale”*, 1995.

Il superuomo di massa, Milano, Bompiani, 1978.

FRECCERO Carlo: *“La tv commerciale fu una rivoluzione. E io c’ero”*, in *”IlSole24Ore”*, 28 aprile 2017.

GALLI Giancarlo: *”Benedetto Bettino”*, Milano, Bompiani, 1982.

GALLINO Luciano: *“Dell’ingovernabilità. La società italiana tra premoderno e neoindustriale”*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987.

GALLONI Giovanni: *"Il no della DC a Craxi è dipeso dal no del Pci", in "Avanti!", 28 luglio 1979.*

GERVASONI Marco: *"Storia d'Italia degli anni ottanta – Quando eravamo moderni"; Marsilio, 2010, Venezia.*

GIOVAGNOLI Agostino: *"Il caso Moro. Una tragedia repubblicana", Bologna, Il Mulino, 2005.*

GISMONDI Arturo: *"Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976-1979", Milano, SugarCo, 1986.*

GUARNERI Felice: *"Battaglie economiche fra le due guerre", Bologna, il Mulino, 1988.*

IRTI Natalino: *"L'ordine giuridico del mercato", Roma-Bari, Laterza editore, 1998.*

MACCANICO Antonio: *in "La figura e l'opera di Guido Carli", Milano, Bollati Boringhieri, 2014.*

MAFAI Miriam: *"Quell'urlo altissimo per chiedere giustizia", in "la Repubblica", 7 agosto 1980.*

"Le parole sono inutili", in "la Repubblica", 25 novembre 1980.

MARCHIONATTI Roberto: "Luigi Einaudi's Articles in the Economist", Firenze, 1908-1946.

MARRONI Carlo: "Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia che cambiò la politica monetaria"; In "Il Sole 24 ore"; 2021.

MARTELLI Claudio: "La prospettiva socialista". Relazione al 44 congresso del Psi. Rimini, 31 marzo 5 aprile 1987, in "la Repubblica".

MARTINI Fabio: "Spunta il Craxi anti-Pinochet", in "La Stampa", Roma, 15 gennaio 2010.

MARTINOTTI Guido: "Il drenaggio fiscale si sente accerchiato", in "la Repubblica", 25 ottobre 1984.

MASTROLIA Nunziante: "Socialismo Liberale di Bettino Craxi", Ogliastro Cilento, Licosia, 2015.

MAZZOLENI Gianpietro: "La comunicazione politica", Bologna, il Mulino, 1998.

MONTANELLI Indro: "L'Italia degli anni di fango (1978-1993)", Segrate, Rizzoli, 1993.

MUSELLA Luigi: "Craxi", Roma, Salerno Editrice, 2006.

MUSU Ignazio: *“Il debito pubblico - Quando il Governo spende più di quanto incassa”*; Bologna, Il Mulino, 2006.

NENNI Giuliana: *“Gli anni del centro-sinistra- Diari 1957-1966”*, Milano, SugarCO, 1982.

NOVELLI Edoardo: *“Dalla Tv di partito al partito delle Tv: televisione e politica in Italia 1960-1995”*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995.

PADELLARO Antonio: *“De Martino chiede lo scioglimento immediato delle correnti nel PSI”*, in *“Corriere della Sera”*, 13 luglio 1976.

PANARARI Massimiliano: *“Com'erano belli gli anni ottanta”*; In *“La Stampa”*, 2019.

PANSA Giampaolo: *“Primo obiettivo dei socialisti fronteggiare l'egemonia del PCI”*, in *“Corriere della Sera”*, 17 luglio 1976.

Il Cesare di Agnelli. Io e l'avvocato, 20 gennaio 1985.

PASSALACQUA Guido: *“Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009”*, Milano, Mondadori, 2009.

PEDONE Antonio: *“La politica di bilancio tra vincoli monetari ed esigenze di sviluppo produttivo”* in *“La politica economica italiana negli anni Ottanta”* a cura di Gennaro Acquaviva, Venezia, Marsilio Editori, 2005.

PERULLI Paolo: *“Sindacato e nuovi problemi sociali della tutela e della rappresentanza”*, in *“Il sindacato della recessione”*, Bari, De Donato, 1983.

PIAZZESI Gianfranco: *“Il mastino Craxi”*, in *“Corriere della Sera”*, 9 luglio 1978.

PIZORNO Alessandro: *“I ceti medi nel meccanismo del consenso”*, In *“I soggetti del pluralismo”*. *Classi, partiti, sindacati*, Bologna, il Mulino, 1980.

PLACIDO Beniamino: *“Il successo è quella cosa...”*, in *“la Repubblica”*, 27 novembre 1984.

ROSELLI Carlo: *“Socialismo liberale”*, introduzione di *Noberto Bobbio*, Torino, Einaudi, 2009.

SAVOCA Luigi: *“La democrazia del Grillo”*, Catania, C.U.E.C.M., 2013.

STATERA Gianni: *“La politica spettacolo”*, Mondadori, 1 gennaio 1986, Milano.

SCALFARI Eugenio: *“Ma l'altra Italia”*, in *“la Repubblica”*, 11 giugno 1985.

SICILIANO Giovanni: *“Cento anni di borsa in Italia”*, Bologna, il Mulino, 2001.

TOBAGI Walter: *"Gli uomini nuovi del PSI", in "Corriere della Sera", 29 marzo 1978.*

TROPEA Salvatore: *"Se trentamila vi sembran pochi", 25 novembre 1986.*

UNFER Daniele: *"Operazione verità", in "Avanti online", 23 aprile 2017.*

VALENTINI Giovanni: *"Giolitti: Vi racconto che cos'è il craxismo", in "La Repubblica", 21 dicembre 1992.*

VALENZA Vittorio: *"L'inadempienza liberale", n.9, 2000.*

VASSALLI Sebastiano: *"Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta", Bologna, Zanichelli, 1989.*

VENEZIANI Marcello: *"Nostalgia di Bettino. Craxi resta il nostro ultimo grande statista", in "Il Tempo", 4 maggio 2018.*

VILLETTI Roberto: *"Mass media e comunicazione politica: la novità socialista", in "Almanacco socialista", 1983.*

ABSTRACT

La situazione socioeconomica in Italia durante gli anni Ottanta, il contesto politico e gli effetti, positivi e negativi, che questi hanno avuto sugli assetti istituzionali ed economici del Paese, sui decenni successivi e sulle politiche del periodo in questione rappresentano un periodo storico fondamentale per la storia dell'Italia. In particolare, tenendo conto della contrapposizione tra i diversi giudizi storici in merito all'epoca, si pone l'attenzione sull'attività politica di Bettino Craxi e del suo governo, la gestione e la guida del Partito Socialista italiano durante il periodo della sua segreteria e delle politiche interne, economiche e internazionali, con particolare riferimento al processo di integrazione europea di quegli anni che hanno caratterizzato questa parentesi governativa.

L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire un confronto tra i vari giudizi sull'operato di Craxi e sui principali avvenimenti del decennio in questione. Un ulteriore obiettivo è quello di fare luce su un periodo storico che si rivelò fondamentale per la storia e la società italiana in generale, non solo nel campo della politica. In particolare, ci si sofferma su le scelte economiche e politiche che hanno condizionato l'evoluzione del nostro Paese negli anni successivi e su un'analisi comunicativa delle innovazioni che Bettino Craxi ed i suoi contemporanei portarono all'interno del panorama politico italiano sia in generale, che specificatamente nel Partito Socialista Italiano e nell'area di centro-sinistra e della sinistra riformista. Nel primo capitolo si fornisce un'analisi generale della società italiana degli anni Ottanta, del contesto economico e della situazione politica di tutti i partiti e dei principali leader, rimandando quindi al capitolo successivo l'analisi approfondita della figura di Bettino Craxi, del Psi e delle principali azioni politiche del leader socialista. In particolare, ci si sofferma sui principali eventi, sulle novità e sulle evoluzioni che segnarono i cambiamenti dell'epoca. Gli anni Ottanta rappresentano per la storia contemporanea un'epoca densa di cambiamenti sia nel panorama internazionale che in quello italiano. Ancora oggi è presente un forte contrasto tra i vari giudizi dei contemporanei su questi anni, dal quale scaturiscono due visioni principali. Per alcuni il Paese stava attraversando degli anni terribili, caratterizzati dall'egoismo e dal cinismo, dalla caduta dei valori e dalla chiusura nel privato. Secondo coloro che condividono questa visione, gli anni Ottanta furono dominati dall'immagine, dalle volgarità e dalle superficialità. Basti pensare alla relazione "lunga,

cupa e apocalittica” di Enrico Berlinguer al Congresso nazionale del Partito Comunista italiano del 1983 per capire quanto questo tipo di lettura fosse prevalentemente presente nella sinistra italiana. A contrastare questa valutazione in quegli anni ci pensò proprio il Partito Socialista italiano di Bettino Craxi, che interpretò lo spirito di rinnovamento del nuovo decennio come una vera e propria opportunità, interpretando positivamente l’individualismo e la voglia di ricchezza proprio in un Paese in cui “le subculture cattoliche e comuniste consideravano il guadagno un peccato da espiare”. L’Italia entrò nell’era del consumo di massa attraverso l’avvento delle televisioni private e delle pubblicità che fornivano ai consumatori facile accesso al mercato. Soprattutto iniziava ad espandersi un fenomeno che si sarebbe chiamato “globalizzazione”, attraverso la sempre più rapida mondializzazione dell’economia di quegli anni.

Nel secondo capitolo ci si occupa di approfondire la figura di Craxi sia dal punto di vista politico che comunicativo. Si fornisce anche un’analisi più approfondita della storia del Partito Socialista italiano, con particolare attenzione al periodo della segreteria Craxi. Inizialmente si ripercorre la storia del “Craxismo” fin dal principio, per poi procedere verso l’accostamento del leader socialista ai grandi decisori mondiali del decennio, soffermandosi sulla definizione delle sue politiche nazionali ed internazionali, del suo apporto all’integrazione europea e delle più celebri azioni compiute durante il suo mandato. Si tratta successivamente il presunto ossimoro tra socialdemocrazia e liberismo cercando quindi di collocare e accostare il Craxismo ad una delle due visioni. Si fornisce, inoltre, un’analisi e un commento della politica economica del governo Craxi, cercando di raccogliere le testimonianze e i giudizi più significativi dei personaggi politici e del mondo dell’economia che furono protagonisti durante quel periodo storico. Il termine Craxismo venne utilizzato in ambito politico e giornalistico per indicare l’azione politica di Bettino Craxi durante il periodo in cui ricoprì la carica di segretario del Partito Socialista Italiano e di Primo Ministro del governo italiano. Oggi viene utilizzato per indicare anche un’ideologia politica che si basa sul pensiero politico ed economico di Craxi, appartenente soprattutto ai neomovimenti ed ai partiti socialisti. A seguito dell’uscita dalla scena politica di Craxi, gli eredi politici del craxismo si divisero in diverse strade politiche trovando spazio in diversi partiti senza mai uniformarsi. Bettino Craxi è stato Presidente del Consiglio dei Ministri dal 4 agosto 1983 fino al 18 aprile 1987 e segretario del Partito Socialista Italiano dal 15 luglio 1976 all’11 febbraio 1993. Fu il primo socialista italiano a ricompiere la carica di Premier ed è stato uno degli uomini politici più rilevanti e influenti nella storia della sinistra italiana e della Repubblica. Oggi i giudizi sull’operato di Craxi sono molto controversi ed in contrasto tra di loro: i “positivisti” ne esaltano

la forte spinta alla modernizzazione della politica e dello Stato, mentre i giudizi negativi si fondano soprattutto sulle condanne riportate a seguito dello scandalo "Tangentopoli", sulla sua decisione di fuggire dall'Italia per rifugiarsi ad Hammamet e sull'esplosione del debito pubblico durante la metà degli anni Ottanta.

Infine, nel terzo capitolo, si ripercorre la storia di uno degli enti pubblici più datati del nostro Paese: l'Istituto per la Ricostruzione Industriale. Si conclude analizzando e commentando il "problema IRI" sviluppatosi durante gli anni Ottanta, cercando di fornire una panoramica dell'ente contestualizzata al decennio e le relative politiche attuate nello stesso periodo. Lo scopo dell'ultimo capitolo è quello di analizzare storicamente la storia dell'intervento pubblico italiano nell'economia, cercando di contestualizzare quest'ultimo nell'azione politica di Bettino Craxi e nella storia degli anni Ottanta del Paese, affrontando gli episodi principali di quel periodo correlati alla storia dell'Iri sotto la presidenza di Romano Prodi e ripercorrendo le vicende che videro come protagonisti il gruppo dirigente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale ed il governo Craxi. Per comprendere la storia dell'intervento pubblico nell'economia e la situazione economica in cui si trova il paese durante gli anni Ottanta, a seguito degli esecutivi di governo guidati da Bettino Craxi, sembrerebbe utile ripercorrere le tappe in cui si affermò gradualmente il modello di capitalismo sviluppatosi in Italia sin dal periodo della ricostruzione. Ai fini dell'analisi, è utile soprattutto comprendere gli assetti istituzionali che nel corso della storia hanno governato lo scambio del lavoro e dei prodotti, le imprese, l'allocazione dei capitali e l'intervento pubblico nell'economia, ripercorrendo quelli che sono stati gli interessi economici di diverse visioni economiche e politiche che scaturirono nell'attuale modello capitalista italiano. Nelle fasi dello sviluppo economico italiano del 1879-1888 e del 1906-1908, il Paese non riuscì mai a sopperire totalmente all'arretratezza di cui soffriva e sfruttare al meglio tutte le risorse e le potenzialità che possedeva. Già durante il ventennio fascista si registrò un deciso rafforzamento del sistema finanziario e dell'intervento pubblico nell'economia, attraverso l'attribuzione di responsabilità allocative a istituzioni pubbliche separate dall'amministrazione pubblica ordinaria e, quindi, autonome e improntate su un'organizzazione privatistica. Queste ebbero come tratti in comune la grande qualità della dirigenza e un sistema di barriere normative anti-concorrenziali. Alcuni di questi istituti dell'amministrazione pubblica resteranno anche nel periodo repubblicano, così come le istituzioni pubbliche autonome ed esse rappresenteranno una delle eredità più importanti lasciate dall'Italia post-fascista. Dal 1931 si affermò infatti il modello di istituzione pubblica con personalità giuridica autonoma, che coincise con la nascita dell'Imi.

Successivamente, con la costituzione dell'Iri nel 1933, il controllo pubblico si estese dalle istituzioni finanziarie anche alle imprese industriali, venne superata così la visione nittiana e si adottò una soluzione sicuramente innovativa ed originale. Si sancì una separazione netta tra le banche e le imprese, affinché la solidità patrimoniale delle banche non venisse più compromessa dal loro controllo sulle imprese. Anche se le banche mantennero il loro ruolo di principale canale di alimentazione finanziaria nei confronti delle imprese stesse, mancavano però gli strumenti a cui affidare il controllo continuo delle scelte strategiche degli imprenditori. Nonostante il modello fosse molto simile a quello degli Stati Uniti, in Italia era assente un mercato che potesse dare l'opportunità agli azionisti di ricevere delle azioni, le banche di investimento e un sistema di sorveglianza all'interno delle banche stesse per conto degli azionisti. Proprio in questo contesto si innescò ed entrò in gioco l'ente pubblico Iri, a cui vennero affidate partecipazioni in società private, sia industriali che bancarie, che venivano così controllate dai manager dell'Istituto o dalle società controllate dall'Iri stesso. Si creò così un rapporto di convivenza tra il management pubblico e il potere del regime, all'interno del quale i primi garantirono una gestione tecnica e rigorosa, mentre il potere dittatoriale concesse loro una certa indipendenza. Ma queste caratteristiche erano circoscritte all'interno di un regime dittatoriale con una legislazione corporativa, storicamente contraria o riluttante di fronte a nuove iniziative, limitandone fortemente l'azione e l'efficacia. Durante tutti gli anni Ottanta, l'Iri dedicò un terzo dei propri investimenti al Mezzogiorno, sotto le direttive e le idee di Prodi, secondo cui non si potesse "puntare su nuovi blocchi di investimento incentrati sui grandi impianti ma su strutture di traino allo sviluppo: reti di telecomunicazioni, infrastrutture del sistema dei trasporti e dei sistemi urbani, strutture di produzione innovative di ricerca e progettazione" da promuovere attraverso il ricorso agli incentivi previsti dalla legge sull'imprenditorialità giovanile e attraverso le iniziative locali che fornissero servizi alle aziende del gruppo. Ovviamente, per completezza di informazione si sottolineano non solo i risultati positivi concernenti al risanamento ottenuto dall'Istituto ed all'intervento pubblico dello Stato in generale. Infatti, vi furono dei limiti, delle difficoltà strutturali soprattutto nei settori della siderurgia, dei trasporti marittimi e dei cantieri navali. Ci fu un appesantimento degli oneri finanziari, dovuto al venir meno degli apporti dello Stato al fondo di dotazione nella copertura dei programmi di investimento. Sia sotto la presidenza Sette che è sotto la presidenza Prodi, il settore siderurgico fu considerato dall'Iri uno dei più urgenti problemi, se non il più grave, tant'è che fu deciso il cambiamento al vertice di Finsider, insieme ad un piano approvato nel 1983 dalla Comunità, che prevedeva i tagli di produzione

degli impianti del personale e un miglioramento organizzativo e tecnologico. Nel 1988 ci fu poi un altro intervento incisivo nel quale si decise di mettere in liquidazione volontaria Finsider, Nuova Italsider, Terni acciai speciali e la Deltasider. L'Iri poi apportò liquidità per una cifra pari a 5000 miliardi all'Ilva, nata appunto per far confluire quei rami dell'azienda e i relativi impianti proprio ad essa. A dimostrazione del fatto che la siderurgia era un grosso problema, si riportano i dati per cui questo settore provocò due terzi delle perdite complessive della sezione industriale dell'Iri dal 1981 al 1988. Quando Prodi lasciò la Presidenza dell'Iri, i principali problemi all'orizzonte erano rappresentati dal peso degli oneri finanziari e, negli ultimi anni del decennio, la consistenza in termini reali del fondo di dotazione risultò erosa del 7%. Da lì nacque il problema e il dubbio se conservare l'Iri oppure abbandonarlo, cedendo quanto più cedibile per liquidare l'Istituto, fino ad arrivare a quella che sarebbe stata la parola d'ordine negli anni successivi, ovvero privatizzare le imprese a controllo pubblico, specialmente quelle facente capo all'Iri. Dell'esperienza Iri restò in positivo la somma dei contributi che l'Istituto ha arrecato all'economia italiana nel corso della sua storia, come la stabilità negli anni Trenta, la crescita durante il miracolo economico e il superamento dell'arretratezza del Mezzogiorno. È impossibile negare che l'Iri, in alcune fasi della sua storia, è risultato abbastanza efficiente. Ha quindi sdoganato quel mito che “inefficiente” comportasse automaticamente un collegamento con il “pubblico” e, viceversa, che “efficiente” si identificasse con il privato. Ricade proprio in questa idea la scelta di analizzare la storia di questo Istituto, perché utile all'analisi dell'intervento pubblico nell'economia e delle concezioni economiche e delle idee politiche che Craxi, il suo partito (e la classe politica di quel decennio in generale) dimostrarono riguardo a questi temi.